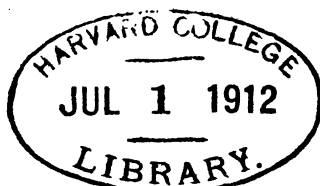
RIME DI TRECENTISTI MINORI ⚜ ⚜ ⚜ A CURA DI GUGLIELMO VOLPI ⚜ CON ILLUSTRAZIONI E UN FAC-SIMILE.

⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜⚜

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE. MCMVII

PREFAZIONE

Nel discorso premesso al volume di *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*,[1] Giosuè Carducci, spiegando il fine della sua raccolta, diceva tra l'altre cose che « la ragion poetica della Commedia e del Canzoniere, i due fondamenti dell' arte nostra, non potrà intendersi intiera, chi non ricerchi anche gli esperimenti de' contemporanei ». Aggiungeva, seguitando, che non « tutti presero que' due grandi a trattare i modi della poesia d'allora: in qualche misero rimatore, come preziosità di materia in possesso di povera gente che non la conosca o instrumento finissimo in mano di chi non possa valersene, alcuno ve n' ha, che poi coltivato a dovere fruttificò largamente ». E notava anche giustamente che nella poesia si rispecchia l'immagine dei tempi; sí che anche le manifestazioni piú umili dell'arte ci sono utili per intendere la vita del popolo a cui appartengono.

Non saprei meglio che cosí presentare al

[1] Firenze, Barbèra, 1862.

pubblico questo volumetto; anche perché insistere su queste idee e svolgerle largamente è meno opportuno oggi che non fosse nel 1862, quando il Carducci pubblicava il suo libro, essendosi in questo quasi mezzo secolo assai diffusa l' opinione che a intendere la storia dell' arte, sia della parola o sia del disegno, accanto ai grandi rappresentanti di essa giovano anche i minori. Sí che a me non resta che dire dei criterj con cui ho messo insieme la mia piccola raccolta.

Piccola per desiderio dell' editore, ho cercato che fosse in sé compiuta e quasi direi omogenea. Ho messo da parte Cino da Pistoia e il Boccaccio, perché, se non sono alla pari di Dante e del Petrarca, non meritano di essere confusi con la turba dei minori; e sarebbe bene che i loro canzonieri fossero pubblicati con nuove cure per servire anche a chi non fa professione d' erudito. Ho lasciato pure quei rimatori che, avendo vissuto buona parte della vita, e quella che è piú atta ai versi, nel secolo XIII, mostrano in confronto agli altri una fisonomia piú arcaica, ed hanno anche meno bisogno d'esser fatti conoscere, perché, come, ad esempio, il Bonichi e l'Angiolieri, han trovato chi si è occupato con amore di loro.

Fatte queste esclusioni, ho scelto; e veramente quanto agli autori, non v' era ragione d'esser severi. Una raccolta di questo genere

non potrà esser fatta bene che quando siano tolte, fin ch'è possibile, le incertezze dell'attribuzione di non pochi componimenti; quando, restituito a ciascuno ciò che apparisce suo, venga di ciascuno misurata l'importanza ed esso sia collocato nel luogo corrispondente al merito. Allora si presenterà all'occhio dello studioso un quadro prospettico; ma per ora la prospettiva manca. Si vedono le figure principali al loro posto; ma le altre aspettano d'essere ordinate in modo stabile. Uscendo fuori di metafora, non basterà cercar di dare a ciascuno il suo; ma bisognerà procurare anche di purgare dagli errori di copisti e di stampatori gli antichi testi. Ciò fatto, la critica potrà istituire confronti, caratterizzare i singoli poeti, stabilire gruppi, e via dicendo; e forse qualche autore che ora occupa uno spazio notevole nei manuali e nei soliti libri di divulgazione dovrà cedere il posto ad altro piú degno. Ma prima che sia compiuta quest'opera di giustizia letteraria, dovrà passare molto tempo, né saran sufficienti le ricerche e gli studj d'un solo. Per ora si offre questa scelta fatta senza pretese, per quelli che volendo procurarsi un'idea dei lirici minori del trecento, non hanno tempo, né modo di cercare qua e là opuscoli, giornali, grossi volumi e manoscritti, tanto piú che la ricordata pubblicazione del Carducci si è resa quasi introvabile.

Gli autori appartengono principalmente alla Toscana; ma non mancano i rappresentanti di altre parti d'Italia e specialmente della regione veneta. Sono disposti in ordine approssimativamente cronologico quelli di cui si hanno notizie piú o meno precise o della nascita o della morte; a cominciare da ser Giovanni Fiorentino, sono posti di seguito quelli per cui mançano tali indicazioni o manca il modo per ora di supplire con congetture. Finalmente si trovano poesie di quelle che ci son giunte anonime o che essendo attribuite a piú d'uno, non è ancora stato sentenziato a chi appartengono.

Quanto alla scelta dei singoli componimenti, ha avuto certo molta importanza il criterio estetico; ma a piú altre cose ho dovuto aver l'occhio. Vi sono certe poesie che a noi non piacciono gran che, le quali invece grande diffusione ebbero presso gli antichi; mentre altre che suonan gradevoli al nostro orecchio son rimaste quasi ignorate. Ora di tale diffusione che quasi sempre indica aver l'autore interpetrato il sentimento del suo tempo, sarebbe errore non tener conto; e non ho esitato ad accogliere a questo solo titolo qualche componimento, come testimonio dei gusti del secolo XIV. Oltre a ciò le diverse forme metriche e le diverse tendenze, quella colta e quella popolare, dovevano pure esser tenute presenti; e talvolta

l' importanza di semplice documento storico ha valso l' accettazione a povere rime. [1]

Non ho avuto la mania dell' inedito; per cui parrà che poco di nuovo contenga questo volume; ma ho visto che anche ripubblicando cose già date alle stampe e magari servendosi del medesimo manoscritto già adoperato all'uopo, si poteva far qualche cosa di utilmente nuovo, correggendo errori e inesattezze in cui eran incorsi i precedenti editori; e credo che forse sia piú meritorio il detergere dalle macchie testi già divulgati e conosciuti oramai in una forma un po' diversa dalla originale che metterne in luce altri per la prima volta.

Quanto alla scelta della lezione, tutte le volte che mi s' è presentata l' opportunità di valermi di un manoscritto o anche di piú d'uno, l' ho fatto volentieri; ma se ho potuto servirmi di edizioni altrui buone o discrete, non ho rinunziato a questa agevolezza; e quando, pur dubitando dell' editore, io non aveva la comodità di consultare il manoscritto, mi son rassegnato alla necessità. Però non mi son proposto, quando ho avuto davanti una stampa, di seguire nell' interpunzione e in particolarità di

[1] L' editore poi, per conto suo, ha voluto escluso tutto ciò che potesse offendere gli animi piú schivi e delicati. Mi duole perciò d'aver dovuto dar bando a poesie caratteristiche, come la *Vecchiezza* del Pucci e le disperate del Serdini.

grafia il mio predecessore; non ho rinunziato a quella ragionevole libertà, della quale possiamo e dobbiamo servirci, pubblicando da un manoscritto.

Non ho voluto aggravare di facile erudizione il libro, e quindi mi sono astenuto dal dare le notizie degli autori e la bibliografia delle loro rime; perché chi l'una cosa e l'altra cerca per ragione di studio può ricorrere a tante opere di consultazione, e per gli altri quel che si fosse messo sarebbe sempre stato troppo.[1]

2 novembre 1906.

GUGLIELMO VOLPI.

[1] Tra le persone che mi hanno favorito schiarimenti e consigli ringrazio specialmente il dott. Salomone Morpurgo.

INDICE DELLE MATERIE

FRA DOMENICO CAVALCA

(m. il 1342).

I.

Chi vole a Cristo aver compassïone
  Prima ripensi la sua povertade;
  Ché patí fame, sete e nuditade,
  E nulla ci ebbe mai possessïone.
Poi si ripensi le tentazïone,[1]
  Poi come pianse per gran caritade,
  E fu infamato ch'era om di reitade,
  Perseguitato; e ebbe illusïone.[2]
In croce patí pena vergognosa,
  Acerba molto e di grande dolore;
  E nullo ebbe remedio in tanto male.
Perché fu lunga, fu piú dolorosa;
  Ché sempre la previde e ebbe in cuore,
  E fu dal capo a' piedi universale.

* Dal cod. Riccardiano 1315, c. 164*r*. È questo uno dei sonetti in cui il Cavalca raccolse la sostanza del suo *Specchio di Croce*.

1 Il cod. *tentazioni*. — 2 *Illusione* qui è nel senso latino di Derisione, Scherno, come nel cap. 19 dello *Specchio di Croce*.

II.

Po' che se' fatto frate, o caro amico,
Fuggendo 'l mondo all'anima nemico;
Or priego, intendi ben quel ch'io ti dico
Che dei fare.
Non basta, in verità, panni mutare;
Ma vienti [1] il tuo voler mortificare
E per amor di cuor ben osservare
Quel ch' hai promesso.
La coscïenzia tua ricerca spesso,
E 'l benefizio cognosci concesso,
E piangi ciascun fallo ch' hai commesso
Di buon core.
Studia per umiltà d'esser minore:
Ricusa e fuggi sempre esser maggiore.
Sai che cosí t'insegna el Salvatore,
Cui dei seguire.
Di cuor perfetto studia d'obbedire
Al tuo prelato ed a ciascun servire:
Dimestichezza studia di fuggire
E statti in cella.
E dentro e fuor, quanto men puoi, favella:
Non portar fuor, né dentro mai novella,
Ché 'n veritate lo tacere appellà
Al core Iddio.
Di star solo e secreto abbi in disio.
Mai non ti scandalezzi esemplo rio.
Se ben terrai questo consiglio mio,
Avrai gran pace.

* Dal cod. Laurenziano Ashburnh. 423, c. 100 *r.*, ch' è abbastanza corretto; ma in alcuni luoghi ho ricorso al citato Riccard. 1315, c. 164 *v*. In questi casi ho dato in nota la lezione scartata.

1 *Venire* per Convenire ricorre piú oltre in questo serventese un' altra volta.

Raguarda in ciaschedun lo ben che face:
Se nul mal vedi, fuggi, piangi e tace:
Quest' è la via di venir a verace
Santitate.
Se studiar vuogli per aver bontate,
Procura prima di cuor puritate,
Che già sanz'essa nulla è in veritate
Ch' a Dio piaccia.
Ancor di cuor umilità procaccia;
Ché essa ogni nimico e colpa caccia,
Ed ogni verità con chiara faccia
Piú comprende.
Quanto uom per essa piú basso descende,
Tanto piú alto Cristo lo sospende:
Piú li dona virtú e piú 'l difende
D' ogni male.
Però, fratel, se d'imprender ti cale,
Umilità procaccia, ch' a ciò vale:
Per essa troverrai spirituale
Intelligenza.
Questo veggiam per vera sperïenza:
Per essa e' santi vengon a scïenza,
E' peccator ne campan la sentenza
Meritata.
Per essa ad ogni ben è esaltata
Ogni persona che in lei è fondata.
Null'alma è sanza lei glorificata
In paradiso.
S' e' rei fan di te scherne, beffe e riso,
Ripensa Cristo da cui fu occiso:
D'esser con lui e da' falsi diviso
Sia contento.
Permette Dio che 'n ciaschedun convento
Abbia de' rei che a' buon dien tormento:
Prende lo buon del reo miglioramento
E Dio ne loda.

Giuroti, fratel mio, se di Dio goda,
Che chi non tien la sua profession soda,
Ma pur col desiderio se ne snoda,
È in male stato.
Che vo' che sacci ch'è mortal peccato
Ciò che contra essa è desiderato.
Or pensa ben a quel che se' legato
Attentamente.
Di cuor esser convienti obbedïente:
Amar ti vien viver poveramente:
La castità di cuor ti sia placente,
E fa mestieri.
Troverra' molti frati al parlar fieri:
Al mondo in lor parlar son gran guerrieri;
Ma, se i suo ben ricevon volentieri,
Son traditori.
Agustin, sommo fra gli altri dottori,
Gli frati rei dice che son piggiori
D'ogn' altro reo, e li buon son migliori;
E cosí crede.
Piú è tenuto al ben chi piú lo vede:
Piú de' amare Dio a cui piú concede.
A' frati tocca questo: or lo provvede,[1]
Timoroso.
Adunqua quegli è buon religïoso
Che di cuor fugge lo mondo lotoso.
Di Dio e di sé sempre sta geloso
E a guardia bona.
Religïon rilegamento suona
Di vinculo d'amor, non d'altra zona:
Non giova vespro dir, mattin[2] e nona
A chi n'è sciolto.

[1] Forma d'imperativo, come il *tace* della st. 8. — [2] *matutin*.

Ancor son altri ch' hanno studio molto
  In osservanze di cenni e di volto;
  Ma se hanno 'l cuor alla terra rivolto,
      Nulla [1] giova.
D' istirpar voler proprio prendi prova.
  Recusa vita [2] vecchia e piglia nova;
  E ch' ogn' amor terren da te remova,
      Cristo priega.
Alla tua carne lo suo voler nega.
  Chi l' obbedisce nello 'nferno annega.
  Alla divina legge el tuo cor lega,
      E sarai santo.
Studian molt' altri d' imprender ben canto:
  Tu studia prima d' orar e far pianto:
  Ricerca ben lo tuo cor tutto quanto
      E netto 'l tiene.
In ciò che fai mira se si conviene:
  Lassa gir ciò ch' a te non s' appartiene.
  In pace abita Dio e mai non viene
      Là dov' è ira.
Pensa che Dio ve' [3] tutto e sempre mira;
  Perciò mai non contender, né fart' ira;
  Ch' a' mansueti Dio sua grazia spira
      E fa palese.
Vestire e cibo fa' di poche spese:
  Da' di quel ch' hai a tutti, e sia cortese.
  Sempre Scrittura l' avaro [4] riprese
      In suo sermone.
A Dio dirizza sempre la 'ntenzione:
  Ripensa ben la tua vocazïone.
  Legger è buon; ma più l' orazïone
      A imprender vale.

[1] *nullo*. — [2] *via*. — [3] *vede*. — [4] Manca l' articolo.

Ché del vero intelletto ell' è la chiave:
Del mar della Scrittura ell' è la nave:
Ogni cosa aspra fa parer soave
A' cor mondati.
Non esser piacentier a' tuo prelati:
Di' 'l ver sanza lusinghe alli tuo frati:
Se bisogno è, da te sieno accusati
E ben ripresi.
Gli rei non sien giammai da te difesi,
Gli lusinghier non sien da te intesi,
Che son lacciuol del diaul [1] in terra tesi,
In nostro danno.
Peggior son ch' e' nemici e peggio fanno:
Molti ne fan perir con lor inganno:
Son traditori e d' amar vista fanno
Per falsia.
Massimamente fuggi ipocrisia,
Ch' a Dio piú spiace che altra follia.
Pasce di vento la intenzion ria
E fa l' uom tristo.
L' ipocrito si perde el buon acquisto,
Perciò che l' ha di vanagloria misto.
A' Farisei per questa cagion Cristo
Fece guerra.
Quando esto vizio lo cor ben afferra,
Non lascia male a far sopra la terra;
E rade volte lo cuor ben diserra:
Ben lo saccio.
Tien lo cor tristo e piú freddo che ghiaccio,
Pasce di vento el cor e dàgli 'mpaccio,
Che Dio non v' entri. Or altro dir ne taccio;
E qui pon cura.

[1] Ho corretto cosí, per il verso, quantunque i due codici abbiano *diavolo*. Le forme *diaulo* e *diaule* non sono rare nel sec. XIII e neppure nel XIV.

Studian molt' altri di far grande mura;
Tu studia edificar[1] la mente pura:
Quest' è la via perfetta e piú sicura:
Or va' per essa.
Poniam che non sapessi cantar messa,
Né altra bontà di fuor ti sia concessa;
Fa' 'l ben che puoi e da ogni mal ti cessa,
E fatt' hai tutto.
Dio[2] non richiede dall' uom altro frutto,
Se non che fugga 'l mondo e 'l vizio brutto:
Descende al cor da ciel per tal condutto
Ben assai.
Chi ama 'l mondo, ben credo che 'l sai,
Ha pena qui e poi avrà piú guai.
Mirati dunque dentro come stai
E non di fuora.
Nel secreto del cor con Dio dimora:
Con reverenza di buon cor l' adora.
Dà pace, onor, ricchezza a chi lo onora
Ed a sé 'l chiama.
Per lui amar ogn' altro ben disama:
La sua presenza sempre teco brama.
Padre, maestro e fratel t' è: or l' ama,
Ben acceso.
Con reverenza al suo parlar atteso,
Sta' in pensar di lui tutto sospeso,
Sí che battuto non sii, né ripreso
Con mal grado.
Non aver voglia salir alto grado
D' onor[3] di priorato o vescovado.
Oh me tapin, come veggo oggi rado
Chi nol voglia!

[1] *de edificar.* — [2] *Che Dio.* — [3] Manca la preposizione.

Gli piú son fatti com' al vento foglia:
Questo tal vento fa ferir a scoglia.
Come in prelazïon peggiorar soglia,
Ben si vede.
Chi di Cristo è discepulo e in lui crede
Fugge ogni onor e terrena mercede.
Omè, fratel, che perduta è la fede
Per gran parte!
Di buoni esempli pien abbiam le carte.
L' udire e 'l dire il ben è oggi un' arte;
Ma quanto all' opre[1] ciascun si diparte
E va errando.
Non miriam Cristo in croce star gridando
Con tanta carità noi ricomprando.[2]
Andar po' lui mi par ch' oggi sia bando
E vitupero.
Di perdonar riceve uom rimprovero:
Oggi è gran rischio pur a dir el vero.
Non amiam Cristo con amor sincero:
Or ecco torto!
Che venne in terra per nostro conforto:
Per darci vita vols' egli esser morto:
Scese in Inferno per menarci al porto
Suo sicuro.
Amocci d' amor forte, savio e puro.
Chi dunque ben noll' ama molt' è duro,
E chi po' lui non va rimane scuro
E sanza luce.
Or dunque 'l seguitiam, ch' è nostro duce;
Chi po' lui va, aiutal; ché non sduce,[3]
E portal a sue spese e sí 'l conduce
Nel suo regno.

[1] I codici hanno *opere*. — [2] I codici hanno *ricomperando*. — [3] Voce del verbo *Sdurre* (Deviare), di cui si trova un esempio anche nel verso del Guinizzelli: *Però mi sento isdutto* (*Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, ed. Casini, Bologna, 1881, p. 13).

In sacramento sé n' ha[1] dato pegno.
  Or ben è questo d'amor grande segno:
  Ben giustamente chi noll' ama è degno
    Dello 'nferno.
Quiv' ha gran pene di state e di verno,
  E per contrario nel regno superno
  Arà ben sommo vero e sempiterno
    Ed infinito.
Or ecco, frate, se ben m' hai udito,
  Non basta d'esser di cappa vestito,
  Se al Crocifisso non se' ben unito
    D'amor forte.
Esso Iesú, che per noi venne a morte,
  Si ci perdon le nostre opere torte;
  Per grazia ci conduca alla sua corte
    Gloriosa.

[1] *ne*.

FRA SIMONE DA CASCIA

(m. il 1348).

Iesú, nostra speranza,
Iesú, nostro amadore,
Nostra gentile amanza,
Fanne cantar d'amore.
S'io parlo dell'amore,
Non so quel che mi dica,
Ch'io sento uno stupore,
La mente è sbigottita;
Ma, poi che la ferita
Ell'è passata dentro,
El cor si trova vento
Dell'atto dell'amore.
Amor mi fa mostranza,
Donami [1] gioia al core;

* Dal cod. Magliabechiano II. VI. 63, p. 157. Questa lauda fu pubblicata tra i cantici di Iacopone da Todi dal Tresatti; ma dell'esattezza del Tresatti è lecito dubitare. Il cit. cod. attribuisce a Simone, oltre a questa, altre due laudi, e tutt' e tre sono collegate tra loro dall'argomento quasi identico, da immagini e da versi che hanno a comune. Nei luoghi, che per il senso o per il metro apparivano piú guasti, ho corretto, servendomi del cod. Laur. Ashburnhamiano 423, dove questa laude si trova adespota a c. 130*r*. Cito in nota la lezione scartata.

[1] *Sonami.*

Io vivo in disïanza,
Non sappo che sia amore:
Domando le virtudi,
Con pianto e con sospiri,
Ch'elle mi debban dire
Quale è la via d' amore.
Rispondon le virtudi:
Ciascuna forte grida:
« Se vai carendo amore,
Mosterremoti la via.
Or passa con disia:
Non far lo cor diviso:
Ristrigni forte 'l viso
Al luogo dell' amore.
Lo riguardare in súe
Apprendi per usanza,
Ché l' odor dell' amore
Sí trae in abbondanza ».
O dolce riposanza
Nella superna vita!
Piú trae che calamitra
Chi va po' quello odore.
Lo cor si leva in suso
Con gran velocitade,
Po' che si trova infuso
D' amor di deitade:
Incomincia a mirare
E prende una fortezza
Di quella grande altezza [1]
No ne so dir lo nome. [2]
Per l' ammirazïone,
Che l' anima ha da Dio,
Non vuol mirare altrui
Che sia di sotto al cielo,

1 *allegreza*. — 2 *lo me*.

Perché l' amor divino
Sí 'l trae tanto forte,
Che fa serrar le porte
Alle sensora di fore.
L' affetto, po' ch' è giunto,
Non vuol giammai tornare,
Perch' ha sentito 'l gusto,
Manna celestïale.
O dolce giubilare
Uno stormento nuovo,
El quale è sanza sono
A chi non sente amore! [1]
La scal' a contemplare
Segnata di virtude
È fatta per passare
Infino al ciel maggiore;
Dove è il divino amore
In visïon de' santi,
Che tutti stan davanti
A quello agnel d' amore.
A quello agnel d' amore,
Che l' anima sospira,
Salire [2] per virtude
Le par molto gran briga.
Ad alta boce grida
E chiama con affetto:
« Quando sarà quel tempo
Ch' i' saccia che sia amore?
Amor, languisco forte,
S' io non ti trovo avaccio:
Perdute son le forze,
Lo cor diventa lasso.
Salire a passo a passo
Non par che venga ad ora:

[1] *sente d' a.* — [2] *salite.*

Non è pena più dura
Che aspettar l'amore ».
La scala è ordinata
Per ritrovar l'amore,
Piacente ed adornata,
Fornita di vertute:
E tutti li altri doni,
All'alma son piacenti,
No le paion nïente,[1]
Sentendo poi l'amore.
Chi prende le semblanze
D'amor cotanto acceso
Trapassa pure innanze,
Non torna mai addietro;
Ma, po' ch' egli è[2] salito
E sta cotanto ad alto,
Per ritornare a basso
Non perde suo valore.
O alma tanto altera,
Ben festi gran salita!
Te veggio in tal manera:
Ben par che sia smarrita.
L'amor sí t' ha rapita,
Ed hatti tratta a sêne;
Uscita fuor di têne,
Non vedi altro che amore.
Alma, che porti 'nsegna[3]
Di Cristo simiglianza;
Comprendi cielo e terra
E non hai tua bastanza:
Non trovi riposanza
Giammai[4] in alcun stato,
Fin che non hai trovato
El grado dell' amore.

1 *ricenti.* — 2 manca l' *è*. — 3 *Anima port' i.* — 4 *mai.*

Quattro son elemente,
Per che lo mondo vive:
Piú l'hai che[1] per nïente,
O anima gentile,
Che passi tutti e' cieli
Ed ogni creatura
E mozzi ogni figura,
Poi ch'hai perfetto amore.
Poi ch'hai perfetto amore,
Ti[2] truovi riposata;
Se fai mostranza fore,
Non se' tu conquassata,
Da po' che, trasformata,
Non vedi alcuna cosa:
Se' giunta[3] alla riposa,
Ché giaci nell'amore.
Da poi ch'amore e'[4] fatta
Per la grazia divina,
Non vuoi[5] contar li passi,
Non vuoi[6] veder la via:
Passasti con disia
Con tanto ardente foco,
Che non trovasti loco
Finente su l'amore.
Tu giaci entro l'amore,
Passati tutt' i gradi,
Congiunta se' con lui
Per vera unitade.
O dolce riposare
In visïon perfetta!
O anima diletta,
Ben par che sia amore!

[1] manca il *che*. — [2] *Si*. — [3] *giunto*. — [4] *ei* = sei (V. NANNUCCI, *Saggio del prospetto di tutti i verbi anomali e difettivi* ecc. Firenze, 1853, p. 208). — [5] *vuol* — [6] *vuol*.

Alma, che se' passata
Per tante varietade,
Ben par che sia segnata
D' amor di deitade!
Di tanta claritade
Ti veggio irradïata,
O sposa disposata,
Ben puoi cantar d' amore!
Alma, che se' salita
Dove è la veritade,
Fu grande giú la scesa
In profonda umiltade.
Che tanto m' abbassai,
Non potei ir piú giuso:
Fu' tanto tratta suso,
Trova'mi coll' amore. [1]
Trovasti tale amore,
Che mozza ogni figura,
Passasti con fervore,
O sposa tanto pura,
Che porti 'nsegna nova
Di grande novitade,
Fatta ei [2] capacitade
A sostener l' amore.
Ben puo' cantar d' amore,
Da poi che fosti unita;
Se' tinta d' un colore
L' amor che t' ha vestita.
Perduta è questa vita,
Che n' ha ritratti i sensi;
Non puoi usar nïente,
Che l'atto dell' amore.

[1] Questa strofetta presenta una particolare difficoltà, perché negli ultimi quattro versi il verbo si trova alla prima persona. Si potrebbe supporre che fossero come una risposta dell'anima al poeta. — [2] Cfr. la nota 4 della pag. 14.

Poi che ti trasformasti
  In amor consumato,
  Perdesti tutti gli atti
  D' ogn' altro amor creato.
  Hai preso questo stato,
  O anima gioconda;
  L' amor che ti circunda
  Di quello splendore.
Non può sentir lo frutto
  Del consumato amore
  Chi [1] non è morto tutto,
  Sí dentro com di fore.
  In quella visïone
  Che l' anima s' annega, [2]
  Da poi ch' ella si spera [3]
  In quel verace lume.
Amor, che sta' sí 'n alto,
  Per modo di parlare;
  Ma ben ti trov' a basso
  La vera umilitade.
  La mente tanto sale,
  Quantunque giú discende;
  Di sotto ogni cavelle [4]
  Si troverrà l' amore.
Chi s' apparecchia 'nanzi
  Per corrire all' amore
  Li occhi ne fan sembianze,
  Che mutan lo colore.
  Lo viso sguarda in súe,
  Dove è la 'nnamoranza;
  Non fa la rebassanza, [5]
  Ché lo ritien l' amore.

[1] *Che* — [2] *sonneggia*. — [3] Si specchia. *Sperare* qui è da *Spera* (Specchio). — [4] *chivelle*. *Cavelle* qui vale La piú piccola cosa. — [5] *rabassanza*. È correzione mia, non suffragata dal cod. Ashb. che ha *riposanza*.

O alma, che se' giunta
A gran solennitade,
L' amor ti trasse 'n forza
Solo per sua piatade.
Bene aggi la viltade,
Tanto ti fe' salire.
O arte sí sottile
Da pochi intenditore! [1]
La scala è tanto lunga,
Che passa sopra 'l cielo;
Umilità profonda,
Che va dinanzi a Dio.
Sappiate per lo vero,
Questa è la via perfetta,
La mente star suggetta
A tutte creature.
Sette son quelli doni
Che dà lo Spirito Santo,
E lo primo è timore,
Lo qual comincia basso.
L' amore sta su 'n alto,
In capo della scala:
L' anima suspirava,
Chiamava [2] pur amore.
Amor profondità,
La qual non è da dire.
O anima, che brami,
Come el puo' sofferire?
Al forte tuo languire
Non si trova rimedio:
El tuo gran desiderio
Non l' empie altro ch' amore.
L' amor è tanto forte,
Che nulla il tien catena;

1 *inditore*. — 2 *Chiama*.

E fa spezzar le porte
E rompe pregionia.
Anima, or t' avilia, [1]
Ché 'l vincerai per forza;
Troverrai alla posta
Colui ch' è tuo amadore. [2]

[1] *avila.* — [2] Il cod. Ashb. ha in piú questi versi poco chiari: *Ch' io parlo dell'amore Grandissima ignoranza Che non ci truovo me In nessuna simiglianza Di quella smisuranza. Mi truovo cosí vinto Che ciò che aggio ditto Sappiate non è amore.*

MATTEO FRESCOBALDI

(m. il 1348)

I.

Giovinetta, tu sai
  Ch' i' son tuo servidore.
  Merzé del mio dolore,
  Che mi consuma, e non ho posa mai!
Tu mi consumi e struggi, giovinetta,
  Veggendoti sí fiera e dispiatata;
  E non mostri che sia d' amor costretta,
  Né che di lui giammai fussi 'nfiammata.
  Deh! pensa una fiata
  Al mio gravoso affanno,
  Ed a' sospir che vanno
  Merzé chiamarti con dogliosi guai.
Leggiadra se', vezzosa, conta e bella
  E di virtú fiorita;
  Tu se' colei per cui ogni donzella
  Si vede adorna e 'n costumi nodrita.
  Se 'nverso la mia vita
  Ti movessi a piatanza,

* Ho tratto questa e le seguenti poesie del Frescobaldi dalle *Rime di Matteo di Dino Frescobaldi... raccolte e riscontrate su i codici da Giosuè Carducci*, Pistoia, 1866.

Are' fede e costanza
Di non morir, come m' ucciderai.
Quando riguardo nel tuo dolce viso,
Dove si specchia mie figura ispenta,
E fuggi da finestra, non con riso,
Ma con sembianza ch' è di sdegno tenta,
Allora è morta e venta
La vita mia crudele:
Piú è amara che fele
La dolorosa pena che mi dài.
Merzé, merzé, merzé del mio tormento!
Merzé, ch' i' moro per servire a fede!
Merzé ti mova del dolor ch' i' sento!
Merzé di quel che pere e merzé chiede!
Merzé, per Dio, concede,
Giovane, e non sia fera!
Come se' piú che fera!
Merzé, merzé del cor ch' i' ti donai!

II.

Com piú riguardo l' onesta bellezza
Che sotto nero manto chiara luce,
Piú sento Amor che nella mente adduce
Gaia novella gioia d' allegrezza;
La qual m' infiamma sí di sua vaghezza,
Che sovr' ogni virtú nel cor riluce.
Quest' è colei che m' entrò per la luce
Con quel signor che frange ogni durezza.
Sí dolcemente dentro del cor posa,
Che ciascun mïo spirito contenta,
E l' alma piú mi vive dilettosa.
Ver è ch' alcuna volta par ch' i' senta
Una fiamma d' amor tanto amorosa,
Che la troppa dolcezza mi tormenta.

III.

La dolce donna, che sotto ner' ombra
Come neve di ciel bianca si vede,
Colla forza d' amor nel mio cor siede
Sí bella, ch' altra donna non m' ingombra.
E, come luce oscurità disgombra,
Cosí il lume che da lei procede
Con tanta melodia nel mio cor siede,
Che per chiarezza l' anima n' aombra.
Quest' è la donna per cui vivo in gioia,
E che mi fa d' amore star suggetto,
Discacciando da me tormento e noia.
E, quando miro ben nel suo aspetto,
E' par ch' ogni mio spirito si moia
Per la molta dolcezza del diletto.

IV.

Cara Fiorenza mia, se l' alto Iddio,
Da cui ogni perfetto ben discende,
Non procura e attende
Contr' alla tua veloce e rea fortuna;
I' ti veggio venire a punto, ch' io
Già piango per lo duol che 'l cor ne prende;
Il qual tanto mi offende,
Che alcun diletto meco non s' aduna.
Per te non è chi mova cosa alcuna,
Che abbia in sé valor, né alcun bene;
E questo è quel per ch' ogni mal t'avviene.
Come potres' tu mai prender salute
Contro a' nemici tuoi che t' hanno morta,

Quando dentro alla porta
Del tuo bel cerchio ognun fatt' è scherano?
Chi ti difende ch' abbia in sé vertute?
O chi in tante ruine ti conforta,
Dov' io ti veggio scorta
Per mala guida di consiglio strano?
Certo, s' al proprio ver no' riguardiàno,
Gente non degna d' abitar tuo nido
Son la cagion di questo amaro strido.
Mentre che fusti, Firenze, adornata
Di buoni antichi cari cittadini,
I lontani e' vicini
Adoravan Marzocco e' tuo figliuoli:
Ora se' meretrice pubblicata
In ogni parte, in fin tra' Saracini.
Omè! che tu ruini
Pe' tuo peccati in troppi eterni duoli!
Deh! ravvediti ancor; ché puoi, s' tu vuoli;
E fa' che tu sia intera e non divisa;
E muterai di pianto in dolce risa.
Ov' è prudenza, fortezza e giustizia
E temperanza e l' altre suore loro,
Ch' erano el tuo tesoro,
Quando volevi dimostrar tuo possa?
Tu l' hai cacciate via con avarizia,
Con superbia e lussuria, nel cui coro
Tu vivi e fai dimoro,
Per che ti rodon le midolla e l' ossa;
E non temi giudicio, né percossa,
Che t' ha, come tu sai, piú e piú volte
Di molte imprese le vittorie tolte.
I' mi vergogno ben di ciò ch' i' parlo,
Considerando ch' i' son di te isceso;
Ma 'l soperchio del peso
Del grave oltraggio che sostien m' induce.
Se' tu sí ceca, che non vedi el tarlo

Cascar dell' ossa tua sanza conteso?
Non vedi stare inteso
Ciascun vicin per cavarti la luce?
Deh! muoviti a pensar chi ti conduce,
Ed a che punto se' per lor difetto,
E scorgerai s' è ver ciò ch' io ho detto.

Canzona, io so che letta tu sarai
Da molti, che la tua sentenzia chiara
Parrà lor molto amara,
Perché de' vizj lor dicendo vai;
Ma, se tu truovi alcun che sia gentile,
Parla con lor; ché non t' avranno a vile.

FRANCESCHINO DEGLI ALBIZZI

(m. il 1348)

I.

Per fuggir riprensione
  Rifreno il mio talento,
  Volendo anzi contento
  Far l' altrui torto che la mia ragione.
Rifreno il mio talento di mirare
  La dolce donna mia,
  Perché la gente mi ne ripigliava:
  Ma in verità, per quel ch' a me ne pare,
  Seguir tal signoria
  Alcuna riprension non meritava;
  Anzi m' imaginava,
  Che, dove io son biasmato,
  Dovessi esser mirato
  Per mia grandezza da tutte persone.
Ancor mi meraviglio vie piú molto
  Come ogn' uom che la vede
  Debita riverenza non le rende:
  Ma, perché l' ignoranza fugge il volto
  Del lume, non ha fede,

* Dalle *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV a cura di G. Carducci*, Pisa, 1871, p. 88.

Né veritate in lei mai non risplende:
Cosí, chi mi riprende,
Non dubbio, se occhi avesse,
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio, dove dispregio mi pone.
Grazia ad un piccol omo è riputata,
Quando un signor possente
Gli smonta a casa; e dêne loda avere:
Se questa bella donna è dichinata
A venir nella mente,
Di ciò mi dee ciascun miglior tenere;
Ché almen si può vedere
Per manifesto segno,
Ch' ella m' ha fatto degno
D' esser di tanta e tal donna magione.
A simiglianza della gran vertute,
La qual, perché si degna
D' alzar, bassar non può la sua grandezza,
Dico che 'l venir nella servitute
Di donna cosí degna
Non è pur libertà, ma somma altezza;
Ché, quand' uom si disprezza
Sotto detto signore,
Allor si fa maggiore
Che s' e' si stime in piú vil suggezione.
Fa' che tu trovi la mia donna sola;
E con gran riverenza,
Ballata, a lei mi raccomanderai:
E poi nel cor le metti una parola.
E pongliela in credenza,
Sí ch' e' miei riprensor nol sappian mai:
E cosí le dirai:
« Madonna, certa siate
Che nella veritate
No 'l cor, ma gli occhi han presa correzione ».

II.

Ben so che pare il mio lieve coraggio,
Po' che di donna in donna tratto m' ha;
Ma io vo' dir come la cosa sta.
Egli è ben ver ch' altra donna mi move;
Ma certo non da sé.
Tutt' è in virtú di voi ciò ch' ell' adovra,
Ché voi le sete per essenzia sovra
Entrata, perché, cre',[1]
Volete anzi che 'n voi piacermi altrove:
Sicché non è mutato il *che*, ma 'l *dove*;
Però che non am' altro ch' i' mi soglia;
Ma solevavi amar lí, or v' amo là.

* Dal cod. Riccardiano 1100, c. 54*v*.

1 Il cod. legge *credo*.

SENNUCCIO DEL BENE

(m. il 1349)

I.

No si potria compiutamente dire
  Quant' è la tua bellezza, né tu il sai;
  Però che no ti vedi, quando vai,
  Piú bella a ogni passo divenire.
Sannol coloro a cu' dobbla desire
  A ogni volger d' occhio che tu fai;
  E no porria chi no ti vide mai
  Imaginar quel che se', per udire.
Ché mai Ovidio o altri no discrisse
  Valor di donna tanto affigurata,
  Che tu no passi ciò che se ne disse.
O puritade, o bellezza incarnata,
  Chi l' occhio tuo innamorato aprisse
  Solo tra noi are'[1] vita beata.

* Dal cod. Riccardiano 1103, c. 145 *v*. Il copista aveva scritto in testa a questo e al III sonetto *Ser Mucio da Firenze*: ma altri corresse, sostituendo *Senucio*. Vi fu un rimatore del sec. XIV chiamato Ser Mucio o Ser Muzio; ma era di Perugia e non di Firenze. La somiglianza del nome e la vicinanza di alcuni sonetti appartenenti a Ser Muzio nel medesimo manoscritto furono causa dell' errore.

[1] Il cod. *arei*.

II.

L'alta bellezza tua è tanto nova,
Che chi subito ti vede isprende tutto:[1]
Ciascun altro piacer si fa distrutto,
Ch' a lato al tuo di sé vogli far pruova.
Tu se' colei ch' a ogni cosa giova;
In te ogni vertú fa suo ridutto;
Radice, ramo, fronda, fiore, frutto
D' ogni dolcezza ch' al mondo si truova.
In compagnia di tua somma biltate
È gentilezza, puritade e fede:
Evvi adornezza e perfetta onestade.
Tu se' tal maraviglia a chi ti vede,
Alto valor sovr' ogni umanitade,
Che dicesa dal ciel ciascun ti crede.

* Dal citato cod. Ricc., c. 145 *r*.

1 Verso ipermetro, che il Trucchi (*Poesie italiane inedite* ecc. II, p. 67) corregge, omettendo il *Che* iniziale.

III.

O salute d' ogni occhio che ti mira,
Conforto d' ogni mente isbigottita,
O chiara luce di nuovo apparita,
Lo cu' sprendor ciascun veder disira;
O pacie d' animi[1] o vincitrice d'ira,
O angiola dicesa in questa vita,
Di tal bellezza e di vertú vestita,
Ch' ogni uom per maraviglia a te si tira!

* Dal cit. cod. Ricc., c. 415 *v*.

1 Per ridurre il verso alla giusta misura, il Trucchi (*O. c.* II, p. 68) stampa *alme*.

Ché a veder l'angelico piacere,
  Che spande la tua gaia giovinezza,
  Ogni altro che si vede fa sparere.
In te perfetta fa la gentilezza,
  In te riluce valore e savere,
  In te è assembiata ogni bellezza.

IV.

Sí giovin, bella, sottil furatrice,
  Come tu, non fu mai,
  Pensando come e che furato m' hai.
Del mezzo del mio cor segreto e chiuso
  Ogni potenz' ha' tolta
  Con un sol d'occhio aprendo ogni serraglia:
  Po' v' ha' lasciato tant' amor rinchiuso,
  Che sempre a te mi volta:
  Ora ti fuggi, e non par che ten caglia.
  Cosí di pianto una crudel battaglia
  Dentro schierata v' hai,
  Che durerà quantunque tu vorrai.
I' ti pur seguo quanto piú mi fuggi,
  Né truovo ov' io mi volga
  A tôr soccorso col qual io ti giunga,
  Se non al pianto con che tu mi struggi:
  Che tanto se n' accolga,
  Che faccia una pietà che 'l cor ti giunga.
  Se questo fïa per via corta o lunga,
  Tu sola se' che 'l sai;
  Ché fia di me ciò che tu disporrai.
Mie vita e morte sta nel tuo disporre
  E io parato aspetto

* Dal cod. Riccardiano 2735, c. 52 r.

A ciò che tu farai tenerlo caro;
Ma ben conosco che non mi puoi tôrre
L'amor puro e perfetto,
Ch' e' sol degli occhi in mezzo il cor lasciaro.
Sia, dopo questo, dolce o vuogli amaro;
Ché, ciò che disporrai,
Pur lo dolce disio non mi torrai.
Col quale spero divenir felice;
Ché tu pur t'avvedrai,
Quando che sia, del torto che mi fai.

V.

Amor, cosí leggiadra giovanetta
Giammai non misse foco in cor di amante
Con cosí[1] bel sembiante,
Come l'ha messo a me la tua saetta.
Vidila[2] andar baldanzosa e sicura,
Cantando in danza be' versi d'amore
E sospirar sovente,
Tal volte scolorar la sua figura,
Mostrando nella vista come il core
Era d'amor servente.
Volgea gli occhi soi soavemente
Per saper se pietà di lei vedesse
In alcun che intendesse
Nel suo cantar come l'ha amor[3] distretta.

* Dal cod. Riccardiano 1118, c. 115 *r*.
1 Il cod. *sí*. — 2 Il cod. *Vedila*. — 3 Il cod. *amar*.

(Fot. Alinari)

Tomba di Arrigo VII nel Campo Santo di Pisa.

VI.

Per la morte di Arrigo VII.

Da poi ch' i' ho perduta ogni speranza
  Di ritornare a voi, madonna mia,
  Cosa no è, né fia
  Per conforto giammai del mie dolore.
  No spero piú veder vostra sembianza,
  Po' che fortuna m' ha tolta la via,
  Per la qual convenia
  Ch' i' ritornassi a vostro alto valore;
  Ond' è rimaso sí dolente il core,
  Ch' i' mi consumo in sospiri e in pianto;
  E duolmi perché tanto
  Duro, che vita morte non ha spenta.
  Deh com farò![1] ché pur mi cresce[2] amore
  E mancami speranza in ogni canto.
  Non veggio in che ammanto
  Mi chiuda, ch' ogni cosa mi tormenta;
  Se non ch' i' chiamo morte che m' uccida,
  Ed ogni senso ad alta voce il grida.
Quella speranza, che mi fe' lontano
  Dal vostro bel piacer, ch' ognor piú piace,
  Mi s' è fatta fallace
  Per crudel morte, d'ogni ben nimica;
  Ch' Amor, che tutto dato in vostra mano
  M' avea ed ha, per consolarmi in pace,
  Di consiglio verace
  Formò la mente misera mendica
  In farm' usar dilettosa fatica.

* Dal cit. cod. Ricc. 2735, c. 51 *v*.
[1] Il cod. *confirò*. — [2] Il cod. *crea*.

Per acquistare onor mi fe' partire
Da vo' pien di disire,
Per ritornare in pregio e 'n piú grandezza.
Segui' signor, che, s' egli è uom che dica
Che fosse ma' nel mondo miglior sire,
Lu' stesso par fallire;
Ché non fu mai con sí savia prodezza:
Largo, prudente, temperato e forte,
Giusto piú ch' uom che mai venisse a morte.

Questo segnor, creato da giustizia,
Eletto per virtú tra ogni gente,
Usò piú altamente
Valoría d'animo ch' altro che fosse.
Nol vinse mai superbia, né avarizia;
Anzi l'avversità il fece potente,
Ché magnanimamente
Ben contastette a chiunqu' il percosse.
Dunque ragione e buon voler mi mosse
A seguitar signor cotanto caro.
Ma se color fallaro,
Che fecion contro a lui a lor podere,
I' non dovea seguir le false posse:
Vennin' a lui, fuggendo su' contraro:
Perché il dolce amaro
Mort' abbia fatto, no è da pentere;
Ché 'l ben si pur de' far perch' egli è bene,
Né può fallir chi fa ciò che convene.

È gente che si tene onore e pregio
Il ben che loro avvien per avventura;
Onde con poca cura
Mi par che questi menin la lor vita.
Ché non adorna petto l'altrui fregio;[1]
Ma quant' uomo ha da sé per suo fattura,
Usando dirittura,

[1] Il cod. *gli altrui fregi.*

Quest' è suo, e l' opera gradita.
Dunque qual grolia a nullo è stabilita
Per morte di signor cotanto accetto?[1]
Nol vede alto intelletto,
Né savia mente, né chi il ver ragiona.
O alma santa, in alto ciel salita,
Pianger dovriati nemico e suggetto,
Se questo mondo retto
Fusse da gente virtuosa e buona;
Pianger la colpa sua chi t' ha fallito,
Pianger la vita ognun che t' ha seguito.
Piango mie vita, poi ched egli è morto
Lo mio signor, che piú che me amava
E per ch' io sperava
Di ritornar dov' io sarei contento:
E or sanza speranza di conforto
Piú ch' altra cosa la vita mi grava.
O crudel morte e prava,
Come m' ha' tolto dolce intendimento
Di rivedere il piú bel piacimento
Che ma' formasse natural potenza
In donna di válenza,
La cui bellezza è piena di virtute!
Questo m' ha' tolto: ond' io tal pena sento,
Che ma' non fu sí greve condoglienza;
Ché mia lontana essenza
Giammai,[2] vivendo, no spera salute,
Che pur è morto e i' non son tornato;
Ond' io languendo vivo disperato.
Canzon, tu ne girai ritta in Toscana
A quel piacer che mai non fu piú fino;
E fornito il cammino,
Pietosa conta mio tormento fero.
E prima che tu passi in Lunigiana,

[1] Il cod. *ecetto*. — [2] Il cod. *gami*.

Ritroverrai Marchese Franceschino;
E con dolce latino
Gli di' ch' alquanto ancora[1] in lui spero;
E come lontananza mi confonde,
Priegal che sappi ciò che ti risponde.

[1] Manca *ancora,* che hanno altri codici.

VII.

Era nell' ora che la dolce stella
Mostra il segno del giorno ai viandanti,
Quando mi apparve con umil sembianti
In visïone una gentil donzella.
Parea dicesse in sua dolce favella:
« Alza la testa a chi ti vien davanti,
Mossa a pietà de' tuoi pietosi pianti,
Piena d' amore e, come vẹdi, bella,
A rimettermi tutta in la tua mano:
Tien me per donna, lascia la tua antica,
Prima che morte t' uccida lontano ».
Io, vergognando: « Non so che mi dica;
Ma per donzella e per paese strano
Non cangio amor, né per mortal fatica ».
Ond' ella vergognosa volse i passi,
E piangendo lasciò gli occhi miei bassi.

* Dalle antiche rime pubblicate da Iacopo Corbinelli (*La Bella Mano libro di Messere Giusto de' Conti Romano senatore.* In Parigi, 1595, c. 65 *v*).

VIII.

Punsemi il fianco amor con nuovi sproni
Cinqu' anni son di questa sene etate,
Essendo franco di mia potestate
Ed a servaggio tolto ogni cagioni.
Subitamente, come son li troni,
Mi mostrò donna di tanta biltate,
Che risconfisse la mie libertate,
E fiero sprone sovra li miei arcioni
Messe per modo, che questa canzone [1]
Vi manifesta, e non so ch' io mi prenda,
O [2] di scovrirmi o tacito morire.
Conforto attendo d' un vostro sermone;
Ch' a quel che voi direte ch' io m' apprenda,
Per preso fia e passerà 'l martire.

* Dal cod. Riccardiano 1000, c. 47 *v*.
[1] È la canzone posta qui di seguito, la quale con questo sonetto il poeta presenta a qualche amico. — [2] Il cod. *E*.

IX.

Amor, tu sai ch' io son col capo cano,
E pur vèr me ripruovi l' armi antiche
E vie piú ora che mai mi persegui:
Tu mi farai tenere un vecchio vano,
E molte genti mi farai nemiche.
Dunque, s' io posso, è il me' ch' io mi dilegui.
Ma come? s' tu per tal donna mi segui,

* Dalla cit. ed. Corbinelli c. 61 *r*.

Ch' io non poria fuggirti innanzi un passo
Ch' io non tornassi in vèr te piú di mille,
D' allora in qua che l' ardenti faville
Nacquer di neve che ardono il cor lasso:
Ond' io sono alto e basso
Sol per colei che non ne sa parole;
E pur già quattro corsi ha fatto il sole.
Ben cominciai, allor che pria m' avvenne
Che della neve nacque ardente foco,
A dir di lei alquanto in rima e in prosa;
Ma un pensier discreto mi ritenne:
Veggendo lei da molto e me da poco,
Puosi silenzio alla mente amorosa.
Rimase il foco chiuso, e senza posa
E' dentro m' arse, e non parea di fora;
E sí ardendo, sí forte è cresciuto,
Che, se da lei non mi viene aiuto,
Convien che in breve spazio io me ne mora.
Ma la mente l' adora,
A giunte man chiamandole mercede,
Piena d' amor, di speranza e di fede.
Deh, chi mi scuserà, quando palese
Sarà che il giovanetto vecchiarello
Arda vie piú che mai in foco d' amore?
Ma metterommi pure alle difese
A chiuse orecchie: e dica questo e quello
Ciò che lor piace, ed io con fermo core
Lo tuo comando osserverò, Signore;
Benché per certo contrastar non posso,
Né resister si puote al tuo volere:
Quinci mi scuso ch' io non ho potere,
S' io pur volessi, tòrmiti da dosso:
Ma io sarei ben grosso,
S' io volessi poter non esser tuo,
Considerando lei e il piacer suo.
Ella è grande, gentile e bianca e bella,

Io per contrario piccol, basso e nero:
Che fia, quando sarà, ch' io l' ami, certa?
Sarà sdegnosa o non curante e fella:
Ed io pur fermo, fedel puro e vero,
A porta di soffrenza sempre aperta.
Ché pur, quando che sia, ella sia sperta
Di mio corale amore e fede pura;
E' non mi si potria tòr la speranza
Che a qualche tempo io non trovi pietanza:
Ché non persevra nobil creatura
Di star piú ferma e dura,
Quando conosce in buon fedele amante
Perfetto amare e ben perseverante.

Sia che si vuol, pur qui condotto sono
Ad amar donna di sí somma altezza
Ch' io a rispetto suo son men che niente.
Ma pur sovente ch' io meco ragiono,
Non mi dispero della mia vaghezza;
Considerando te, Signor possente,
Che, com' a lei disposto m' hai la mente,
Cosí la sua a me porai disporre;
Ché possibile t' è ciò che ti piace.
Tu sol conforto sei della mia pace;
Tu sei Signor, che il dato non vuoi tòrre,
Chi per la tua via corre,
Disposto a bene amare, e chi si sprona;
Tu quel che a nullo amato amar perdona.

Canzon mia, adornata d' umiltate,[1]
Gir ti convien con buona sofferenza
Dinanzi al chiaro sol degli occhi miei.
Quando sarai con lei,
Dirai: « Madonna, l' umil servo vostro
Èvvi piú servo assai ch' io non vi mostro ».

[1] L' ed. Corbinelli: *umilitate*.

Francesco Petrarca a Sennuccio.

Sí come il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentí la punta d' oro
Per quella donna che divenne alloro,
Delle cui fronde poi s' ornò la fronte,
E come 'l sommo Giove nel bel monte
Per Europa si trasformò in toro;
Come per Tisbe tinse il bianco moro
Pirramo del suo sangue innanzi al fonte,
Cosí son vago della bella aurora,
Unica del sol figlia in atto e in forma,
S' ella seguisse del suo padre l' orma;
Ma tutti e' miei piacer convien ch' addorma,
Finché la notte non si discolora.
Cosí perdendo il tempo, aspetto l' ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,[1]
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

* Dal cod. Magliabechiano VII, 1041, c. 20 *r.*
1 Il cod. *la vesti.*

X.

Sennuccio a Francesco Petrarca.

La bella aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a sé beati fa coloro
Che la rimira (ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del monte),
Pur stamattina con le luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro
Viddi, sí fatta, ch' ogn' altro lavoro
Della natura o d' altro non fûr conte.

* Dal cit. cod. Magl. VII, 1041, c. 20 *v.*

Ond' io gridai: « Amore! in quell'ora
Prego che l' occhio di colui si sdorma,
Che sollevando seco si conforma ».
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Ma se venisti senza far dimora,
Qui pure è giorno e non s' annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color d' amor richiesti.
Piacciavi farmi di quel motto dono,
Ch' i' v' ho furato in quel ch' i' vi ragiono.

XI.

La madre vergin dolorosa piange
Sotto la croce, ove 'l figliuolo a torto
Vede ferito, sanguinoso e morto,
Dicendo: « Lasso! » ne' dolenti guai,
« Per qual suo colpa crudel morte prova
Lo mio figliuol, che, a maraviglia nova,
Creato fu, partori' lo e lattai?
Cosí come suo par non nacque mai,
Non è simil dolore a quel ch' i' porto,
Sanza speranza mai d' alcun conforto.
S' io veggio morto in croce ogni pietate,
Verace fede, speranza e amore
Nella mie creatura e creatore
E spenta vita, via e veritate,
Chi porrà fine alla mia infermitate,
Rimasa sola in tempestoso porto?
Nol so vedere; ond' io piú mi sconforto ».
Con piú dolor sopra dolor ripiange
La sconsolata, com piú mira scorto
Pendere in croce Cristo, suo diporto.

* Dal cit. cod. Ricc. 1100, c. 49 *v*.

PIERACCIO TEDALDI

(m. circa il 1350)

I.

Oggi abbiàn lunedí, come tu sai;
  Domani è martedí, come è usato;
  Mercolidí è l' altro nominato;
  Poi giovedí, el qual non falla mai.
L' altro so che cognosci, perché sai
  Che carne non si magna in nessun lato;
  Sabato è l' altro (i' no l' ho smenticato);
  L' altro è quel dí che a botteca non vai.[1]
Qualunque sie di questi, mille volte
  Hai detto del fornir del fatto mio,
  E poi mi di' che hai faccende molte.
Tu hai faccende men che non ho io!
  Le tue promesse tutte vane e stolte
  Le truovo, con sostanza men ch' un fio.
      Dimmi s' tu credi ch' io
Ne sia servito innanzi al dieiudicio.
  Quando che non, rinunzio al beneficio!

* Ho tratto questo e i seguenti sonetti dalle *Rime di Pieraccio Tedaldi* (a cura di S. Morpurgo). In Firenze, 1885.

[1] La filastrocca dei giorni della settimana è un argomento caro alla musa popolare. V. GIANNINI G. *I giorni della settimana* nel periodico *Niccolò Tommaseo* (Arezzo, I, 75).

II.

Qualunque m' arrecassi la novella
  Vera, o di veduta, o vuoi d' udita,
  Che la mia sposa si fusse partita
  Di questa vita, persa la favella,
Io gli darei guarnacchia o vol gonnella,
  Cintura e borsa con danar fornita,
  E sempre mai ch' i' dimorassi in vita,
  Lui servirei con chiara voglia e snella.
E' non fui mai cosí desideroso
  Di congiunger con lei il matrimonio,
  Che mi son del partir vie piú goloso.
Se Iddio da lei mi sepera o 'l demonio,
  Mai di nessuna non sarò piú sposo
  Per carta di notaio con testimonio.

III.

E' piccoli fiorin d' argento e d' oro
  Sommariamente m' hanno abbandonato,
  E ciaschedun da me s' è allontanato
  Piú che non è Fucecchio da Pianoro.
Ond' io, pensoso, piú spesso addoloro
  Che quel che giace in sul letto ammalato,
  Però che 'n cassa, in mano, in borsa o allato
  Non vuol con meco nessun far dimoro.
E io n' ho spesso vie maggior bisogno
  Piú che non ha il tignoso del cappello,
  E giorno e notte gli disío e sogno:
E nessun vuole stare al mio ostello,
  E poco vienmi a dir se io gli agogno,
  Ché ciaschedun da me si fa ribello.

IV.

Io vo in me gramo spesso ripetendo
  In fra me stesso tutti i miei peccati,
  E' quali ho fatti, detti e immaginati;
  E dico, gran dolore al cuore avendo
E la mia coscïenza rimordendo,
  Ch' io n' aggio tanti e tanti radunati,
  E rade volte ch' io gli ho confessati,
  Al sacerdote mia colpa dicendo.
Ond' io ricorro a voi, Signor verace
  E creator del cielo e della terra,
  Che me puniate, sí come a voi piace;
Perché peccando i' v' ho fatto gran guerra.
  Merzé vi chieggo, che doniate pace
  All' alma, quando il corpo andrà sotterra.

PIERO ALIGHIERI

(n. circa il 1295 — m. il 1364).

Quelle sette arti liberali, in versi,
 Hanno d'invidia molto da dolersi,
 Della nomea del maestro loro,
 Ch'è stata condannata in concestoro:
 Però racconto nuova visïone
 In sette stanze di nuova canzone.
Sette sorelle, di dolor compunte,
 Della natura ch'è in vêr lor crucciata,
 Priègonmi, per rata,
 Ch'io dica di ciascuna la sua pena.
 La prima vidi star colle man giunte,
 Cogli occhi bassi, in terra ginocchiata,
 Di lacrime bagnata:
 Ciò fu quella che i saggi in virtú mena.
 A chi cognosce il sangue d'ogni vena

* Dal cod. Riccardiano 1091, c. 103 *v.*, tenendo conto dell'edizione fattane da G. Crocioni nelle *Rime di Piero Alighieri precedute da cenni biografici*, Città di Castello, 1903 e delle correzioni proposte da E. G. Parodi nel *Bullett. della società dantesca ital.*, N. S. XI, 172. La canzone pare ispirata a Piero dal desiderio di difendere il glorioso genitore dall'accusa di eresia; e per questo è da mettersi in relazione col cosí detto *Credo di Dante* di Antonio da Ferrara, qui pubblicato poco piú oltre. Cfr. G. Volpi, *Il Trecento*, pag. 268 e G. Crocioni, o. c. pag. 67-75.

Facie priego che dirizzasse il torto
Di colui ch' era morto,
Sí che, se fu nel mondo virtuoso,
Che nella fine non sia vergognoso.
Quella che 'l ver dal falso sa partire
Battiesi a palme e davasi nel volto,
E dolevasi molto
Del torto che ricever le parea:
« Signor, ti priego che debbi esaudire
In vêr colui che già non fu stolto!
Il suo giardino ę colto
Di frutto buon, che coglier si potea,
Di sua bontà; se d' alcun altro avea,
Che non studiava om sí che 'l pareggiasse
O innanzi gli entrasse,
Se non ch' al fine di tutta sua vita!
Quanta anno che la sua è sbigottita! »
Quella che colle forbici ragguaglia
Il troppo e 'l poco, come si convene,
Doliesi di sue pene,
Ma temperatamente si portava.
Nel mondo abbiam continua battaglia
E veggiam, chi magiore stato tene,
Che la fortuna attene
E mette in basso quel che sormontava:
Dico rettorca che si lamentava,
E dicea: « Signor, poi che t' è piaciuto
Che cotal sia venuto
Colui che seppe tanta sapïenza,
Lodata sia la tua somma potenza! »
L' arismetrica vidi gismetrire
Infirma, dico, e singhiozzava forte;
Doliesi della morte
Che gli avia tolto quel ch' era sua vita:
« Se fussi vivo chi mi fe' morire,
Non arebbi tal sorte

Ricevute ed accorte,
E tal sentenza non sarebbe udita;
Ché 'l mio maestro l'arebbe chiarita,
Rendendone ragion chiara ed aperta,
Sanza torta coperta,
Per modo tale che la colpa e 'l danno
Avuto arebbono, opre ch'a noi fanno! »
La geometria, par che fussi vinta;
Sediesi colla gota in sulla mano,
E parevale strano
Il suon della sentenzia ch'era dato;
Dicendo: « Or la memoria sarà stinta
Del maestro sovrano?
Che ben non par cristiano
Esser colui che non l'ha figurato!
(Egli era già, nel mondo, diventato
A guisa a quel che non si spegne mai);
Anzi ne trarrà guai
Chi già voleva ch'ella fussi spenta:
Mille anni parmi ch'a quello acconsenta! »
Quella che canta e suona a misurato
Avia già rotti tutti gli strumenti,
E strappava co' denti
Le note scritte del sovran maestero:
« Quel ch'era d'onor degno, abbominato
Veggio, per propria invidia delle genti
Malvagie e frodolenti,
Le quai son degne d'ogni vitupero:
O Signor giusto, facciànti preghiero
Che tanta iniquità deggia punire,
Di quei che voglion dire
Che 'l mastro della fede fussi errante:
Se fussi spenta, rifariela Dante ».
Delle pianete la cognoscitrice
Quivi era, quasi tutta isbigottita
E fuor di sé, ismarrita,

E paria che morisse di vergogna,
Dicendo: « Onor mai non arò felice,
Da poi ch'io non ti vidi alla finita
Che star dovia sentita
Del mio maestro, che lesse a Bologna.
Se 'l ver si è sotto sí gran menzogna,
Sta sí coperto ched e' non si vede:
Creder dobbiam per fede
Quel ch'è coperto e veder non si puote?
La coscienza rimorde e percuote ».
« Perché no' ci dogliam del nostro danno,
Non siam però erranti nella fede:
Ciascuna di noi crede
Quel che santa chiesa dice e predica,
Che per sé parla come altri medica ».

MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

(n. il 1315 — m. circa il 1363)

I.

Le stelle universali e' ciel rotanti,
Le loro infusïoni,
L'eterno moto e tutta la sua forza
E propiamente quelle impressïoni,
Gli abiti e i sembianti,
Che da lor[1] prese mia natura scorza,
E l'alimento[2] che mai non s'amorza,
L'aire, l'acqua e la terra,
Che 'n mia forma si serra,
Sie maledetto, e tutto lor potere.
Maledetto il voler — ch'accese il padre
Delle mie triste membre
A spargere il suo seme e 'l mio dolere.
Poi maledico il corpo della madre,

* Questa canzone ci è giunta molto malconcia, forse per la gran diffusione che ebbe. Mi sono servito, per stabilire il testo che ho dato, di tre manoscritti (Laur. Pl. XC Inf. 47, c. 42 *v.*, Laur. Gaddiano Rel. 198, c. 111 *v.*, Palatino 200 della Nazionale di Firenze, c. 29 *v.*). È il piú antico esempio conosciuto delle cosí dette *Disperate*, ch'erano poesie dove con evidente imitazione di alcuni passi del libro di Giobbe e della *Elegia* di Arrigo da Settimello, si lanciavano maledizioni contro tutto ciò che aveva contribuito alla vita del poeta. Cfr. G. Volpi, *Il Trecento*, p. 268.

1 Intenderei: Dai quali. — 2 Elemento (il fuoco).

Dove s' agiunse insembre
L' anima tapinella a questa pasta,
Dogliosa piú che quella di Iocasta.
Quel primo punto ch' io scopersi tempo
E caldo, pioggia e vento
Sia maledetto, e chi mi vide prima!
Maledette le fascie e 'l nudrimento,
Che cominciâr per tempo
A darmi la cagion di questa rima!
Maledetto dal piè fino alla cima
L' acqua, el sale e 'l battesimo
Di mio cristianesimo
E chi mi pose nome a quel zimbello.
Stato foss' io porcel — da campanella,
Quando tre dadi di groppo
Mi furo appesi a collo in un borsello:
E per sé maledetta sia la stella
Che 'l mondo di galoppo
Assai piú tristo m' ha fatto cercare,
Che non fu Edipo a gli occhi suoi cavare.
Mille trecento quindici, ov' io nacqui,
Tempo crudele e rio,
Nimico di virtú, sia maledetto,
La mia bassa fortuna e 'l sito mio,
Là dov' io giovin giacqui
E 'l padre mio allora poveretto.
I' maledico il suo buon intelletto,
Che di suo stato vile
Volse agrandir mio stile
E fuor de gli animali trarm' a scienza.
Maledetta la 'ntenza — e quel sudore
Che per mio studio spese,
Maledetta la 'mpresa intelligenza,
Che fa centuplicare il mio dolore:
Maledetto 'l paese,
Dove io la 'mpresi, ché mi tien pensando

Piú tristo assai che Ecuba furiando.
El vano intender mio, la lingua sciolta,
L'altezza del mio animo
Sia maledetto e 'l tempo vagabondo,
Poi ch'io son fatto tanto pusillanimo,
Che una picciola volta
Di dadi mi può far tristo e giocondo.
Maledette le terre e l'ampio mondo,
Ch' i' ho tanto cercato,
Pover e disviato,
Sanza trovar giammai don di fortuna.
Non so che luna — la mia vita guidi:
Doglio sospiro e piango,
E mai di questo mia mente digiuna.
Maledetti i sospiri e' grandi stridi
Ch'io trago in questo fango
Del viver miser mio, piú grave assai
Che quel di Iob al colmo de' suo guai.
Maledetti i servigi reverenti,
Maledetto 'l servire
Ch'io feci ad altri o con borsa o con bocca,
Maledetto 'l tacere e 'l sofferire
De' miei dolor cocenti,
Maledetta la morte che no scocca
L'ultimo stral di sua possente rocca
Tra mia indurata mente,
Disperata e dolente,
Priva d'ogni speranza e di conforto,
Da poi ch' è morto — il pensier che mi dava
Frutto, speranza e norma
Della mia vita rea giugner a porto.
Ora fortuna e vizio pur mi grava
Di nuovo cangiar forma,
Gravosa piú che quella d'Apollegio,[1]

[1] Apuleio. Allude all'*Asino d'oro.*

Trasfigurata al bestïal collegio.
Tu, disperata rima e tristo verso,
Canzon nuova di pianto,
I' ti confermo e sí ti benedico.
Se tu trovassi alcun che si dea vanto
In pena esser sommerso,
Disperato di ben, lasso e mendico,
Fammigli amico, — s' amistà può essere
Tra sfortunati e rei;
E giura per li dei
Che Dido giunse al suo gravoso tessere,
Ch' assai son presso a privarmi dell' essere.

II.

Alla valigia

Io me recordo, cara mia valise,
Che già di molti vaj [1] t' ho fatto onore
E d' altri drappi e robbe di valore,
Di borse, di cinture e d' altri arnise.
E tu sai ben come 'l proverbio dise:
Che se conosce al tempo di dolore
Colui ch' è amico di perfetto amore;
Come dimostra el frutto la radise.
Ora se' vota e non te posso empire,
Né di Vinezia posso fare el salto,
Perché non ho moneta da partire.
Però, ti priego, vattene a Realto,
E datti via al primo proferire,
Sí che non m' abandoni in questo assalto.
E giurote, se non son preso o morto,
Novarti tosto e vendicar sto torto.

* Dal cod. Laur. Plut. 90 Inf. 13, c. 64 *v*.
[1] Il cod. *vari*.

III.

Risponde la valigia

Antonio mio, parmi che le spise
Ti sian diminuite e 'l grande onore
Che ti facea ciaschedun signore,
Ch' io vidi già ben chi per men s' uccise.
Tu lassarti condurre a tal pendise
Sol per tuo ioco e per tuo greve errore?
E non conosci che beffe e dolore
Da povertà giammai non si[1] divise?
Poiché ti piace, ed io ti vo' servire,
Pregandoti ch' al cor ti facci smalto,
Il qual sia per esemplo al tuo fallire.
E se mai di basso tu tornassi in alto,
Non ti lasciare al vizio sí invilire,
Che giammai tornassi in tanto difalto.
Io vo per trenta soldi, e tu sta' accorto,
Che, come vengo, tosto corri al porto.

* Dal cit. cod. Laur. Plut. 90 Inf. 13, c. 64 *v*.
1 Il cod. *ti*.

IV.

S' a legger Dante ma' caso m' accaggia
Là dove dice ne' suo be' sermoni:
O Alberto tedesco, ch' abandoni
Coste' ch' è fatta indomita e selvaggia,

* Dal cod. Magliabechiano II, IV, 114 c. 30*r*.

Giusto giudicio dalle stelle caggia,
Sanza piú dir, e' convien ch' i' scagioni
Questo Alberto tedesco, e ch' io ragioni
D' un altro nuovo, e 'l primo fuor ne traggia.
Le carte raschierò per iscambiarlo,
Per mettervi l' avaro, ingrato e vile
Imperador, re di Buemme, Carlo,
Infamator del suo sangue gentile,
Che tutto 'l mondo volíe seguitarlo;
Ed e' de' servi è fatto il piú servile:
E ha tradito ogni uom che 'n lu' [1] sperava,
Faccendo per moneta Italia schiava.

[1] Il cod. *chellu*.

V.

Io scrissi già d' amor piú volte rime,
Quanto piú seppi, dolci, belle e vaghe,
E in pulirle oprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
Perch' io conosco avere speso invano
Le mie fatiche ed aspetto mal paghe.
Di questo falso amore omai la mano
Di scriver piú di lui voglio ritrare
E ragionar di Dio come cristiano.
Io credo in uno Padre, che può fare
Ciò ch' a lui piace e da cui tutt' i beni
Procedon di ben dire e d' operare;

* Dal *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo*, Firenze 1825, p. 3. È questo il cosí detto *Credo* attribuito a Dante, ch' ebbe molta diffusione. Probabilmente fu scritto da Antonio da Ferrara *in persona* o *in figura di Dante* per protestare contro l'accusa d'eresia mossa contro il Divino Poeta. V. anche a pag. 43.

Della cui grazia terra e ciel son pieni,
E che da lui son fatti di nïente
Perfetti, buoni, lucidi e sereni.
E tutto quel che s' ode, vede o sente
Fece l' eterna sua virtú 'nfinita
E ciò che si comprende con la mente.
E credo che l' umana carne e vita
Mortal prendesse en la Vergine Santa
Maria, che co' suo prieghi pur ci aita.
E la divina essenza tutta quanta
In Cristo fosse nostro, santo e pio,
Sí come Santa Chiesa aperto canta:
Il qual fu veramente uomo e Dio,
Unico di Dio figliuol, di Dio nato,
Eternalmente Iddio di Dio uscio.
Non fatto manual, ma 'ngenerato
Simile al Padre, e 'l Padre ed esso è uno,
In Ispirito Santo è incarnato.
Costui, volendo salvar ciascheduno,
Fu sulla santa croce crocifisso,
Di grazia pieno e di colpa digiuno.
Poi giú discese al profondo d' abisso
D' Inferno tenebroso per cavarne
Gli antichi padri, ch' ebbono il cor fisso
Ad aspettar che Dio prendesse carne
Umana e lor traesse di prigione
E per sua passïon tutti salvarne.
Io dico che con ferma oppenïone
E giustamente con perfetta fede
Credo salvarsi con sua passïone.
E chi altrimenti vacillando crede
Eretico e nimico è di se stesso:
L'anima perde, che non se n' avvede.
Tolto di croce e nel sepolcro messo,
Coll' anima e col corpo il terzo dí
Da morte suscitò, credo e confesso;

E con tutta la carne, ch'ebbe qui,
  Della sua madre, vergin benedetta;
  Poi alto in cielo vivo se ne gí.
E con Dio Padre siede e dritto aspetta
  Tornar con grazia a suscitar li morti
  E di loro e de' vivi far vendetta.
Però di ben far ciascun si conforti
  E paradiso per ben fare aspetti
  E di divina grazia esser consorti:
E chi co' vizj vive e co' difetti
  Aspetti inferno e sempre pene e guai
  E star con gli dimonj maladetti.
Alle pene infernai rimedio mai
  Non vi si trova, ché son sanza fine,
  E pianti e strida lí è sempre mai.
Dalle qua' pene noi, anime tapine,
  Ci aiuti e guardi lo spirital manto,
  Qual è terza persona in le divine.
E quant'è il Padre, è lo Spirito Santo,
  E quanto è il Figlio; e l'uno e l'altro è tale,
  E una cosa è sol di santi un santo.
E vera Trinitate egli è cotale,
  Qual Padre e Figlio sono un solo Iddio,
  Collo Spirito Santo ognuno iguale.
Da questo amore e da quel buon disio
  Procede questo, ch'è da Padre e Figlio
  Non generato, o fatto, al parer mio,
Ma sol di quello eterno e buon consiglio
  Dal Padre e Figlio procede e regna,
  Non prima l'un che l'altro fosse piglio.
Qual piú sottil di dichiarar s'ingegna
  Che cosa sia la divina essenzia,
  Manca la possa a dir cosa sí degna.
Bastici pur d'aver ferma credenzia
  In quel che ci ammaestra Santa Chiesa,
  La qual ci dà di ciò vera sentenzia.

Io credo che 'l battesmo ciascun fresa
Della grazia di Dio, e mondal tutto
D' ogni peccato e poi di grazia il presa;
Il quale è d' acqua e di parole frutto,
E non si dà a nessun piú d' una volta,
Quando sia di peccati alcun piú brutto.
Sanza lo quale ogni possanza è tolta
A ciaschedun d' andare in vita eterna,
Benché 'n sé avesse ogni virtú raccolta.
Lume è talvolta da quella lucerna
Che dallo Spirto Santo a noi risplende
Di diritto disio e ci governa,
Che del battesmo aver sí forte accende
Amore in noi, che per la voglia giusta
Non men che a 'verlo l'uom giusto s' intende.
Poi, per purgar la nostra voglia ingiusta,
Il peccar nostro, che da Dio ci parte,
La penitenza abbiam per nostra frusta.
Né per nostra possanza e per nostr' arte
Tornar potremo alla divina grazia
Sanza confessïon dalla sua parte.
Prim' è contrizïon quella che strazia
Il maladetto e poi con propria bocca
Confessa il mal, che tanto in noi si spazia;
E il satisfar che dietro all' altra scocca
Tornar ci fa colle predítte insieme
Aver perdon, che drittamente tocca.
Ma poi per lo nimico, che pur preme
Le fragil voglie nostre a farci danno,
Che sa ch' Iddio per noi poco si teme,
Acciò che noi fuggiamo 'l falso inganno,
Che sempre ci apparecchia quel nimico
Da cui principio i mal tutti quant' hanno,
Nostro Signore Iddio, padre e amico,
Il santo corpo e sangue suo benigno
Veder ci fa all'altar, di ciò ver dico;

Quel proprio corpo, che nel santo ligno
Di carne fu chiavato e 'l sangue sparto
Per noi lavar da spirito maligno.
E, se il falso dal vero io ben disparto,
In forma d' ostia noi vediamo Cristo
Qual ch' il produsse il santo vergin parto;
Vero Iddio, uomo tutto, insieme misto
In ispezie di pan puro e divino,
Per cui del ciel facciamo il grande acquisto.
Tanto santo, mirabile e divino
Ed è questo misterio e sagramento,
Ch' a dirlo saria poco il mio latino.
Questo ci dà fortezza ed ardimento
Contra le nostre male tentazioni,
Sí che per lui da noi il nemico è vento.
Perch' egli intende bene l' orazioni
Ch' a lui si fanno ben giuste e divote,
Quando son fatte con divozïoni.
La possa di ciò fare e l' altre note
Debbon cantare e dare altrui il battesmo.
Solo è dei preti il volger cotai rote.
E per fermezza ancor del cristianesmo
Dassi la cresma e l' olio santo ancora
A rifermar questo creder medesmo.
La nostra carne pronta al mal tuttora
È stimolata da lussuria molto,
Perché l' un l' altro qui spesso s' accora.
A ripararci Iddio ci volse il volto,
Ordinando tra noi il matrimonio,
Acciò che tal peccar da noi sia tolto.
Tratti ci ha delle mani del dimonio
Co' sopraddetti santi sacramenti,
Con limosine e orare e con digionio.
Dieci da Dio abbiam comandamenti:
Lo primo è che solo lui adoriamo,
Né in idoli di Dei siam piú credenti.

E 'l santo nome di Dio non pigliamo
In van giurare e in altre simil cose,
Se non che sempre lui benediciamo.
Il terzo vuol che ciascun si ripose
D' ogni fatica un dí della semana,
Sí come Santa Chiesa a mandar pose.
Sopra ogni cosa qui fra noi mondana
Che al padre e madre noi facciamo onore,
Perché di loro abbiam carne umana.
Che nessun furi, o ver sia rubatore,
E viva casto di lussuria a tondo,
Né di ciò cerchi altrui far disonore.
Né già per cosa ch' egli aspetti al mondo
Falsa testimonanza a nessun faccia,
Sí che dal falso il ver sia messo al fondo.
Né mai distenda a ira le sue braccia
Ad uccidere altrui in nessun modo,
Ché spegneria di Dio in noi la faccia.
Né sciolga alcuno di prudenza il nodo,
Che del prossimo suo brami la moglie,
Perché saría di caritate vodo.
L' ultimo a tutti è che nostre voglie
Noi raffreniam di desiar l' altrui,
Che spesso il cor da Dio ci parte e toglie.
E perché ben attenti tutti nui
Siamo ad ubbidir quel che si dice,
Fuggiamo il vizio che ci to' da lui.
Prima è superbia d' ogni mal radice,
Perché l' uom si riputa valer meglio
De' suoi vicini e d' esser piú felice.
L' invidia è poi che fa l' uomo vermiglio,
Che per istizza vedendo altrui bene,
Al nimico dí Dio lo rassomiglio.
Ira all' irato ed altrui dà gran pene,
Perché 'l consuma, uccide, incende ed arde,
Fassi con pianto e 'n povertà si viene.

Accidia, d'ogni ben nemica, guarde,
Che sempre al mal pensar si volge e gira,
Al disperare è pronta, al ben far tarde.
Poi avarizia, per cui si martira
Il mondo tutto, e rompe fede e patti,
Le par licito a sé quel che piú tira.
La gola, che converte i savi in matti
Con ebrezza e suo mangiar soverchio,
Morte apparecchia ed a lussuria gli atti.
E la lussuria, ch'è settimo cerchio,
Che amistà rompe e parentado spezza,
Né Iddio teme, né di virtú il vecchio.[1]
Contra questi peccati abbiam fortezza,
Che son qui scritti in questo poco inchiostro,
Per andar poi dov'è somma allegrezza.
I' dico, per istare dentro a un chiostro,
Che noi facciamo a Dio preghiere assai,
E la prima orazion sia il paternostro.
Dicendo: « Padre, che ne' cieli stai,
Santificato sia il tuo santo nome,
E grazia e lode di ciò che ci fai.
Avvegna nel tuo regno, come pone
Questa orazion, tua volontà si faccia,
Com'ella è in cielo, sia in terra unione.
Signor, dacci oggi pane, che ti piaccia
Di perdonarci li peccati nostri,
Né cosa non facciam che ti dispiaccia.
Come noi perdoniam, tu sí ci mostri
Assempro in noi mondan di tua virtute,
Acciò che dal nemico ognun si schiostri.

[1] Cosí ha l'ed. Rigoli e cosí hanno varj codici da me consultati. Poiché da questo *vecchio* non si ricava un senso ragionevole e la rima richiederebbe una parola diversa, è da credere che vi sia un guasto. Forse è da leggere: *né di virtú ha coverchio*. Si potrebbe intendere che il lussurioso non si copre di nessuna virtú.

Pietoso Padre, pien d' ogni salute,
  Guardaci, e salva dalla tentazione,
  Dallo eternal nimico e sue ferute.
E che possiamo a te fare orazione,
  Che ci guardi di male, e 'l regno vostro
  A posseder vegnam con divozione.
Preghiamti, o Re di gloria e Signor nostro,
  Che tu ci guardi dal dolore afflitto
  La nostra mente, e sia a te il cor prostro.
La Vergin benedetta omai a dritto
  Laudare e benedire, anzi che fine
  Aggiunga a quel che è di sopra scritto,
E lei pregar, che le glorie divine
  Sí ci conduca co' suoi santi preghi,
  E scampi noi dall' infernai ruine,
E tutti que' che son di peccar cieghi
  Allumi, e svegli la lor tenebria,
  E da' lacci infernai sí gli disleghi.
Salve, regina, vergine Maria,
  Piena di grazia, Iddio sia sempre teco,
  Piú ch' altra donna benedetta e pia.
Il frutto del tuo ventre, il quale io preco
  Che ci guardi dal mal, Cristo Gesú,
  Sia benedetto, e noi tiri con seco.
O vergin benedetta, sempre tu
  Ora per noi, che Cristo ci perdoni,
  E diaci grazia a viver sí quaggiú,
Che paradiso al nostro fin ci doni.

FAZIO DEGLI UBERTI

(m. poco dopo il 1368).

I

Nel tempo che s'infiora e cuopre d'erba
La terra, sí che mostra tutta verde,
Vidi una donna andar per una landa,
La qual con gli occhi vaghi in essa serba
Amore e guarda sí che mai nol perde.
Luceva intorno a sé da ogni banda:
Per farsi una ghirlanda
Ponevasi a sedere in sulla sponda,
Dove batteva l'onda
D'un fiumicello, e co' biondi capelli
Legava i fior, qua' le parean piú belli.
D'arbori chiusi dentro a un bel rezzo
Sulla rivera d'un corrente fiume,
Legando insieme l'uno all'altro fiore,
E' raggi suoi passavan per lo mezzo
De' rami e delle foglie con quel lume
Che si vedea nel suo gentil valore.
Quivi con lei Amore
Istar vedea con tanta leggiadria,

* Per questa e le seguenti poesie dell'Uberti mi sono servito dei materiali raccolti da R. Renier nella sua edizione delle *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883.

Che fra me dir sentia:
« Quest'è la donna che fu in ciel criata
E ora è qui come cosa incarnata ».
Volgeva ad ora ad or per la campagna
Gli occhi suoi vaghi, che parean due stelle,
Vêr quella parte dond'era venuta;
E poco stante vidi una compagna
Venir di donne e di gaie donzelle,
Che tanto nova mai non fu veduta.
Ciascuna lei saluta
Ed ella allor per far piú bella festa
Poniesi in sulla testa
La ghirlandetta che sí ben le stava,
Che l'una all'altra a dito la mostrava.
E poco stante a guisa d'una spera
Dinanzi all'altre la ne vidi andare
Pavoneggiando per le verdi piaggie.
E come il sole in sul far della sera
Rompe col suo bel lume e fende l'âre,
Cosí dagli occhi suoi uscían due raggi:
E talor per li faggi,
Dove nascoso m'era, si volgeva:
Quel ch'io di lei credeva
E con quanti sospiri e pensier fui,
Dicalo Amor, ch'i' nol so dire altrui.
Canzonetta figliuola, tu girai
Colà dove tu sai
Ch'onesta leggiadria sempre si trova,
Siccome Amor fa prova,
E par sí come in sulla spina rosa.
Cosí tutta vezzosa,
Se puoi, per modo ch'altri non ti veggia,
Entrale in mano, e fa' ch'ella ti leggia.

II

Io guardo fra l'erbette per li prati,
E veggio isvarïar di piú colori
Gigli, viuole e fiori
Per la virtú del sol che fuor gli tira.
E son coperti i poggi, ove ch'io guati,
D'un verde che rallegra i vaghi cuori;
E con soavi odori
Giunge l'orezza che per l'aere spira;
E qual prende e qual mira
Le rose, che son nate in su la spina,
E cosí par ch'Amor per tutto rida;
E 'l disio che mi guida
Però di consumarmi il cor non fina;
Né farà mai, s'i' non veggio quel viso,
Dal qual piú tempo stato son diviso.
Veggio gli uccelli a due a due volare
E l'un l'altro seguir tra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor natura.
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sí belli
Che vivi spiritelli
Paion d'amor, creati alla verdura;
Fuggit' han la paura
Del tempo, che fu lor cotanto greve,
E cosí par ciascun viver contento.
E io, lasso! tormento,
Che mi distruggo come al sol la neve;
Perché lontan mi trovo dalla luce
Ch'ogni sommo piacer seco conduce.
Simil con simil per le folte selve
Si trovano i serpenti a suon di fischi;

In fino a' basilischi
Seguon l'un l'altro con benigno aspetto;
E i gran dragoni e l'altre fiere belve,
Che sono a riguardar sí pien di rischi,
Punti d'amore e mischi
D'un natural piacer prendon diletto.
E cosí par costretto
Ogni animal che 'n su la terra è scorto,
In questo primo tempo a seguir gioia:
Sol io ho tanta noia,
Che mille volte il dí son vivo e morto,
Secondo che mi sono buoni e rei
I subiti pensier ch' i' fo per lei.
Surgono chiare e fresche le fontane,
L'acqua spargendo giú per la campagna,
Che, rinfrescando, bagna
L'erbette e' fiori e gli arbori che trova.
E i pesci ch' eran chiusi per le tane
Fuggendo del gran verno la magagna,
A schiera e a compagna
Giuocan di sopra, sí ch' altrui ne giova:
E cosí si rinnova
Per tutto l'alto mare e per li fiumi
Tra loro un disio dolce che li appaga.
E la mia cruda piaga
Ognor crescendo par che mi consumi;
E farà sempre, fin che 'l dolce sguardo
Non la risanerà d'un altro dardo.
Giovani donne e donzellette accorte
Rallegrando si vanno alle gran feste,
D'amor sí punte e deste,
Che par ciascuna che d'amar s' appaghi;
E l'altre in gonnellette appunto corte
Giuocano all' ombra delle gran foreste,
Tanto leggiadre e preste,
Qual solean ninfe stare appresso i laghi;

E i giovanetti vaghi
Veggio seguire e donnear costoro,
E talora danzare a mano a mano.
E io, lasso! lontano
Da quella che parrebbe un sol tra loro,
Lei rimembrando tale allor divegno,
Che pianger fo qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente
Come natura in questa primavera
Ogni animale e pianta fa gioire,
E io son sol colui che la mia mente
Porto vestita d'una veste nera,
In segno di dolore e di martire;
Poi conchiudo nel dire,
Ch'allor termineran queste mie pene,
Ch'ad occhio ad occhio vederò il bel volto.
Ma vanne omai! ch'io ti conforto bene,
Ch'a ciò non starò molto,
Se già pregione o morte non mi tiene.

III

Roma.

Quella virtú che 'l terzo cielo infonde
Ne' cuor che nascon sotto la suo stella,
Servo mi fe' di quella
Che ne' begli occhi porta la mia pace.
La qual nulla distanza a me nasconde,
Sí nella mente Amor me la suggella;
E la dolce favella
Udir mi pare ognor ch'ella piú tace.
Ogni pensier, fuor che di lei, si sface
Prima che nella mente giunto sia
Della mia fantasia,

Che senza lei non può punto durare.
Ma, perché i' veggo Italia guastare,
I' priego Amor che, per sua cortesia,
Tanta triegua mi dia,
Ch'io possa in sua difesa recitare
Quello ch'io in visïon udii narrare
A un'alta donna con canuta chioma,
La qual mi disse ch'era l'alma Roma.

Sol con Amore un giorno, a piccol passo,
Della mia donna ragionando mossi,
Ed, uscendo de' fossi,
Tenni per un sentier d'un bel boschetto,
Per lo qual molte volte vommi a spasso
Purgando gli umor freddi, secchi e grossi,
E montai gli alti dossi
De' verdi colli, per piú mi' diletto.
Cosí mi puosi sanza alcun sospetto
Tutto disteso in un prato di fiori;
E poi a quelli odori
Sopra le braccia riposai la testa.
Cosí dormendo vidi in bruna vesta
Una donna venir tra piú signori;
E quanti e quali onori
Si posson far, tutti facieno a questa.
Ell'era antica, solenne ed onesta;
Ma povera pareva e bisognosa,
Discreta nel parlare e valorosa.

Ne' suoi lamenti dicea sospirando
Con voce assai onesta e ordinata:
« Ahi lassa sventurata,
Come caduta son di tanta altezza,
Nella qual m'avien posta triunfando
I miei figliuoi, magnanima brigata,
Che m'hanno or vicitata
Col padre mio, in tanta mia bassezza!
Lassa! ch'ogni virtú, ogni prodezza

Mi venne men, quando morîr costoro,
I quai col senno loro
Domaro il mondo, e riformârlo in pace
Sotto lo sterpo mio, ch'ora si face
Di greve piombo, e di fuori par d'oro;
Or di saper chi fôro
Arde la voglia tua, sí che no 'l tace.
Ond'io farò come chi sodisface
L'altrui voler nella giusta domanda,
Perché di lor tal fama ancor si spanda.
Quel biondo grande che sta sol da parte
Per riverenzia fra questi maggiori,
Ha in cielo quelli onori
Che l'opere sue belle gli acquistâro:
Egli è 'l mio genitor, figliuol di Marte.
E gli altri piú reverenti signori
Son cento senatori,
Che dopo lui sí ben mi nutricaro
Un anno e mezzo; e poi mi governâro
Dugento quarant'anni e tre puntati
Que' sette coronati,
Finché Tarquin fu da Bruto cacciato
Poi resse e governommi il consolato
Quattrocento sessanta sette ornati
Anni ben numerati,
Essendo Bruto pria consol chiamato,
E Publicola ancor che gli è da lato.
Ma, perch'è forte a dir di tutti quanti,
Di loro e d'altri mostrerotti alquanti.
Quel che tu guardi con tanto diletto,
Per la viril sembianza ch' e' ritiene,
È quel da cui conviene
Prender esemplo ognun che cerca onore:
Egli è 'l mio Cesar, onde ogni altro è detto,
Cesar, che mie corona in testa tiene,
Cesar di buona spene,

Cesar del mondo franco domatore.
Quel che gli è dietro fu suo successore,
L'avventurato Augusto. E poi da lato
Gli vedi l'onorato
Pompeo il magno e l'ardito Africano,
Il savio Scipïone Emilïano,
Scievola, Cammillo e Cincinnato.
Vedi Bruto e Torquato,
Rigidi padri colle scuri in mano.
L'altro è Orazio Cocles, che nel piano
Combattè co' nimici a fronte a fronte,
Facendo dietro a sé tagliare il ponte.
Or volgi gli occhi al mio giusto Catone:
Ve' la sua contenenza e 'l forte petto,
Che sempre fu ricetto
D'ogni virtú e onorato ostello;
Egli ha da lato il savio Cicerone.
Fabio Massimo è quel ch'è di rimpetto,
Che tien per mano stretto
Il dignitoso e nobile Marcello.
Vedi duo scogli, Fabrizio e Metello;
Vedi le man callose per l'arare
D'Attilio consolare,
Ch' abbattè triunfando tante schiere.
L'altro è Siccio Dentato, il battagliere,
Che fu veduto in battaglia entrare
E con onor tornare
Centoventi fïate a mie bandiere.
O figliuol mio, omai drizza il pensiere
A far mie voglia, e pensa, se t' è briga,
Che mal s' acquista onor senza fatiga.
Onor ti sarà grande e a me stato,
Se per tuo operar son consolata,
Essendo abbandonata
Da tutti quei che mi dovrieno atare.
Raccomandar mi volsi al mio senato,

Che m'ha colle sue man dilacerata:
Ed io trovai serrata
La porta, e la ragion di fuora stare:
E 'n su la soglia vidi, per guardare,
Superbia, invidia ed avarizia ria,
E vietârmi la via;
Sí ch' e' mie passi indarno fêr lor corso.
Or come arò dal mio Carlo soccorso,
Che m'ha lasciata avendomi in balía,
E non per mie follía?
O buon principio, dove se' trascorso!
Né spero da' Pugliesi aver soccorso
Che fan contento ogni uomo a cui diletta
Giusto giudicio e divina vendetta.

Però surgi gridando, figliuol mio!
Desta gl' Italïani addormentati,
D'amore inebrïati
Delle triste guardiane ch' or nomai.
Di' lor, come a figliuoli, il mio disio,
Ché sempre fûr compagni de' mie nati:
Non sien pigri né 'ngrati
A pormi nel gran seggio ond'io cascai.
Un sol modo ci veggo, e quel dirai:
Che preghin quel Buemmo che 'l può fare,
Ch' a lor deggia donare
Un vertudioso re, che ragion tenga
E la ragion dello 'mpero mantenga;
Sicché, com' è in pensier, passi oltramare,
Facendo ognun tremare
Ch' arme prendesse contro la sua 'nsegna;
Perch' a tanto signor par che s' avvegna
La destra fiera e la faccia focosa
Contro a' nemici e agli altri grazïosa.

O figliuol mio, da quanta crudel guerra
Tutti insieme verremo a dolce pace,
Se Italia soggiace

A un solo re, che 'l mio voler consente!
Poi, quando il cielo cel torrà di terra,
L'altro non fia chiamato a ben mi piace;
Ma, come ogni re face,
Succederàgli il figlio o 'l piú parente.
Di che seguiterà immantenente,
Che ogni pensier rio di tirannia
Al tutto spento fia
Per la successïon perpetuale.
E quando il suo vessillo imperïale
Menerà il santo padre in casa mia,
Vedrai di mercantia [1]
Tutto adornato il paese reale.
Or vedi la grandezza dove sale
Quella ch'è donna dell'altre province,
Se il suo peccato stesso non la vince.

Canzon mia, cerca il talïan giardino
Chiuso da' monti e dal suo proprio mare;
E piú là non passare,
Ché piú non disse chi mi diè la 'mposta.
E guarda a ora a or, cosí da costa,
Gli atti che vedi a chi t'ascolta fare;
Ché si suol giudicare
Talor di fuori la 'ntenzion nascosta.
E se truovi la gente mal disposta
E se' dagli orbi superbi dirisa,
Lascia pur fare; e vedrai belle risa.

[1] Stampo deliberatamente *mercantia*; perché pare che il nostro *mercanzia* sia piuttosto recente e dovuto a un errore di lettura. V. *Archivio Glottologico*, xv, 67 e xvi, 161.

IV

A Carlo di Lussemburgo l'Italia.

Di quel possi tu ber che bevve Crasso
E vegga le tue membra, come Mario,
O, come Sceva, sia di piaghe vario,
O divegni mendico, come Oreste!
Come a Mordret, il sol ti passi 'l casso,
E abbi tai congiunti, come Dario!
O qual ebbe Tarpea, abbi salario,
O quante a Giob, ti vengano moleste!
E se non bastan queste
Tante bestemmie o tanta rea ventura,
Tante ten vengan, quante Ovidio augura
Contra Ibim, e se piú ne fûr mai!
E forse, se non sai
Chi sí t' assal, non senza grande e dura
Cagion, com' udirai con lingua oscura;
Sappi ch' i' son Italia che ti parlo,
Di Luzimborgo ignominoso Carlo.
Qual dolor vince quel che ciascun sente,
Quando di nuovo veramente sanza
Si vede piú d'aver qualche speranza
Nel male stato suo lungo e perverso?
Certo, nessun; sí come, me dolente,
Ausonia pruovo, che per gran distanza
Affritta sono, ed ora in tua possanza
Tutto 'l mio sperare era converso;
E mostrol per tal verso.
Già son cent' anni e piú, com' è palese,
Che a confonder lo 'mperio il papa intese:
E tu per lui se' fatto imperadore;
E or col suo favore,
Quando dovevi, vinto il mio paese,

Ire oltramare, e di quel far le spese
Ch'hai tolto qui, quel ne porti in Boemme,
E me abbandoni con Gerusalemme.
O d'Aquisgrana maledetta paglia!
O di Melano sventurato ferro
E di Roma anche l'oro, il qual te erro [1]
Ha come imperadore incoronato!
Ché la tua spada dove dee non taglia;
E il tuo parlar può dir: « Mai non disserro
Vero » ; ma il grembo tuo può ben dir: « Serro,
E chiudo, sanza aprir, ciò che m'è dato ».
Ciascun di te ingannato
Si trova, salvo ch'uno il qual mi disse,
In prima che tu fuor di Praga uscisse
Per venir qua, perché 'l ti conoscea:
« Italia, il tuo Enea
Non fe' tanto per te, mentre ch'el visse,
Né Cesar, né Augusto, e chi sconfisse
Brenno, Annibale e Pirro mise in caccia,
Che questo Carlo piú non ti disfaccia ».
O Roma piú che mai isconsolata!
O piú che mai guasta Siena e Pisa!
O piú che mai Toscana in mala guisa!
O piú che mai serva Lombardia!
O piú che mai da me gente scacciata
Dalle mie terre, e per parte divisa!
Come la tuo speranza è mo' dirisa
D'aver al tuo tornar omai piú via!
Chi vorrà piú che 'l sia
Venuto dalla Magna in le mie parti,
Vedendo te aver tese tue arti
A tôr danari e gir con essi a casa?

[1] *Erro* si usò per Tedesco con certo senso dispregiativo. V. *Miscellanea di Erudizione e Belle Arti* (N. S. I, 60).

Ahi stirpe rimasa
Diversa al buon tuo avo! Perché darti
Volesti questo impaccio a coronarti,
Togliendo in ciò forse la volta a tale
Ch'aria ben fatto, dove tu fai male?
Tu dunque, Giove, perché 'l santo uccello
(Sotto 'l qual primamente trionfasti;
E poi a me dai Dardani il mandasti;
E fe' di Roma nido al suo gran parto
Col gran Querino prima e col fratello,
Poi con voi suoi seguaci, che 'l portasti
Quando in cinquecent'anni m'acquistasti,
Poi in duecento l'altro mondo sparto)
Da questo Carlo quarto
Imperador nol togli, e dalle mani
Degli altri lurchi moderni germani,
Che d'aquila uno allocco n'hanno fatto?
E rendil sí disfatto
Ancora a' miei Latini e a' Romani;
Forse allor rifarà gli artigli vani,
Co' quali e con qual gente altre fiate
Fe' che le porte fûr a Gian serrate.
Canzon, non aver téma,
Benché il tuo tèma — sia molto aspro a dire;
Ché spesso lo correggеr, per ver dire,
Lo mal far d'uno a mille ne fa bene.
Però, se pure avviene
Che veggi quei che qui tua rima tocca,
Apri la bocca — e dillo tutto intero;
Perché non può mal dir chi dice il vero.

BARTOLOMMEO DA CASTEL DELLA PIEVE [*]

(m. poco dopo il 1374).

Cruda, selvaggia, fuggitiva e fera
Negli atti, nel parlare e nella mente,
Timida troppo, dura e disdegnosa,
Vaga, leggiadra giovinetta altera,
Ch' ha' disarmato Amor, che tel consente,
Vaga di te medesma e non piatosa,
Non pensi all' età tua, dolze e vezzosa?
Non pensi al tempo che ti porta al varco,
Dove l' amoroso arco
Si disserra, né vale a cor gelato?
Non vedi ch' ogni dí cangi lo stato
Del fior di tua bellezza
E com tuo giovinezza
A torto il frutto di sua stagion perde?
Già l' albor della vita ha secco il verde
In molte ch' alla fin si son pentute
Che lor[1] bellezze non han conosciute.
Per forza di pianeto o d' altra stella[2]
Non fu giammai in donna cor di sasso
Che non potesse conceper pietate.

[*] Dal cod. Magliab. VII, 1145, c. 30*r*. In qualche luogo dove la lezione non m' è parsa soddisfacente son ricorso al Ricc. 2735, che ha la canzone a c. 45*v*; ma ho dato in nota la variante scartata.

[1] *le lor*. — [2] *Di stella*.

Qual dunque fu natura e qual fu quella
Villana impressione o ciel si basso
O colui ch' ha le membra piú gelate
Che in te misse tal cor, ch' amor, né state,
Né forza di piacer giammai ti scalda;
Ma stai pur fredda e salda,
Come diaspro od insensibil marmo.
Ahi lasso me! che, com piú saldo m' armo
D' amorosi preghieri,
Manco senti i pensieri,
Le lacrime e 'l disio che mi disfanno.
Cosí piango 'l disio, l' angoscia e 'l danno
De' dí perduti, disiando invano,
All' ombra della tua spietata mano.
Deh, per Dio, corre![1] e allegra ti specchia
Vagheggiando te stessa e immaginando
Con un vago piacer le tue bellezze;
E per tua compagnia prendi una vecchia
Che si ricordi del bel[2] tempo, quando
La prese amor nelle prime vaghezze;
E tu riguarda ben le sue fattezze,
Le sue parole ascolta e' sospir soi,
Ed al tuo specchio poi
Ritorna e mira i tuoi biondi capelli,
Mira le fresche rose e' fiori e' gigli
Che 'ntorno a' tuoi begli occhi
Vernan, che par che fiocchi
Dal tuo bel viso un ciel di nuove stelle,
La tua candida gola e le mammelle
Che 'n sul bel petto par ciascuna un fiore:
Po' pensa ciò che vali sanza amore.
Vedi che fa la rutilante Aurora,
Che 'l suo bel vago mai non abbandona,
E 'l vagheggiar da Marte a Citerea!

[1] Forma d' imperativo. Cfr. a p. 4. — [2] *dolze*.

Or poi che 'l ciel per amor s' innamora
E tu d' ogni beltate hai la corona,
Perché tien contro a te vita sí rea?
O specchio degli amanti, o chiara iddea,
Gusta del dolce ofizio di natura.
La scusa t' assicura
Degli dei, dell' etade[1] e delle gente.
Vedesti tu giammai viver contente[2]
Sanz' amor se non grame
Giovin donzelle o dame?
Perché trascorri invan tanto bel tempo?
Se tu innamori, ancora ara' per tempo
Gioco, diletto, gioia e piacer tanto,
Che per dolcezza non saprai dir quanto.
Ma, se tu duri piú in tanta disgrazia
Disamorata, fin che 'l capel bianco
Ti faccia per vergogna andar velata,
Non ti varrà voler, né tua audazia
D' accostarti al bel viso giovin franco,[3]
Né forza, né virtú d' amor celata.[4]
Girai come fantasma disperata,
Maladicendo Ipolito e Narcisso:
Terrai l' animo fisso
A bestemmiar te stessa, amore e Dio:
Sospirerai per l' antico disio,
Per te mal conosciuto:
Vorrai d' amor l' aiuto,
Là dov' ogni beltà ti fia fuggita.
Dunque del fior della tenera vita
Conosci 'l frutto e disiando l' usa,
Ch' al conosciuto mal non vale scusa.
Canzona, in compagnia d' un lieto vero

[1] Il Ricc. ha: *Diletto degli dei* e il Magl.: *de di dell' etade*. — [2] I due codd. hanno *genti* e *contenti*. La correzione è suggerita dal *grame* del verso seguente. — [3] I due codd. *o g. f.* — [4] *Ne modo per piacer andar velata.*

Vanne a colei ch' ogni[1] beltade schiva,
Fredda, morta e non viva
Nel conoscer di quel che gli è mestiero;
E di' che, quando amor vuol pur l' uliva
Di suo trionfo, che mai cor severo
Per forza o per preghiero
Li dura inanzi, se alla[2] mente arriva,
Che contro al suo piacere è vota e priva,
Come li piace l' alma e 'l cor che vole.
Poi pensi a chi si dole
Di sua durezza e ne' pensier distilla
Dicendo: « I' son l' ancilla
D' uno cui tua biltà tanto innamora,
Che, quasi morto, piangendo, t' adora ».

[1] *Vatten a quella.* — [2] *la.*

GIANNOZZO SACCHETTI

(m. il 1379).

Maria dolze, che fai?
Deh perché non mi dai
Iesú diletto omai,
Tanto da me bramato?
Damm' il diletto figlio,
Vergine madre pia,
No mel tenere ascoso.
Vivone 'n gran periglio,
S' i' noll' ho in balia,
Tanto par dilettoso.
Egli è 'l nostro riposo;
In esso vive 'l core;
Egli è verace amore,
Verbo di Dio 'ncarnato.
Egli è quel sommo bene
Ch' arse di caritade,
Umil uomo divenne.
Cambiò diletto a pene,
Ciel per umanitade:
Diè vita, e morte tenne.
Questo non si convenne,
Se non in quanto volle

* Dal cod. Palatino (Nazionale di Firenze) 44, c. 134*r*.

Per un vermine folle
Morir inebriato.
Di questa dolce ebbrezza
Un odor m' è venuto
Ch i' non son quel ch' i' soglio.
Preso m' ha tal mattezza,
Tal coltel m' ha feruto,
Ch' altri che lui non voglio.
Ma ben è gran cordoglio,
Sí vil prezzo adimanda,
Per povertà comanda
Sé a noi esser dato.
O povertà diletta
Dello spirit' umano
A Dio cotanto cara!
Esser non puo' costretta;
Vola dunque tostano,
Al mio dolor ripara.
La via del cielo 'mpara.
Priega del mar la stella:
Chi poppa sua mammella
Non gli fia dinegato.
Vien, dolor con fatica,
Obbrobrio colla morte:
Siate con meco insieme.
L' amor che mi nutrica
Mi guidi 'n quella corte
Dove sta la mie speme.
Pello mie cor che geme
Nel cor di Iesú vero
Ogni uom facci preghiero[1]
Ch' i' non sie abbandonato
Una volta m' apparve
Iesú tutto pietoso,

1 Il cod. *priego*.

E ma' po' lo rividi.
Accesomi, disparve:
Lasciòmi 'l cor doglioso,
Ripien d' amari stridi.
Iesú, l'ora ch' i' vidi
Te, benigno conforto,
Fuss' io caduto morto,
Po' che tu m' hai lasciato!

Ben ti dissi da prima:
« Signor, i' non son degno,
Ch' entri sotto 'l mie tetto ».
Ma tu con dolze lima
Del cor ciascuno 'ngegno
Diserrasti nel petto.
Ebbi tanto diletto,
Ch' a pena ch' i' ne viva,
Po' che l'anima è priva
Dell' amoroso amato.

Non mi dispereraggio,
Tale speranza sento,
Ch' i' non posso mancare.
Tal fede nel cor aggio,
Fuggesi[1] come vento,
Com vengola a 'bbracciare.
So ben chè 'l mio peccare
Iesú dolze m'ha tolto:
Rinnoveraggio volto,
D' amor tutto 'nfiammato.

Se la suo fiamma vede,
Non si potrà tenere
Ch' ella dentro non arda.
So ben che nella fede
Sta tutto 'l[2] suo piacere,
Quella che 'l cor ben guarda.

[1] Il cod. *Fugge*. *Fuggesi* si trova in qualche altro ms. — [2] Il cod. *tuol*.

Fede mia, sta' gagliarda
E col ben far t' accosta:
Cristo già non si scosta,
Se un poco sta celato.
Alquanto mi do pace,
Dappo' ch' esser non puote
Ch' i' noll' abbracci e prenda.
Pogniàn che mi dispiace
Di far sí lunghe note,
Prima che a me s' arrenda.
Quanto può, si difenda
Ch' i' nol giung' a quell' esca
Dell' amorosa tresca
Che 'l fa di sé 'mpazzato.[1]
L' amato coll' amante
Pur convien che s' unisca
Per forza dell' amore.
Se Iesú fa 'l sembiante
Ch' altri per lui languisca,
Piú s' accende 'l fervore.
Sta', cor mio, di buon core:
Non temer d'amarezza:
Doppia fia la dolcezza
Poi nel regno beato.
Maria, dunque ti prego,
Se or non mel vuo' dare,
Ch' al mio fine mel serbi:
E io a questo mi lego,
S' i' dovessi morire,
Non usar co' superbi.
L' umiltà mi riserbi
Il dolze signor mio,
Quel, che, essendo Iddio,
Morí per me 'ncarnato.

[1] Il cod. *mpazzare.*

NICCOLÒ SOLDANIERI

(m. il 1385).

I.

Come da lupo pecorella presa
  Spande il *be be*[1] in voce di dolore,
  Perch' allo scampo suo tragga il pastore,
Simil piatà d' una ch' i' presa avea,
  La quale « Omè! » dicea con alti guai
  Mi fe' lasciarla; ond' io non poso mai.
E quel che di tal fatto piú mi scorna
  È ch' io raspetto[2] il caso e que' non torna.

* Per i presenti componimenti del Soldanieri mi sono servito del cod. Laur. Rediano 184, dove si trovano rispettivamente a c. 110*v*. (I e II), c. 111*r*. (III e IV), c. 112*r*. (V), c. 113*r*. (VI).

1 Il cod. *be* una volta sola. — 2 Il cod. *rasstetto*.

II.

AMANTE: « Come se' sí di dolce fatta rea? »
DONNA: « Sa' come? Come tu fatto se' reo ».
A. « I' son ben reo, amando te, giudea ».
D. « Giudea non son, ma tu se' ben giudeo ».
A. « Oh,[1] i' t' ho messo in mezzo del cor meo,
  Metteme in quel di te ».
D. « I' non ti metterei al suol del pè ».

1 Manca l'*Oh* nel cod. Red.: l' ha invece il cod. Magliab. VII, 1041 (c. 50*r*.).

III.

Amor, s' i' son dalle tue man fuggito,
Non ti doler di me, ma di costei,
Che 'n pene mi tenea, servendo lei.
E non pensar ch' i' sia ma' piú ghermito
Da te in lei, benché le stie nel volto,
Ché reddire in prigion chi n' esce è stolto.
Que' libertà conosce quant' è cara,
Che la smarrisce e ritrovare impara.

IV.

Donna, quando ti miro,
Fuggimi tu per darmi piú martiro?
Se per piú pena darmi tu mi fuggi,
Non è remunerare il mio servire.
Quando l' altre vedranno che mi fuggi,
Servendo te, de' che potranno dire?
Che mi convien morire,
Se non ti muove a piatà il mio sospiro.

V.

Se tu pensassi al torto che mi fai,
Donna rivolgeresti gli occhi tuoi
A me, dicendo pur: « Che grazia vuoi? »
Però ch' ogni servir merito aspetta,
Dee il servito 'l[1] servitor servire

[1] Manca l' articolo nel cod.

E donna amata ad amare è costretta;
Per debita ragion non può fuggire;
Sí ch' io non dubbio che farmi morire
(Pensando a te, che so, po', che vorrai)
En piú matura età ti pentirai.

VI.

Nel mondo non mi par che s' usi piú
Rendere onore a uom ch' abbia virtú.
Solea ogni virtú esser madonna
E governare il mondo in vera pace:
Or chi di vizii ha piú piena la gonna
Tenuto è in fra gli altri piú verace,
Dicendo: « Vedi ch' a costui non piace
Il viso d' Aristotil, ch' era un bu' ».

ANTONIO PUCCI

(m. verso il 1390).

I.

Signor prior dell' arte, d' onor degni,
Col vostro caporal della giustizia,
I' prego Iddio che vi dia gran letizia
Con chiaro lume e con veraci segni.
Le mie preghiere non abiate a sdegni:
Grazia vorrei, ché n' avete dovizia;
Onor di voi sarà, senza tristizia:
E' cittadin di ciò son molto pregni.
I banditor, che son vostra famiglia,
Esser vorrei di lor; s' io ne son degno,
Faronne prova a voi con chiare ciglia.
E questa è la ragion ch' io vi rassegno,
Ché chiunque l' ode, forte ne bisbiglia,
Tosto si parte [1] e pigliane [2] disdegno.
Se vui volete, i' vegno.
Fate ch' io sia del numero di loro:
Furon già più con vie minor tesoro.

* Dal cod. Laur. Conventi 122. c. 249 *v*. Il sonetto è anonimo; ma credo di poterlo attribuire al Pucci, sapendo che egli ebbe quell' ufficio di banditore, che è chiesto appunto con questo componimento, e osservando la somiglianza ch' esso presenta col successivo.

[1] Il cod. *parton*. — [2] Il cod. *piglionne*.

II.

Signor priori, i' sono una cicala,
Ch' a' fanti dato son per penitenza;
Ma non so sí cantar, ch' ancor licenza
Mi dien, ch' a voi i' venga in sulla sala.
Per me parola ma' da voi non cala,
E di venir sanz' essa ho gran temenza;
Però che, s' io venissi, e' m' è credenza
Ch' i' sarei messo poi sotto la scala.
Ond' io, facendo delle braccia croce,
Vi priego che vi piaccia ch' io su vegna,
Tosto però, ché lo 'ndugiar mi nuoce.
Deh fate partorir la mente pregna,
Ch' ho di voglia d' udir di boce in boce,
Com' è usanza della gente degna.
Quand' udirò quella voce benigna,
Dicendo a' fanti, acciò che non si crucci,
Che lascin su venire Antonio Pucci?

* **Dal cod. Laur. Pl. XC Sup. 89, c. 166 *v*.**

III.

A Franco Sacchetti.

I' sono in alto mar con gran tempesta;
L' albero è rotto e la vela è stracciata.
Ed hammi abandonato la brigata,
Che soccorreva il legno a mia richesta.

* **Dal cod. Laur. Ashburnh. 574, c. 43 *v*. La risposta del Sacchetti *(Antonio mio, non è d' umana gesta)* si vegga più oltre tra le altre sue rime.**

Ver è che la fortuna alquanto resta;
  Ma piú l'un dí che l'altro è sormontata.
  Disio che la nave sia affondata
  E far del mio dolor l'ultima festa.
Bonaccia mai non spero, né conforto,
  Abbandonato ho 'l governo del legno;
  Guidimi dove vuole ed a qual porto;
Ché tal dolor di mio figlio sostegno,
  Ch' i' non so s' io mi sono o vivo o morto.
  Perduto ho 'l senno e la forza e lo 'ngegno;
      Onde a te, Franco, vegno,
Perché rifranchi col tuo buon consiglio
  Antonio Pucci tuo, ch' è 'n tal periglio.

IV.

« Deh, fammi una canzon, fammi un sonetto! »
  Mi dice alcun, ch' ha la memoria scema;
  E parli pur che, datomi la tema,
  I' ne debba cavare un gran diletto.
Ma e' non sa ben bene il mio difetto,
  Né quanto il mio dormir per lui si scema:
  Ché prima che le rime del cor prema,
  Do cento e cento volte per lo letto;
Poi lo scrivo tre volte alle mie spese,
  Però che prima corregger lo voglio
  Ch' il mandi fuori tra gente palese.
Ma d' una cosa tra l' altre mi doglio,
  Ch' i' non trovai ancora un sí cortese,
  Che mi dicesse: « Te' il denaio del foglio ».
      Non son più quel ch' i' soglio,
Nè 'ntendo consumarmi per altrui:
  Nïun gravi piú me ch' i' gravi lui.

* Dal cod. Laur. Red. 184, c. 135 v.

V.

Ad Adriano de' Rossi.

I' fui iersera, Adrian, sí chiaretto,
Che 'n verità i' non vel potre' dire;
Ché mi parea si volesse fuggire
Con meco insieme la lettiera e 'l letto.
E io abbracciando il piumaccio molto stretto,
Dissi: « Fratel mio, dove vuo' ire? »
In questo il sonno cominciò a venire
E tutta notte dormi' con diletto;
E esser mi pareva alla taverna,
Là dove Paolo vende el buon trebbiano,
Che per tal modo molti ne governa;
E avendo un bicchiere di quel sano
In su quell' ora che 'l dí si discerna,
E voi venisti a tòrlomi di mano.
Deh non esser villano!
Poi che stanotte mi togliesti il mio,
Vieni a dar ber, ché quello accorda' io.

* Dal cod. Laur. Red. 184, c. 136 *r*.

VI.

Andrea, tu mi vendesti per pollastra
Sabato sera una vecchia gallina,
Ch' era degli anni piú d' una trentina
Stata dell' altre guidatrice [1] e mastra.

* Dal cod. Ricc. 1103, c. 110, *r*.

1 Il P. Ildefonso di S. Luigi, che ha pubblicato dal codice da me pure adoprato il sonetto (*Delizie degli eruditi toscani*, VI, 289), ha letto *comatrice*; ma invece è piuttosto da leggere *ginatrice*. Non conoscendo però altro esempio di questa parola, ho preferito la lezione del cod. Magliab. II. IV. 250, c. 198 *v*.

E 'no fu mai sí affamato il Calastra,
Che mangiato avesse tal cucina;
Però che la paría carne canina
Con[1] quell'omore in sé ch'ha una lastra.
Volevasi mandare alla fornace
E tanto far bollire ogni stagione
Ch'ammorbidasse sua carne tenace.
Ma primamente il tegolo o 'l mattone
O la calcina saria stata verace
Che quella mossa avesse condizione.
Mangia' ne alcun boccone
Per fame, e misi a ripentaglio i denti:
Però fa' che d'altro mi contenti.

1 Il cod. ha *E*. Prendo la variante dal cit. Magliab.

VII.

Amico mio barbier, quando tu meni
Al viso altrui cosí grave il rasoio,
Faresti me' filar a filatoio
Che rader per segare altrui le veni;
Ché, quando tu mi radi, tanto peni,
Che di maninconia tra man ti muoio;
E par che tu mi metta al tiratoio,
Tanto piegar mi fai drieto le reni.
Però, quando tu radi, non esser lento
E per non intaccar, la man provvedi,
Come facesti a me di sotto il mento.
Deh come tu se' sciocco, se tu credi
Ch'a radermi da te piú sia contento
S' i' avessi la barba infino a' piedi!
In sino a qui alcun guadagno t'ho dato:
Sonne pentuto ond'io non ho peccato.

* Dal cit. cod. Ricc. 1103, c. 111, *r*.

VIII.

Le proprietà di Mercato Vecchio.

I' ho vedute già di belle piazze
Per diverse città; ma de' vicini
Vorre' contar, lasciando l' altre razze.
Bella mi par quella de' Perugini,
Di belle case adorna per ragione
E anche la fan bella i Fiorentini;
Ma dell' altre città non far menzione;
Chè, se ti bisognasse per tuo scampo,
Trovar non vi potresti un testimone.
Quella[1] di Siena ch' è chiamata[2] il Campo,
Par un catino e di freddo di verno
Vi si consuma e di state di vampo.
Ma queste e l' altre, se chiaro discerno,
Nïente son di frutte e di bellezza
E di ciò ch' alla gente dà governo,
Appetto a quella che mi dà vaghezza
Di dirne in rima perchè in quella terra
Nacqui, ov' ella a tutti dà allegrezza,
Cioè Firenze; e se 'l mio dir non erra,
Mercato Vecchio al mondo è alimento
Ed a ogni altra piazza il pregio serra.
Ond' io fermai il mio intendimento
Di raccontarvi con parole preste
Le proprietà che in Mercato sento.
Le dignità di Mercato son queste:
Che quattro chiese ne' suoi quattro canti
E 'n ogni canto ha due vie manifeste.

* Dal cod. Ricc. 683, c. 147, *r.*
[1] Il cod. *quelle.* — [2] Il cod. *chiamato.*

Artefici ha d'intorno e mercatanti
Di piú e piú ragion: parte di quegli
Racconterò, a voi, signor, davanti.
Medici v' ha, d' intorno, a tutti i mali
Ed havvi panni lini e linaiuoli
Pizzicagnoli v' ha [1] e speziali.
Evvi chi vende bicchieri e orciuoli
E chi alberga e dà mangiare e bere
A piú ragion di cattivi figliuoli.
Fondachi grossi v' ha di piú maniere
Ed evvi la piú bella beccheria
Che sia di buona carne, al mio parere.
E sempre quivi ha gran baratteria. [2]
Contentanvisi molto [3] i barattieri,
Perché v' ha pien di lor mercatantia,
Cioè di prestatori e rigattieri,
Tavole di contanti e dadaiuoli
D' ogni ragion, che fanno a' lor mestieri.
Quivi da parte istanno i pollaiuoli,
Forniti sempre a tutte le stagioni
Di lepre e di cinghiali e cavriuoli
E di fagiani e starne e di pippioni
Ed altri uccelli, ch' al conte d' Isprecche
Si converrieno, sparvieri e falconi.
Sempre di piú ragion vi stanno trecche:
Diciam prima [4] di quelle delle frutte,
Che tutto dí per due castagne secche
Garrono insieme, chiamandosi putte.
Ver è che son forniti di vantaggio,
Secondo il tempo, i lor panier di frutte.
E altre vendono uova con formaggio
Per far degli erbolati e delle torte
E raviuoli e altro di paraggio.

[1] Il cod. *va d' intorno*. — [2] Il cod. *batteria*. — [3] Il cod. *E molto vi si contentano*. Seguo il cod. Magliab. VII, 375, c. 47 *v* — [4] Il cod. *in prima*.

Appresso a queste son le trecche accorte,
  Che vendon camangiare e senapina
  E d'ogni ragion erba, dolce e forte.
Le contadine vengon la mattina
  A rinfrescar le cose alle fantesche:
  Ciascuna rifornisce sua cucina.
Quando le frutte rappariscon fresche,
  Vengon le foresette co' panieri
  Di fichi e d'uve, di pere e di pesche.
Se le motteggi, ascoltan volentieri,
  Ed havvi di piú belle che 'l fiorino,
  Che recan fiori e rose da' verzieri.
Non fu giammai cosí nobil giardino,
  Come a quel tempo egli è Mercato Vecchio,
  Che l'occhio e 'l gusto pasce al Fiorentino.
Non credo che nel mondo abbia parecchio;
  E ciò si pruova per vive ragioni:
  Non voglia piú chi del mio dir fa ispecchio.
Or che ricchezza è quella de' poponi,
  Che vendon que' che soglion vender biada,
  Perch'hanno pronte a ciò loro stazzoni?
Ogni mattina n'è piena la strada
  Di some, e di carrate nel mercato
  È la gran pressa e molti istanno a bada.
Gentili uomini e donne v'ha da lato,
  Che spesso veggion venire alle mani
  Le trecche e' barattier ch'hanno giucato.
Le meretrici vi sono e' ruffiani,
  Battifancelli, zanaiuoli e gaglioffi
  Ed i tignosi e scabbiosi cattani.
E vedesi chi perde con gran soffi
  Biestemmiar colla mano alla mascella
  E ricevere e dar di molti ingoffi.
E talor vi si fa colle coltella
  Ed uccide l'un l'altro, e tutta quanta
  Si turba allora quella piazza bella.

Appresso ancor vi si trastulla e canta,
Perocchè d' ogni parti arrivan quivi
Chi va truffando e di poco s' ammanta.
E per lo freddo v' ha di sí cattivi,
Che stanno al sol colle calcagne al culo,
Perchè sí son di vestimenti privi.
E mostran quel che spesso mostra il mulo,
Pescando spesso a riposata lenza,
Perch' ognun di danari è netto e pulo.
Quando fa oste il comun di Firenza,
Quinci si traggon guastatori assai
Per ardere e guastare ogni semenza.
Esconne manigoldi e picconai,
Di qui la gente spesso si rammarca,
Perchè si pascon pur degli altrui guai.
Incoronati v' ha, che della Marca
Vengono a farsi caricar la schiena,
Beato è quello a cui piú spesso è carca!
Quando de' tordi son, sempre n' è piena
La bella piazza, e molti gentilotti
Co' dadi in man fan desinare e cena.
Talor costan lor cari i boccon ghiotti,
Ché tal si crede vincer desinare,
Ch' accorda per altrui di molti scotti.
Niuno isdegna quive di giucare;
Che vi giuocan donzelli e cavalieri
E radi volte senz' essi, mi pare.
Quivi si fanno le ceste e' panieri:
Rimondator di pozzi e di giardini,
Vi son di piú ragion cacapensieri.
Recanvi, quand' è 'l tempo, i contadini
Di mele calamagne molte some
Da Poggibonizi ed altri confini.
E di piú cose ch' io non dico il nome
E fichi secchi e pere carvelle
Mele cotogne e d' ogni simil pome.

Evvi chi vende taglieri e scodelle
  Chi vende liscio, ed evvi il calzaiuolo,
  Che vende calze e cappelline belle.
Ed evvi il ferrovecchio e 'l chiavaiuolo,
  E, quando è 'l tempo, molte contadine
  Con pentole di latte fanno stuolo.
Per carnasciale capponi e galline,
  Partendosi dal viver tra le zolle,
  Vengono a farsi a' cittadin vicine.
Poi compariscon gli agli e le cipolle,
  Pastinache e scalogni, e non piú carne,
  Siccome a [1] Santa Chiesa piacque e volle.
Erbette forti da frittelle farne
  Recan con ceci e ogni altra civaia,
  Che in quel tempo s' usa di mangiarne.
Appresso, quando vien la Pasqua gaia,
  Tutta la piazza par che si rinfreschi,
  Che di giardini pare fatta un' aia.
Rinnuovano e racconcian tutti i deschi,
  Veggonsi pien di cavretti e d' agnelli
  E di castron nostrali e gentileschi.
E cosí di vitelle e di vitelli
  E d' altre carni; e molti cittadini
  Chi compera di queste e chi di quelli.
Di piú ragion v' arrivano ucce' fini
  Sí da tenere in gabbia da cantare
  E pe' fanciu' frusoni e passerini.
E colombi e conigli da figliare
  E di molte vi son gatte e gattucci
  E masserizie assai da comperare,
Botti, lettier, cassapanche e lettucci;
  Ed evvi quella che accatta le fanti
  E fa d' altri servigi sanza crucci.
Del mese di dicembre i buon briganti,

[1] Manca l' *a* che si trova in altri codici.

Che quivi son, si ragunano insieme
E chiaman un signor di tutti quanti.
Quand' è fatto il signore, ciascun preme
Per farsi be' di robe e di cavagli,
Né allor paion colle borse sceme.
Coll' aste in man, forniti di sonagli,
Armeggian per la terra, ognun sí gaio,
Ch' ognun pare che del suo fatto abbagli.
E poi il dí di calen di gennaio
Vanno in camicia con allegra fronte,
Curando poco grisoppo o rovaio;
E 'n sulla terza arrivano in sul ponte,
Fannosi cavalier, gittansi in Arno
Dov' è dell' acqua piú cupa la fonte.
Quando bagnati son, com' io v' accarno,
Mangian cocomberi e poi al fuoco grande
Ne vanno colle trombe e none indarno.
Quivi le mense son da tutte bande
Fornite ben d' argento e d' ogni arnese
E per lor desinar molte vivande.
Poich' hanno desinato all' altrui spese,
Che tutto vien lor di dono e di giuoco,
Cavalcan poi, riveggendo il paese.
Da questa sera in là fan sanza cuoco,
Perocché forse per le borse vote
Non è chi piú per loro accenda il foco.
Ma ricominciàn le dolenti note,
Tornando al pentolin con tal tenore,
Che 'n pochi dí sottiglian lor le gote.
E posson dir: « Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria », com disse l' altore.
E dove avean gli tordi e la pernice,
La vitella e' capponi lessi e arrosto,
Hanno per cambio il porro e la radice.
E quel ch' era signor si vede isposto

E, lasciato il reame e la bacchetta,
El suo vestire è poi d' un piccol costo.[1]
Dopo la festa poi quasi con fretta
Il comun fece un portico d' intorno,
Di che la gente molto si diletta,
Perché 'l mercato ne vien piú adorno,
E benché piova, per lo tempo sozzo,
Non lascia l' uom che non vi vada il giorno.
Appresso vi si fe' nel mezzo un pozzo,
Che le trecche potessor rinfrescare
Le cose loro e tal fïata il gozzo.
Non perch' elle non possin comperare
Del vino e d' altro, come lor disia,
Ma pe' mariti voglion rispiarmare.
E ha tra loro una monna Maria
Che sa sí far con sua piacevolezza,
Che d' ogni denaio sei fa tuttavia.
Ed alla gente dà di sé vaghezza
Sí, che perch' ella car suoe cose venda,
La gente n' ha piacere ed allegrezza.
E non si cura l' uom perch' egli spenda,
Quando truova la cosa che gli piaccia
E 'l venditor troppo non si contenda.
Al vostro onor finita è la leggenda.

1 Tra questa terzina e la seguente si sente uno stacco. In alcuni codici mancano i versi successivi, o perché in vece loro se ne leggono altri, minori di numero, o perché il capitolo è mutilo.

IX.

Per l'entrata di Piero de' Rossi in Padova (1337) [1]

Al nome sia del ver Figliuol di Dio
E della madre sua che 'l partorio,
Del glorioso màrtor col cor pio
San Giovanni,
Ch' alquanto ci ristori i nostri danni,
A morte e struggimento de' tiranni,
Che consumati ci hanno, già è piú anni,
A lor podere.
Ma della rota ove sono a sedere
In corto tempo li vedren cadere:
I' priego Dio che, s' egli è suo podere,
Che 'l veggiàn tosto.
Nel trentasette del mese d'Agosto
(Dal ver nïente, a mio parer, mi scosto)
Messer Pier Rosso, com' è qui proposto,
Con sua gente
Si mosse molto valorosamente;
E, cavalcando, il capitan valente
A Padova fu giunto di presente
Intorno a' fossi.
El valoroso capitan de' Rossi,
Veggendosi d' intorno cosí grossi
I cavalier, che con lui s' eran mossi,
Si conforta.

* Dall'opuscolo pubblicato da Pietro Ferrato per le nozze Fadelli-Alberti col titolo *Sirventese di Antonio Pucci rimatore fiorentino del secolo XIV. Non mai fin qui stampato* (Padova, 1874).

1 Formatasi una lega, di cui era gran parte Firenze, per frenare la minacciosa potenza degli Scaligeri, fu dato il comando dell'esercito a Piero de'Rossi, che tolse a Mastino della Scala la signoria di Padova.

E vêr di lor, come persona accorta,
Si volse a dir cosí: « Fate la scorta ».
Allor, trovando aperta l' una porta,
Con ardire
Entraron dentro, ed el cominciò a dire:
« Non danneggiate chi ne vuol servire »:
Ed e' promissor tutti d' ubbidire
Sua volontade.
Fuggendo e' terrazzan per la cittade,
La gente gli siguiva con le spade:
Sí che presi ne fûr gran quantitade
Per lo certo.
Tra' qua' pregioni fu messer Alberto,[1]
Per cui abbiàn di molto mal sofferto,
Fratel di quel Mastin, che fia diserto
In questa guerra.
La podestà fu preso della terra,
Ed altri molti (se 'l cantar non erra):
E la città per messer Pier si serra,
Capitano.
Corrier, mandato dal comun pavano,
Puose a messer Mastin lettere in mano
Si come 'l Fiorentino e 'l Veniziano
L' aveva offeso.
Ed e', leggendo la scritta, ebbe inteso
Che Padov' era a parte guelfa e preso
Messer Alberto; onde, di duolo acceso,
Nella gota
Si diè, dicendo: « Lasso! della rota
Disceso son, po' ch' io la veggio vota
Di quel giardin, che piú pena mi nota
Nella mente.
La Trevigiana no mi val nïente,
Po' che Pier Rosso ci è cosí possente ».

1 Alberto della Scala che faceva mal governo di Padova.

E 'n su quel punto credo che se pente
Dell' empresa
Che fe' di Lucca, onde Firenze offesa
Si tene tanto, che magna difesa
Ne spera far, non risparmiando spesa
Di cavalieri.
Allor mandò per certi consiglieri,
Ch' a quel consiglio fûr mal volentieri,
E disse lor: « Cresciuto oggi ho pensieri
Al mie cor grave.
Padova, ch' era al mio distretto chiave,
In vêr di me fatt' ha contraria trave;
E parme che ne stia 'n dubiosa nave
Trevigiana.
Deh fia soposta Lombardia a Toscana?
Signor, pensate sopra ciò; ché vana
È la mia mente, fin che non si strana
Del dolore ».
Po' che messer Mastin perduto ha 'l fiore,
Trevigi pensi che, come minore,
Ubbidirà colei ch' è sua maggiore
E po' Vicenza.
Se ci vien fatto, come abbiàn credenza,
De' suo peccati avrà tal penitenza,
Che sempre, alla sua vita, di Firenza
Avrà memoria.
Onnipotente e alto Re di gloria,
Contra Verona donaci vittoria,
Che ne facciàn, come dice la storia
De' Troiani:
Cacciando que' che son peggio che cani,
E vêr la Chiesa non paion cristiani;
Ma senza legge son, come pagani:
Quest' è palese.

Montar credeva il Mastin veronese,
  Con quella scala che 'n superbia prese,
  Piú che non fece Alessandro cortese,
      In signoria,
Che tutto 'l mondo tenne in sua balia,
  Per gran savere e sí per maestria:
  Cosí Messer Mastin far si credia
      Per tradimenti.
Che tutti i suo vicin d'intorno ha spenti,
  Ch'a danneggiarlo fosser sufficienti,
  E noi tradí, dovendoci contenti
      Far di Lucca.
Or si vedrà s'egli avrà sale in zucca,
  Po' che la guerra sí forte lo stucca,
  Co messer Piero che 'ntorno 'l pilucca,
      E hal disfatto.
Mastin, non far sí come villan matto,
  Che, ricevuto il danno, vol far patto;
  Accorgite del danno innanzi tratto,
      Ti consiglio:
E nelle braccia dove regna 'l giglio
  Ti metti, sí come nel padre il figlio:
  Ché, se per forza ti darà di piglio,
      Sarà 'l tuo peggio.
Signor, s'io non ho detto ciò ch' i' deggio,
  Riman, perch'altro non ne so, né veggio:
  Sí che di ciò perdonanza vi cheggio.
      Al vostro onore.

X.

Per la mortalità che fu in Firenze nel 1348

O Gesú Cristo, che sopra la croce
  Per noi moristi con pena feroce,
  Concedi a me che con pietosa voce
          I' possa dire,
Perch' ognun veggio subito morire,
  Alcuna cosa innanzi al mio partire,
  Che sia conforto a chi me starà a udire
          Ed anche a mene.
Signor, ciascuno in questo mondo vene
  Per morire ed andare al sommo bene,
  Ben che divarïate son le pene,
          Il quando e come.
Ché Dio di ciò a sé riservò il nome,
  E chi signoreggiasse mille Rome
  Non ha piú sicurtà di me del pome
          Di questa vita.
Molti nella lor giunta fan partita:
  Qual molto e quale poco sua finita
  Indugia, ma non tanto, che fallita
          Venir gli possa.
Maravigliarsi mi par cosa grossa,
  S' a cento a cento andassimo alla fossa,
  Ch' ognun convien che n' abbia una percossa
          Della morte.
A costei non si può serrar le porte,
  Però ch' ell' è sí poderosa e forte,
  Ch' al Signor nostro diè di quella sorte
          Ch' a noi dona.

* Dall'opuscolo *La pestilenza del 1348. Rime antiche* (a benefizio degli Italiani danneggiati dal cholera del 1884), Firenze, 1884.

Costei è quella ch' a nessun perdona,
Sempre metendo; nostra vita sprona,
E da' suo colpi aver non può persona
Alcun riparo.
El savio ci ammaestra molto chiaro,
Ch' el non si diè l' uom dar pensiero amaro,
Se non per riparare al suo contraro:
E quest' è vero.
Donque, signor, non vi date pensiero,
Se morte fa tra noi il suo mestiero,
Po' che riparo allo suo colpo fiero
Non si truova.
Ma riparate con verace pruova
Contr' al nemico armato d' arme nuova
L' anima, prima che morte si muova
O ver vi giunga.
Dio ci dimostra l' arme sua da lunga,
A ciò che, prima che lo cor ci punga,
Generalmente ciaschedun si munga
Di peccato.
Chi d' anima si sente ben armato
Quasi non mette della morte piato,
Però che dal nemico è riparato
E spera gioia.
Consiglio ciaschedun, prima ch' e' muoia
O che 'nfertà gli dia soperchia noia,
Che l' anima sua acconci, e delle cuoia
No metta cura.
Renda chi puote ciò ch' egli ha d' usura:
Per amor del Signor, non per paura,
La coscïenza faccia sua misura
Con effetto.
Renda qualunque tien di maltolletto,
Non voglia prender dell' altrui diletto,
Però che contr' al giudice perfetto
Non val contesa.

Renda chi tolse di quel della Chiesa,
O ver contra ragion le diede spesa;
Rendasi in colpa ognun che l' ha offesa
In modo alcuno.
Renda chi tolse di quel dèl comuno,
Mostrando per lo chiaro il caso bruno;
E ch' armin sí, fo 'nteso ciascheduno,
La coscienza.
Renda la pace con buona voglienza
Ciascuno a suo nemico, e la sentenza
Nel giudice ch' ha somma sapïenza
Si rimetta.
« La spada del Signor non taglia in fretta,
Né tardò mai, al parer della setta,
Che disiando o temendo l' aspetta »:
Ciò disse Dante.
Dimettete le 'ngiurie tutte quante;
Ponete sugli avolterî le piante;
E confessate, e fate opere sante
E disciplina.
Questa sarà perfetta medicina
A far cessar la sentenzia divina,
Contra la qual artificial dottrina
Nïente vale.
Soleasi vicitar chi avesse male
Con forza e con amor, sí che 'l totale
Di ciò campava: oggi 'l fratel carnale
E 'l padre il figlio
Abbandona, veggendolo in periglio,
Perché quel male a lui non dia di piglio.
Muoiono assai, d' aiuto e di consiglio
Abbandonati.
E' Saracin, Giudei o rinnegati
Non dovrèn esser del tutto lassati.
Deh medici, per Dio! e preti e frati,
Con pietate

Color che vi richieggion vicitate!
  Adoperando in ciò vostra bontate
  Sol per l'anime vostre, e non guardate
            Ora in guadagni!
E voi, parenti, vicini e compagni,
  Quando vedete ch'alcuno si lagni,
  Per Dio! non dubitate, siate magni
            A confortarlo!
Per avventura potrete camparlo,
  Cosa che non vedrete, consigliarlo
  Nel suo morir; ché forse per non farlo
            Si dispera.
Ciascun si pensi rimanere a schiera:
  Se gli tocca l'andar, vorre' che a fiera
  Gli fosse fatta da mane e da sera;
            E fugge altrui.
El vecin pensa: « Quando grave fui,
  Non venne a me, e però non vo a lui ».
  E cosí l'altro abbandona costui,
            Quando gli tocca.
Dubbiar che 'l mal s'appicchi è cosa sciocca,
  Se non come da Dio sentenza fiocca,
  E se pur senza fiatargli in bocca
            Si può fare.
Se l'altrui vender volete o lassare,
  Ch' a' poveri, per Dio! si de' badare,
  Fate vo' stessi; ché dopo 'l passare
            Non si concede.
Anzi par oggi mill'anni all'erede,
  Sí come 'l corpo sottomesso vede,
  Ch 'n su' pensieri abbia posto piede
            E 'n oblianza.
L'anima e 'l corpo metton per usanza,
  E pensan di godere in allegranza:
  Cu' è la colpa, fa forse la danza
            Nel tormento.

Deh, buona gente, fate testamento,
Quando voi siete in ver cognoscimento,
Sí che possiate dire al partimento:
« Co' scrissi scrissi ».
Pensate che 'l gran Cesero partissi
Ed altri gran signori al mondo fissi,
E di ciascun convien, sí com' io dissi,
Che cosí sia.
Deh fate volontier, per cortesia,
Fin alla fossa a' morti compagnia,
E pensate per voi, che ciascun fia
A simil porto.
Ciaschedun sia di confessarsi accorto,
E prieghi Dio per l'anima del morto;
Appresso a questo, a sé doni conforto
Onestamente.
I' priego Iddio padre onnipotente,
Che morir volle per l'umana gente,
Che vera pace e santa, e lungamente,
Fra noi spanda.
E s' io ricevo l'ultima vivanda,
Prieghi per me chi sieguita la banda.
Antonio Pucci vi si raccomanda:
Al vostro onore.

XI.

A Franco Sacchetti per l'acquisto di Arezzo (1384)[1]

Il veltro e l'orsa e 'l cavallo sfrenato
Han fatto parentado col lione:
La volpe, il toro, la lupa e 'l grifone[2]

* Dal cod. Laur. Ashburnh. 574, c. 46*r*.
[1] Enguerramo, signore di Coucy, capitano di una compagnia di Francesi venuti a rinforzo del Duca d'Angiò, nel 1384 vendé Arezzo ai Fiorentini per 40 mila fiorini d'oro. — [2] In questa allegoria politica

(Fot. Alinari)

Giotto. Ritratto di Dante nel Palazzo Pretorio di Firenze, al quale si crede che alluda il Pucci nel componimento di n. XII.

Il comune pelato. Bassorilievo della tomba del vescovo Tarlati in Arezzo. V. la poesia del Pucci di n. XIII.

Qual n' è alquanto e qual molto turbato.
Dice la volpe: « Nel tempo passato
Io ebbi già con lui molta tencione,
Perché volea pigliar contra ragione
Il toro e abitarmi poi da lato ».
Dice la lupa: « I' non so perché sia
Che mai amor non fu tra me e lui;
E fatto m' ha piú volte villania ».
E 'l grifon: « Sempre suo amico fui;
E quand' io son con lui a compagnia,
non mi bisogna mai temer d' altrui ».
Perché de' detti tuoi
Son vago, qui t' ho detto il parer mio.
Quel che ne pare a te saper disio.[1]

gli animali ricordati rappresentano altrettante città. Il *veltro* sta per Volterra, l'*orsa* per Pistoia, il *cavallo sfrenato* per Arezzo, il *leone* per Firenze, la *volpe* per Pisa, il *toro* per Lucca (?), la *lupa* per Siena e il *grifone* per Perugia. — [1] La risposta di Franco Sacchetti (*Se quella leonina, ov' io son nato*) si troverà piú oltre tra le sue rime.

XII.

Questi che veste di color sanguigno,
Posto seguente alle merite sante,
Dipinse Giotto in figura di Dante,
Che di parole fe' sí bell' ordigno.
E come par nell' abito benigno,
Cosí nel mondo fu con tutte quante
Quelle virtú ch' onoran chi davante
Le porta con effetto nello scrigno.
Diritto paragon fu di sentenze.
Col braccio manco avvinchia la Scrittura,
Perché signoreggiò molte scienze.

* Dal cod. Magliab. VII, 1145, c. 83 *r*.

E 'l suo parlar fu con tanta misura,
Che 'ncoronò la città di Firenze
Di pregio, ond' ancor fama le dura.
Perfetto di fattezze è qui dipinto,
Com' a sua vita fu di carne cinto.

XIII.

Omè, Comun, come conciar ti veggio
Sí dagli oltramontan, sí da' vicini,
E maggiormente da' tuoi cittadini,
Che ti dovrien tenere in alto seggio!
Chi più ti de' onorar quel ti fa peggio,
Legge non v'ha che per te si declini:
Co' raffi, con la sega e con gli uncini
Ognun s' ingegna di levarne scheggio.
Capel non ti riman che ben ti voglia:
Chi ti to' la bacchetta e chi ti scalza,
Chi, 'l vestimento stracciando, ti spoglia.
Ogni lor pena sopra te rimbalza,
E nïun è che pensi di tua doglia
O s' tu dibassi, quando sé rinnalza;
Ma ciascun ti rincalza!
Molti governator per te si fanno,
E finalmente son pure a tuo danno.

* Dall' opuscolo di S. Morpurgo: *Un affresco perduto di Giotto nel palazzo del Podestà di Firenze*, Firenze, 1897, p. 8.

XIV.

I Fra Minor della povera vita
Tra noi si fanno chiamar secolari:
E' mostran non voler toccar danari,
E 'nsaccherebbon colle cinque dita.

* Dal cod. Magliab. VII, 1145, c. 77 *v*; ma ho preso qualche buona variante dal Laurenz. Red. 184, c. 135 *r* e Ricc. 1055, c. 88 *r*.

E hanno letto e mensa sí fornita,
Che 'n fra' religiosi han pochi pari:
Vera cos' è che non portan calzari,
D' ogni altra cosa hanno buona partita.
Non fe' cosí messer santo Francesco,
Quand' alla Vernia stava in orazione;
Ma fe' d' un sasso letto, panca e desco.
E tanto contemplò la passione
Di Jesú Cristo, che vide di fresco
Le cinque piaghe tutte per ragione.
Non fu la sua intenzione,
Quando da prima cominciò il convento,
Che de' suoi nol seguisse l' un de' cento.

XV.

I Fra Predicator non mangian carne
Sopra 'l taglier, perché non sia veduta.
Se fosse in torta o in altro battuta,
Sicuramente allor posson mangiarne.
Mangian de raviuol, sia pur chi farne,
E nella infermeria fan gran goduta:[1]
Mostrandosi d' aver la febbre aguta,
Si mangian de' capponi e delle starne.
Non fe' cosí San Domenico pio,
Che durò affanni per terra e per mare
Per predicar la parola di Dio;
E nul pensier giammai non ebbe rio.
Di carne in questa vita fu tentato;
Ma fu somma onestà insino al fio.
Adunque, al parer mio,
Ben seguitò San Piero e San Tommaso:
Nullo degli altri giunse a cotal caso.

* Dal cod. Laur. Red. 184, c. 135 *v*.
1 Il cod. *conbucta*.

XVI.

Quando 'l fanciul da piccolo sciocchеggia,
Gastigal con la scopa e con parole;
E, passati i sett'anni, sí si vuole
Adoperar la ferza e la coreggia.
E se, passati i quindici, e' folleggia,
Fa' col baston; ché altro non gli duole;
E tante glie ne da', che dove suole
Disubbidirti, perdonanza chieggia.
E, se ne' vent' ancor ben far nimica,
Deh mettilo in prigion, se te ne cale!
E quiv' un anno di poco 'l notrica.
E, se 'n trenta e' facesse pur male,
Amico mio, non vi durar fatica,
Ch' uom di trent' anni gastigar non vale.
Partil da te cotale
Che esser vuol, benché ti sie gran duolo;
E fa' ragion ch' e' non sia tuo figliuolo.

* Dal cod. Magliab. VII, 1145, c. 82 *v*.

XVII.

Il giovane che vuole avere onore
Molto oda e poco parli fra la gente;
Sollazzi poco, e sia ubidïente
Di cose che non rendan disonore.
E quando egli ode un motto di valore,
Tosto lo 'mprenda e rechisel a mente;
Cortese sia, largo e intendente
D' ogni virtú e non sia mentitore.

* Dal cit. cod. Magliab., c. 79 *v*.

Usi co' buoni e fugga cosa vile,
Tema vergogna e sia leale e presto
In ciascun atto di leggiadro stile.
E sia nel bere e nel mangiar modesto:
D' amici s' armi, e viva onesto e pio,
E ami sopra tutto e tema Iddio.

XVIII.

La femmina fa l' uom viver contento,
Gli uomini sanza lor nïente sanno.
Trista la casa dove nonne stanno,
Però che sanza lor vi si fa stento.
Per ognuna ch' è rea ne son ben cento
Che con gran pregio di virtute vanno,
E quando son vestite di bel panno,
Nostr' è l' onor e lor l' adornamento.
Ma gli uomini le tengon pur con busse,
E sanza colpa ognun par che si muova
A bestemmiar chi 'n casa gliel condusse.
Tal vuol gran dota che non val tre uova,
E po' si pente ch' a ciò si ridusse,
E tanto le vuol ben, quant' ell' è nuova.
Perchè di lor mi giova,
Contra chi mal ne dice sanza fallo
Difender vôle a piede e a cavallo.

* Dal cod. Laur. XC Sup. 89, c. 154 *v*.

XIX.

Amico mio, da poi ch' hai tolto moglie,
Far ti convien ragion che tu rinaschi
E come per l' adrieto non t' infraschi
In quella vanità ch' onor ci toglie.

* Dal cod. Laur. Conv. 122, c. 250 *r*.

Sappi con senno raffrenar tuo voglie,
Sicché ad onor con tua donna ti paschi
E all' altrui mercé giammai non caschi,
Ché chi vi cade non sta senza doglie.
Però ti priego che dinanzi t' armi,
Che tu non senti mai sí fatti duoli,
Quante piú volte tu hai sentiti, e' parmi.
Non istruggere il tuo, come tu suoli.
Se tu guadagni, fa' che tu rispiarmi,
Ch' abbi da te, se Dio ti dà figliuoli.
A cosí fatti duoli,
Amico mio, al tuo servigio sono:
E s' i' ho fallito, ti chieggo perdono.

XX.

Figliuola mia, poi che sei maritata,
Chonvienti far ragion di rinnovare
De' modi e de' costumi, che suôi fare
Con le fanciulle con cui sei usata.
È' convienti brigar d' essere ornata
Di vita virtuosa e d' onorare
Il tuo marito, sí che possa andare
Ad occhi aperti per ogni contrata.
Ed ingegnarti far la massarizia
Sí en tal modo, che ti sia onore
E 'l tuo marito veggia con letizia.
Se tu lo farai, tu verrai in amore
De' suo parenti e aranne dovizia
E iscaccerai da te ogni errore.
E per cotal tenore
Deh fa', figliuola, com' io t' ho ammonita,
Se vuoi d' ogni ben esser fornita.

* Dal cit. cod. Laur., c. 250 r.

XXI.

Le schiave hanno vantaggio in ciascun atto
E sopra tutte l'altre buon partito;
Ché, s'alcuna dell'altre vuol marito,
Gliel convien comperar secondo 'l patto.
La schiava comperata è innanzi tratto,
Non ha per matrimonio anello in dito;
Ma ella appaga me' suo appitito
Che la sua donna, a cui dà scaccomatto.
Ver è che 'n casa dura piú fatica,
Com' è mestier da sera e da mattina;
Ma di vantaggio sua bocca notrica.
E se talvolta fa danno in cucina,
Quasi non par ch'a lei si disdica,
Çome farebbe a una Fiorentina.
Uccida la contina
Que' che 'n Firenze prima le condusse,
Che si può dir che la città distrusse!

* Dal cod. Magliab. VII, 1145, c. 88*r*.

XXII.

Amico alcun non è ch'altrui soccorra,
Sia quanto voglia in caso di periglio;
Che, se gli manca il San Giovanni e 'l giglio,
Ritruovasi nel basto poca borra.
Or digli ch'a' parenti suoi ricorra!
Qual prima il vede sí gli torce il piglio
E dàgli di parole un van consiglio;
E l'altro dice: « Se sa correr, corra ».

* Dad cod. Magliab. VII, 375, c. 54*r*.

In dire amico la gente molt' erra;
Ma è un nostro volgar piú corrotto,
Che chi dicesse della pace guerra.
Ognun ci va con suo gatta sotto:
Il pover uomo non ha amico in terra,
E se favella, no gli è fatto motto.

XXIII.

O gloriosa e santa povertade,
Come tu se' da pochi cognosciuta
E non cara tenuta,
Sí come esser dovresti, al parer mio!
E, perché se' vestita d' umiltate,
Ciascun ti spregia, ciascun ti rifiuta;
E, s' alcun ti saluta,
Fal con isdegno e non con atto pio
. . . .
. . . .[1]
E da lui in qua poi
Pochi ne sono stati; ma di fresco
Ben ti cognobbe il beato Francesco.
Francesco t' abbracciò; e veramente
Ti volle per sirocchia e per isposa
Spregiando[2] ogn' altra cosa
E sanza te non fece mai un passo;
Però che vide che sicuramente
Potie con teco andare e stare in posa.
Non ti tenne nascosa,
Né parvegli per te venire in basso,
E spesse volte faceva d' un sasso
Co' suo compagni tavola e letto,[3]

* Dal cod. Ricc. 1294, c. 90*r*.

[1] Nell'unico manoscritto che si conosce di questa poesia mancano in questo punto due versi. — [2] Il cod. ha *Ispregiando*. — [3] Cfr. il num. XIV, a pag. 107.

(Fot. Alinari)

Giotto. Allegoria della Povertà in Assisi.

E tanto avía diletto,
Quanto era con teco, asciutto o molle,
Né viver sanza te un' ora volle.
Volleti seco per ogni cammino,
Per ogni luogo dubbioso e oscuro,
Rendendosi sicuro
Di te piú che di mille cavalieri.
Or qual fu sí feroce malandrino,
Ch' avesse il cor sí dispietato e duro,
Che tu con quell' uom puro
Del cor no gli traessi i ma' pensieri?
El trovo ben di que' che volentieri,
Se tu non fossi, rubato l' avrieno;
Ma, come te vedieno,
Adietro si volgean con vergogna,
Sí che temer con teco non bisogna.
Non bisogna temer dove tu sia
Di ladri, né di sorci o di tignuole,
Ché 'l furo imbolar suole
E la tignuola e 'l sorco guasta i panni.
Sempre è sicura tua mercatantia,
Perché ciascun la fugge e nolla vuole,
E a me molto duole,
Ch' e' mi par che ciascun se stesso inganni;
Che, possendo aver posa, vuole affanni,
Cercando il mondo per mare e per terra
Solo per farci guerra;
Ma tale 'l capital perde e 'l guadagno,
Che saria franco, essendo tuo compagno.
Non vuol tua compagnia, e non vuol pace
Con teco aver chi troppo s' affatica
E hatti per nimica,
Né vuolti mai vedere a sé a lato.
Non ti cognosce e però gli dispiace
Tua amistà, veggendoti mendica,
E pure al mondo abica;

Ma finalmente rimane ingannato,
Perch' e' mi par che tu facci beato
Ciascun che fa con teco compagnia,
E che questo ver sia,
Per molti santi padri si può dire,
Che vollon teco vivere e morire.
Molti t'appellan per nome miseria,
E tu mi pari sopr'ogni ricchezza;
Ma chi cosí ti sprezza
Non ti cognosce, come fe' il Signore.
Ché, se ti cognoscesse, sanza feria
Ti pregherebbe con molta dolcezza,
E avrebbe vaghezza
Di ritrovarsi teco a tutte l'ore,
E non ti sdegneria; ma con amore
T'abbraccerebbe alla mensa e a letto,
Amando con effetto
Quel ben che quasi odiat' è da tutti,
Ma non da chi cognosce i tuo buon frutti.
Quand'io avea le molte vivande,
Ed era di buon vini ben fornito,
Perdeva l'appetito,
E non potia dormire in sulla piuma.
Oggi, a bisogno, mangerei le ghiande,
Berei dell'acqua per vin favorito;
E poi, cosí nodrito,
Nell'acqua dormirei sovra la schiuma.
Cosí diviene a chi teco costuma,
Ond'io per me t'accetto e vo' per donna,
Di me vita e colonna,
Però che teco sto sano e gagliardo,
A Dio servendo sotto San Bernardo.
Muovi, canzone, e vanne a frate Duccio,
Povero frate di Montuliveto,
Che, tutto quanto lieto,
Vive con quella di cu' io ragiono;

E raccomandagli Antonio di Puccio,
A cui ha fatto fare il tuo dicreto,
E 'n palese e 'n segreto
Gli di' che 'n tutto al suo servigio sono;
Poi gli reca alla mente il magno dono
Che mi promise, quand' egli ebbe pietate
Di mia avversitate;
Ch' i' ho tal fede in sua orazïone,
Ch' i' spero migliorar mia condizione.

XXIV.

Veggendo ber Gesú aceto e fele
In sulla croce noi ricomperando,
Pianger dovremmo tutti, sospirando.
Cristo lasciossi prendere a' Giudei
E poi legare a guisa di ladrone,
Che allora furon sí malvagi e rei,
Che di lui fecior beffe e diligione.
Dunque aver deggiàn compassïone
Di quel che Caifasso ne fe', quando
Alla colonna il fe' legar frustando.
Menato fu Gesú con gran furore
Ad Anna, a Caifasso ed a Pilato,
Abominato per un malfattore
E con molti tormenti esaminato.
E non trovando in lui alcun peccato,
Pilato, quando il venne dimandando,
Nol volea metter sanza colpa in bando.
E li Giudei gridavan di concordia,
Comunemente tutti quanti rei:
« Pilato, non aver misericordia
Di condannarlo, però che tu dei.
Po' che s' appella re delli Giudei

* Dal cod. Ricc. 1294, c. 90 *v*.

E va resia fra 'l popol seminando,
Egli è ben degno morir dolorando ».
« Deh crocifiggi, crocifiggi! » molto
Gridavano i Giudei, cosí villani:
« Pilato, lievaci costui dal volto »;
Ed egli allor se ne lavò le mani.
Allora dissor que' pessimi cani;
« Se tu nol crocifiggi, sentenziando,
Ceser non ami, e non fa' suo comando ».
Pilato il condannò, presente loro,
Che crocifisso fosse sua persona;
E, perché si facea Re *giudeoro*,
Di spine in testa portasse corona.
Allor la gente furïosa sprona
Verso monte Calvar, Cristo menando,
E la madre 'l seguiva lagrimando.
Po' che Gesú con molta afflizïone
In sulla croce fu da lor chiavato,
Un orbo, de' Giudei centurïone,
Il ferí d' una lancia nel costato.
Toccò quel sangue e fu ralluminato,
E disse: « Questi è Dio! » perdon chiamando,
Ond' el si salvò poi santificando.
Pianger dovremmo tutti quanti forte,
Veggendo tal signor per noi in croce;
E quando venne al punto della morte,
Al Padre disse colla magna voce:
« *In manus tuas*, *Domine* di luce,
Commendo spiritum meum, forte penando »;
E « *Consummatum est* » disse, finando.
Deh, peccator, pensate il duol crudele,
Che la madre di Dio sostenne, quando
Vide il suo figliuol morir tormentando.

FRANCO SACCHETTI

(m. il 1400).

I.

Canzone distesa di Franco detto fatta in Schiavonia.

S'io mai peccai per far contra 'l Superno,
Or n'ho la penitenza
In parte che valenza
Tanta non ho ch'io senta alcun conforto,
Stando di lungi in un paese, esterno
D'umana conoscenza.
Gente con apparenza
Sí brutta veggio, che m'han quasi morto;
Onde gran doglia in lor paese porto,
Veggendo che lamento
Non odon di tormento,
Istando duri e di matera grossi,
Sí forte, che con mazze non son mossi.
E' vanno con calzar cordati a maglie
Nel cuo' di vecchia troia
E con mante ch'a noia
Son a veder di sí brutta schiavina.
Di lor cape' rintorti le pendaglie

* Dall'autografo, cod. Laur. Ashburnh. 574, c. 2*v*. Trattandosi dell'originale, riporto testualmente anche le didascalie.

Veggendo par ch' io moia,
Sí son di forte croia
Lucignolati ed unti di pescina.
Sanza vederli con sí gran ruina
Gittar lezzo di becco
Assai mi stia da stecco,
Che e' m' uccidon con puzzosa forza,
Portando l' unghie grandi come scorza.

Or chi volesse qui d' amor inizio
Tosto veder potrebbe
Femmina che sarebbe
A par col diavol con su' alti corni,
Nere, scontorte, fuor di bello indizio,
Che ciascuna darebbe
Nel loco ove starebbe
Dolor assai a chi le stesse intorni.
Le lor orecchie, che forate atorni
Son per metter lor cerchia,
Quest' è pur bella merchia
A cu' la piace, ben ch' a tutti spiaccia
Veder sí nova gente a faccia a faccia.

Tanto mi veggio avviluppato e tolto
Dal ben che già vedea,
Ch' i' non so dov' io stea,
Né dove i' vada per trovar men pena.
Hammi fortuna là dove vuol colto
E tolto ov' io solea
Veder donna che è dea
D' ogn' altra donna e 'n luce piú serena.
Almeno Amor al cor togliesse lena,
Che tanto per le' pensa
In sí mortale offensa,
Po' che veder non posson gli occhi tristi
Quel che gli fa con lagrime sí misti!

Canzon, per Dio, deh fa' che tosto passi
Il mar e l'Alpi e là dove tu sai

Piú bella donna che fosse giammai
Ti ferma, racontando i mie martíri,
Tanto ch' io vegna ove 'l pensier mi tiri.

II.

Franco d'aprile Mccclxxviij.

Felice fui, quanto Felice[1] in vita
Con meco fu. Principio de' mie danni
Fu il suo fine, perché negli affanni
Allora entrai, che da me fe' partita.
O stagion verde, d' ogni ben fiorita,
Quando riguardo a' tuo preteriti anni
E penso or come scendo ed in che scanni,
Ogni senso mi manca, niun m' aita!
I' non credea che 'l nome con l' effetto
Fosse accordante, e che spento ogni lume
Mi fosse, dond' io mai veggia diletto.
Appoggiar non mi posso a niun costume;
Il mal mi sprona e 'l ben m' è interdetto:
Cosí mi volge e mena questo fiume.

* Dal cod. cit. c. 35 *r*.
[1] Felice si chiamava la prima moglie del poeta.

III.

Canzon distesa di Franco Sacchetti per vittorie avute contra i Pisani (1362).

Volpe superba, vizïosa e falsa,
Ingrata, disdegnosa et ignorante,
Come ti vedi avante

* Dal cod. cit., c. 15 *v*.

Venir incontro il judizio superno!
Il tuo poder che già fu in acqua salsa
Perdesti, per voler segnoreggiante
Esser al soprastante.
In mar comun, se ben nel cor discerno,
Tu non temevi appena il re eterno,
Sí ti parea sovr' ogn' altra esser grande:
M' alla Meloria avesti tal vivande,
Che ma' non fosti piú in acqua donna.
Volevi esser colonna,
Per ristorarti poi, di terra ferma;
E non considerando alla tua possa
Né quanto eri inferma,
Se' giunta in parte con la tu' arroganza,
Che tu non potra' dir quel che t' avanza.
Una, due volte e tre e quattro offesi
Essendo piú possenti, hanno sofferto
I tuo nemici; certo,
Siccome saggi, per aver ragione,
E per non esser al tuo mal accesi,
E per non dar a te quel ch' era merto.
Il lor pensier coverto
È stato in sino all' ultima cagione.
Per fuggir di ciascun la riprensione,
Mossi si sono allor che l' alto regno
In verso te ha dato fermo segno.
Però che tu se' peggio che pagana,
Fuor di natura umana,
Invidïosa, rea, di mal talento;
Che per veder il secol tutto a fondo
Sofresti aver tormento;
Scacciando ognun che t' ha tenuto in pace
E ritenendo qual piú ti disface.
In fiero orgoglio già ti fe' venire
Vittoria alcuna che avesti in terra;
E, volendo far guerra,

Contro al dover ognora ti movesti.
Ingrata a Dio, sanza umiltà sentire,
Non conoscendo, al ben facesti serra:
Ma il mal che 'n te s' afferra
T' ha pur guidato a far che tu ti desti.
Gli spirti tuo crudeli e tanto infesti
Contro a color che ti facean possente
Ti faranno tornar ancor nïente,
Perchè più ch' altri amar dovevi loro:
Tu sai ch' ogni tesoro,
O misera, per loro a te venía.
Sanza occhi, sanza mente se' venuta
Al mal che in te si cria,
Sempre rompendo lealtate e fede,
Fera diversa e fuor d'ogni merzede.

Quel che t' avvenne pensa che non move
Se non d' alta justizia che t' infonde.
Deh sàmi tu dir onde
Quel da Postierla mandasti a Melano?
Come di sovra a te fuoco non piove!
Ugolin Conte ancora non s' asconde
E l' altre vite immonde
Pargole e innocenti, che con vano
Pensier di tradimento sí tostano
Festi con crudeltà venire a morte,
Ed altre cose ancor ch' io non t' ho scorte;
Sí come quella che di Tolomeo
Nascesti, o Gan ti feo.
Ma s' tu conosci l' aspra disciplina,
La qual ti dà colui che tutto regge,
E la mortal ruina,
Tu puo' veder venirti a piggior punto,
Che Troia, Tebe, Corinto o Sagunto.

Non credevi giammai che tuo terreno
Dagli nemici fosse si percosso,
E l'Arnonico fosso

Da tutti ti facea star sicura:
Ma tal fortezza ben ti venne meno.
Quando vedesti l'esercito mosso
Già per correrti addosso,
Quel trapassando, verso le tue mura;
Per non voler aver piggior ventura,
Tua gente arse fortezze e rifuggiro.
Po' ti seguí maggior dogli' e martiro:
In sulle porte i palii ti fûr corsi.
Assaggia questi morsi;
Spècchiati alquanto inverso la Valdera,
Nell' altre ville ancora attorno attorno;
E vattene a rivera,
E guarda le galee quel che le fanno,
E come le catene al porto stanno.

Levar ti dèi dalla mente superba,
Immaginando te esser su 'l lito;
Ed al tempo già ito,
Ed a quel che è, e qual tuo legno vedi.
Chi t' ha su 'l mare or dato doglia acerba,
Tal che navilio alcun non ha suo sito?
Con quale ha' tu ferito
O con qual dimostrato hai tuo rimedi?
Fama risuona che rifar ti credi,
Avendo appoggio di signor lombardo.
Ma se in colu' ch' i' credo ho riguardo,
Egli ha piú che non vuol can alla coda,
Che 'l tengon sulla proda
A far difesa di sua signoria:
E se pur fosse, egli è tal qual bisogna
A domar tua follía.
Disfar credendo altrui, te disfarai,
E te istessa con te punirai.

Ma le due chiavi nel campo vermiglio
Con l'aquila, col carro e con la scala
Fan che tua speme cala

In quel disïo che piú ti notrica.
Strigner ti credi, e non hai artiglio;
E volar vuogli sanza nessun' ala.
Questo a fine mala
Te metterà e qualunche t' amica:
Tal fa il laccio che spesso s' intrica.
I' ti dico: Tapina, guarda, guarda!
Esce di pietra buona la bombarda,
Che t' ha menato e mena a scuro calle.
Tu non se' ancora a valle
Là dove deggi andar vie piú amara.
Non è discordi' a struggerti alcuna
Nell' alta città cara:
Ma tutti in uno animo e talento
Vuol ch' ogni nome tuo divegna spento.
Canzon, tu puo' contar per l' universo
Che di Fiorenza valorosa parli,
La qual contro al diverso
Popol di Pisa nel sessantadue
Si mosse per punir l' opere sue.

IV.

Sonetto di Franco Sacchetti.

I' son Fiorenza, in cui morte s' accese
Anno sessantatre mille trecento,
Perdendo que' che mi togliean tormento
E ch' eran presti a far le mie difese.
Lasso! e fra gli altri fu che piú m'offese
Questa nel cavalier pien d'ardimento,
Altero capitan sanza pavento,
Accorto, saggio e pro Pier da Farnese.

* Dal cod. cit. c. 17 r.

De' mie nimici franco domatore,
Di guerra mastro valoroso e pronto,
Giammai non vinto e sempre vincitore.
Nel maggior tempio mio egli è defonto.
Asempro pigli in lui chi cerca onore.
Perché con fama sempre fia racconto.[1]

[1] Seguiva a questo un verso di coda: *Più che colui che vinse in Ellesponto.* Ma poi, pare dall' autore stesso, fu cancellato, e giustamente.

V.

Sonetto di Franco detto,
per la morte di messer Niccola Acciaiuoli (1365).

Piangi, Fiorenza, piangi, poi che morte
T'ha tolto il cittadin pien di vertute
In Puglia, alta colonna di salute
Invitta, degna, valorosa e forte.
Piagni, reina, e tutta la tua corte
Pianga le posse di costu' perdute;
Ché le tue terre sono alfin venute
Perdendo i muri e torri con le porte.
Sarebbe a Roma, quando fu maggiore,
Questi tenuto caro nella scola,
Che consol nominava e sanatore.
Dunque, Fiorenza, nella morte sola
In lui dimostra segno con onore
Che dica sempre: « I' son qui tuo Niccola,
Che, *nitens laude*, per lo mondo vola ».

* Dal cod. cit. c. 17*v*.

VI.

Canzone distesa che Franco Sacchetti fece, quando papa Urbano V e Carlo di Lucinborgo passarono di concordia in Toscana, facendo guerra a Firenze. Anno Mccclxv.

Non mi posso tener piú ch' io non dica,
O pontefice al mondo quinto Urbano
Ed o re di Buem Carlo monarca,
Considerando quanto fu amica
Vostra assembranza a ciascheduno umano,
Quando là foste ove 'l Rodano varca.
Cantava Roma il Ducato e la Marca
Romagna e l'altra Italia in questo tempo:
Da po' che 'l spirto e 'l tempo
Vidon d'accordo, ognun dicea: « Rifatto
Sarà ciascun latino e messo in pace,
Ogni lupo rapace
Sarà da questi due tosto disfatto;
Poi oltre mar terranno il cammin dritto
A conquistar le terre dell' Egitto ».
Dogliosi stavan ciaschedun tiranni,
Popoli e comun fácean gran festa,
Stava il buon forte, e 'l reo forte tremava:
Altri, scacciati fuori con lor danni
Delle lor terre, eran diversa gesta,
Ch' alle paterne mura ognun sperava:
La mercantïa tutta n' esaltava:
E que' che ciò non avesse creduto
Ben era sordo e muto,
Veggendo far di due maggiori un segno:
Porti, sentieri, vie e strade aperte

* Dal cod. cit. c. 23 v.

Credean esser certe.
Se non che par che un proverbio degno
V' abbia assaliti con sí fatto suono,
Che consiglio di due non fu ma' buono.
Però che contro al creder d'ogni parte
Adoperate nel principio vostro,
Il qual dispiace quanto prima piacque,
Seguendo andate l'opere di Marte;
Né terra, né castel, né alcun chiostro
Può star sicur, se non ha intorno l'acque.
Veniste là onde tal mossa nacque,
Per disfar di Liguria la gran sterpe:
Ma, come fiera serpe,
Gittò veleno ed annodò la coda.
E perché niun di voi era ciurmato,
Partiste da mercato:
Ed or cercate pecorelle a proda,
Vogliendo far ciascun paese nudo
Che contro a voi non abbia lancia o scudo.
A te, che tien l'apostolico ammanto,
Dell' alto re di re vicario in terra,
Voglio parlar in questa parte solo;
Però che tutto fuor di modo santo
È fuggir dalla pace e voler guerra,
E 'ncontro a quelli del celeste polo.
Se io nelle mie rime corro o volo,
Ragion mi muove; perché niun maggiore
De' esser del Signore.
Dunque, se sedia tien pel re superno,
Leggi quel ch' esso a ciaschedun comanda;
Non seguir altra banda:
E' fu ed è e sempre fia eterno,
Dicendo e maestrando: « Pace a voi ».
E tu in sua vece mal la mostri a noi.
Rivolto è 'l mondo da quel tempo antico
Che molti de' tuo par fuggian tesoro,

Perchè disiavan la vita divina.
Se questo è ver, ragguarda ciò ch' io dico;
E cominciati a Pietro, e segui il coro,
Ch' e' trentatrè seguenti a lui declina,
Facendo sempre in lor la mente fina.
Nell' opre di ben far fiorí ciascuno,
E poi ad uno ad uno
Di martiro alla morte ebbon corona;
E tra costor si fu Urbano il primo.
Ma, s' io il vero stimo,
Che fama del secondo Urban risona,
Del gran concilio suo che sí fervente
Mosse al passaggio tutto l'Occidente!
E mosse allora questi Arrigo terzo:
E non dugento, ma dugento mille
Fu cotal turba a passar oltre mare.
Tal oste agl' infedel non parve scherzo:
Tripoli, Antïoccia e le lor ville
Acri e Jerusalem feron tornare
Sotto i cristiani. Ed or ti vo' contare
Del terzo Urbano; il cui tempo oggi parme,
Usar veggendo l'arme
Con le qual Federigo allora corse,
Quando Toscana in molte parti prese:
E mentre in queste offese
Si distendea, vera novella porse
Sí come il Saladin con gente molta
La Terra Santa avea per forza tolta.
Quella stagion mi par, che fu allora;
Salvo che perder tu non puoi quel loco,
Perchè non l'hai, il qual perdè costui:
Ma ben potresti racquistarlo ognora.
E qui di differenza è molto poco,
Perchè ti stai come stette colui:
E tua e nostra è, e non d'altrui,
La vergogna, la beffa ed anche il danno.

I tuo pensier non vanno
Al quarto Urbano, quando in fuga volse
Lo saracino stuol ch' avea Manfredi.
Ma tu se' il quinto; e vedi
Un picciol re, che Alessandria tolse,
Pel mondo andar e domandarti aiuto
Per far passaggio, e dar non l'hai voluto.
A te, che tieni il nome sempre augusto,
Dirò quant' hai i tuo pensier diversi
Dalla speranza che ciascún disía.
Conquider i tiranni, com' è giusto,
Dovevi, e' comun tutti universi
Metter in pace nella dritta via.
Tutto per e converso par che sia:
Tu lasci il lupo, e vai drieto all' agnello.
Pianga chi fu sí fello,
Che per promesse tue aprí sue porte;
Carta, né scritta non gli valse teco:
Cosí 'l Sanese cieco
Da Malatesta cominciò sua morte.
Fatt' hai usciti, e nessun hai rimesso,
Fuor d'ogni modo imperïal concesso.
Pace co' Turchi e guerra co' cristiani:
Pigliando prede, ogni sentier fa' rotto,
Togliendo a cu' tu puo' sua libertate.
Se tu vuo' fama, va' contro a' pagani:
Ma forse temi non vi sia Nembrotto,
Udendo le sue cose smisurate.
Il nome tuo dovría molte fïate
Farti pensar qual fu il buon Carlo Magno:
Tu non te ne dài lagno
D'avere il soprannome il qual ebb' egli.
Carlo secondo Calvo poco visse;
Ma al ben far si misse:
E Carlo Grosso terzo gli aspri e felli
Infedeli Normanni tanto vinse,

Che alla fede tosto gli ripinse.
O quarto da costor, qual è che veggia
Da te virtú e ben in tra' viventi?
Perché avarizia in te si mostra e serba?
Credi tu ch'alcun scriva o alcun leggia,
Ed ora e sempre fia chi ti rammenti?
Come farai, cosí diran le verba.
E già mi par udir con voce acerba
Di Trievi, di Maganza e di Cologna,
Di Buem, di Sansogna,
Di Brandiborgo ed ancor di Baviera
Biastemar i signor, da poi ch'eletto
Tu fosti per lor detto:
La paglia il ferro e l'oro e tua maniera
Maladir sento, e dire ad ogni passo:
« Di quel possi tu ber che bevve Crasso »! [1]
Canzon, vattene a Roma
Là dove Urbano troverai e Carlo:
Di' a ciascun il ver, com'io ti parlo.

[1] Si allude alla canzone di Fazio degli Uberti, che comincia con questo verso.

VII.

Canzone di Franco Sacchetti fatta per lo escellentissimo messer Francesco Petrarca e per la morte sua, il quale morí anni Mccclxxiv dí xvij di Luglio.

Festa ne fa il ciel, piange la terra,
Duolsene il purgatòr, stride lo 'nferno,
Poi che 'l Petrarca è morto, fiorentino;
Colui che sempre avea co' vizî guerra,

* Dal cod. cit. c. 31 *r*.

Cercando i modi santi e 'l regno eterno,
Tanto avea gli occhi verso 'l ciel divino.
Nelle tre teologiche fu fino,
Vivendo ognora con le cardinali;
Maestro delle sette liberali,
Con dolce stile e con vaga eloquenza;
Fonte di senno e fiume di scïenza;
Componitore d' ogni prosa e metro;
E, se il vero impetro,
Isponitor de' linguaggi diversi,
Rinnovator de' passati costumi,
Ammunitor de' perversi;
Dimostrator di leggi e di dottori,
Dell' antiche virtú e degli autori.

Dunque è ragione, se 'l ciel ne fa festa,
Ché nullo in poesí tal ebbe mai:
Però Giovanni e Paulo l' accompagna
Tra ' nove cori e l' angelica gesta
Di grado in grado e ne' celesti rai.
Pietro il guida, e d' aprir non ristagna,
In fin ch' egli è tra quella turba magna
Che gli apostoli vede e' vangelisti.
Quivi l' abbraccian quattro dottoristi;
E con loro è Grisostimo e Bernardo,
Isidoro, Anselmo e Pier Lombardo,
Severino, Basilio e Nazanzeno,
Ugo e Damasceno,
Dionisio ed assai di questo stile.
Con lui saliron alla divina aura,
Ove alla madre umile
Vergine feron di costui offerta,
Che 'nanzi a Dio gli diè la gloria certa.

Piange la terra, e non è maraviglia;
Perché a ciascun che con virtú vivea
Manca il lume che gli dava luce.
Piange Parnaso e tutta sua famiglia,

Clïo e l'altre Muse, ove solea
Veder ciascuna tra lor questo duce.
O Elicona, chi omai conduce
Alcun ch'avesse voglia del tuo fonte,
Po' che spilonca già è fatto il monte?
E quel che piú in me la vita grava
È, lasso! che la tavola si lava,
E nessun segue, e ciascedun si tace.
Chi leverà chi giace?
Chi guiderà le menti a lor sentiero,
E chi darà aiuto all'altrui alma?
Chi fia d'ingegno altiero?
Perduto essendo il nocchiere accorto,
Ch'a ogni vento avea sicuro porto.
Se 'l purgatòr si dole ed hanne pena,
Giusta cagion è, perché niun si muove,
Né può veder quant'egli è degno in cielo;
E l'aspettar gli grava; onde si sfrena
Ciascun nel pianto, dicendo: « Omé, dove
Per nostra colpa abbiamo agli occhi il velo? »
Bramando ognuno d'uscir del suo telo
E salir nell'impirio fra le stelle
Per veder questo tra l'anime belle.
E forse v'è alcun che 'n versi scrisse
Che piange, che non fe' mentre che visse,
Tanto ch'andasse subito al suo loco
Sanza provare il foco.
Cosí riprendon lor nell'altrui loda,
Vaghi degli ultimi anni per mutarsi
Da quella a miglior proda:
E molti priegan che chi vive prieghi,
Sí che 'l Signor a lor desio si pieghi.
Al pianto de' dannati l'aspre strida
Aggiunte sono, almen da quella parte
Dov'è chi diede lume ed a sé il tolse.
Con alte voci Virgilio grida:

« O fratel mio, da te mi diparte
Sol ch' io non fui po' che Dio nascer volse ».
Omero, Ovidio, Orazio si raccolse,
Lucano ed altri, a far greve lamento,
Dicendo: « Messi siamo a tal tormento,
Ché non sentimmo la diritta fede:
Per questo mai nessun veder ti crede ».
Cosí piangea altrove maggior turba:
Aristotil si turba,
Socrate, Plato e Tullio ad una voce:
« Niente sappiam, credemo saper tutto.
E quel che piú ci nòce
È non poter veder questo tesauro,
Che vide tanto sotto il verde lauro ».
Averroís a tal romor si mosse,
Dicendo: « Lasso! che mi valse il tempo
Nel qual disposi il gran comento mio,
Che non credea che altro giamma' fosse
Che vedesse quant' io tardi o per tempo?
Or veggio ch' io non scorsi l'A dal fio.
Veduto ha questi piú che non vid' io,
Onde son cieco e di vederlo ho voglia ».
Democrito si pinse a tanta doglia,
Gridando: « Ed ïo son qui, maladetto,
Per caso fortuito il mondo retto
Esser sostenni e non per ragïone.
O falsa oppinïone
Che fatto perder m' hai la patria lieta!
Ed ora pellegrin, per sentir peggio,
Son dal caro poeta ».
E gli epicurî e chi con loro attese
Si percotean nelle mortali offese.
Nino con molti assirïani regi
Dicean: « Chi sarà autor di noi? »
Piangean li Persi e cosí li Tebani,
Agamennon, Achille e gli altri egregi

Del greco stuolo; ed a lor seguia poi
Enea, Ettor e Paris co' Troiani.
Po' venia maggior frotta di Romani,
Bruto, Fabrizio, Scipïone e Cato,
Metello, Fabio, Camillo e Torquato,
E Cesar e Pompeo, con tanti attorno,
Ch' io non potrei discriverli in un giorno.
In altra parte co' suoi Aniballe,
Annone ed Asdruballe;
Alessandro e Filippo avean tal suono,
Attalo ed Antioco ed ancor Pirro:
Tutti parean un truono
Gridando: « Al mondo omai perduto abbiamo
Chi dimostrava ciò che no' lasciamo ».
Io non potrei mai dir quanto si canta
Dov' egli è ito, e quanta doglia prende
Chi l' ha perduto e chi gli sta da lunga.
Un loco è solo in terra che si vanta
Della sua morte; e ragion che ne rende
È che 'l sepolcro suo là si congiunga.
O villetta d'Arquà, qual fia ch' aggiunga
Di fama a te, avendo tal reliquia?
O Antenòr, giammai non fia obliqua
La gloria del Signor dove fondasti
La terra: Italia e il corpo lí lasciasti,
Che l' amò vivo ed or morto l' esalta.
La sua virtú è alta;
Ché volle a sé tal uom per gran virtute;
Li re antichi e' buon Roman seguendo,
Che per la lor salute
Cercavan sempre valorosi e degni,
Facendoli consorti dentro a' regni.
Canzon, i' ho paura e nulla temo.
Paura ho che mai nessuna rima
Segua com' uom che vegna sí escellente:
Non temo di costui, ch' al ciel supremo

Ricevé il don che niun maggior si stima:
Né di mia vita curo omai nïente,
Che disïava il viver pel vivente,
Che morte nel dí terzo
Del solleon, settantaquattro e mille
Trecento, spense qui le sue faville.

VIII.

Canzone distesa di Franco Sacchetti per la morte di messer Giovanni Boccacci, il quale morí a Certaldo dí xx di Dicembre Mxxxlxxv.

Or è mancata ogni poësia
E vote son le case di Parnaso,
Po' che morte n' ha tolto ogni valore.
S' io piango o grido, che miracol fia,
Pensando che un sol c' era rimaso,
Giovan Boccacci, or è di vita fore?
Cagion del mio dolore
Non è perché sia morto;
Ch' io mi dorrei a torto,
Perché chi nasce a questo passo giugne;
Ma quel duol che mi pugne
È che nïun rimane, né alcun vene
Che dia segno di spene
A confortare ch' i' salute aspetti;
Perché 'n virtú non è chi si diletti.
Lasso! ché morte in picciol tempo ha tolto
A te, Fiorenza, ciascun caro e degno.
Principio fo da Pietro e da Francesco,
Che in sacra scrittura vidon molto;
Vergogna a tali che portan lor segno,

* Dal cod. cit. c. 33 r.

Ch' appena intendon latin da tedesco.
E perché qui m' intresco,
Tommaso in questo fiotto,
Filosofo alto e dotto
(Medico non fu pari a lui vivente);
Luïgi, eloquente
Retorico con vago e dolce stile,
E 'l legista civile
Corsin Tommaso, e Niccola sincero,
Che fu sí vago di consiglio vero;
Paulo arismetra e astrologo solo,
Che di veder giammai non fu satollo
Come le stelle e gli pianeti vanno.
Ei venne men per gire al sommo polo;
E que' che Marte seguîr ed Apollo,
Niccola, Alberto e Francesco e Manno;
E, come tutti sanno,
Tre poeti di nome;
Che se m' è detto: « Come? »
Zanobi e 'l Petrarca in quel tesauro
Ch' ebbon col verde lauro;
L' ultimo e 'l terzo è quel che sopra scrivo.
E ciaschedun fu vivo
Insieme, e tutti gli vidi a un tempo:
Or non si vede alcun tardi o per tempo.
Dunque, s' i' piango, fo come colui
Che perdendo si duol l' ultima posta,
Perché manca speranza al suo soccorso.
Sarà virtú giamma' piú in altrui?
O starà quanto medicina ascosta,
Quand' anni cinquecento perdé il corso?
Qual mente o qual ricorso
Aspetto po' che trovi
Questa e che la rinnovi,
Siccome rinnovò quella Ippocràte?
Chi fia in quella etate

Forse vedrà rinascer tal semenza;
Ma io ho pur temenza
Che prima non risuoni l' alta tromba,
Che si farà sentir per ogni tomba.
Questa paura ognora piú mi monta,
Perché in avarizia ognun si specchia;
Qui si comprende studia ed ammaestra.
Ne' numeri ciascuno ha mente pronta,
Dove multiplicando s' apparecchia
Sempre a sé tirar con la man destra.
Non si trova finestra
Che valor dentro chiuda.
Cosí si vede nuda
L' adorna scuola da tutte sue parti;
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuol esser degno e alto:
Però che questo salto
Fa che tal uomo reggimento piglia,
Che mal sé regge e peggio altrui consiglia.
Ben veggio giovenetti assai salire
Non con virtú, perché la curan poco;
Ma tutto adopran in corporea vesta;
Sí che ben posso aspettar l' avvenire,
Veggendo che giammai non cercan loco
Dove si faccia delle Muse festa.
Altri di maggior gesta,
Antichi nel sanato,
Contra Scipione e Cato
Ognora fanno e seguon Catelina;
E se surgon ruina,
Per niente tengon Ligurgo o Solone
A petto a lor persone,
Dicendo piú saver chi piú mal face:
E chi piú puote l' un l' altro disface.
Come deggio sperar che surga Dante,
Che già chi 'l sappia legger non si trova?

E Giovanni ch' è morto ne fe' scola.
A cui si vederà l'*Affrica* avante,
Che dell' altro poeta venía nova
Verso costui, ed or rimasa è sola?
Chi sonerà parola
In letture propinque,
Là dove libri cinque
Di questo diretan composti stimo?
De' viri illustri il primo,
Conta el secondo delle donne chiare,
Terzo si fa nomare
Buccolica, il quarto *Monti e fiumi*,
Il quinto *degli dii e lor costumi.*

Tutte le profezie che disson sempre
Tra 'l sessanta e l' ottanta esser il mondo
Pieno di svarî e fortunosi giorni,
Viddon che si dovea perder le tempre
Di ciascun valoroso e gire al fondo.
E questo è quel che par che non soggiorni.
Sonati sono i corni
D' ogni parte a ricolta;
La stagione è rivolta:
Se tornerà non so; ma, credo, tardi.
E, s' egli è alcun che guardi,
Gli studî in forni vede già conversi,
E gli dipinti spersi
Ch' eran sovra le porte in quella seggia
Là dove Ceres ora signoreggia.

Orfana, trista, sconsolata e cieca,
Sanza conforto e fuor d' ogni speranza,
S' alcun giorno t' avanza,
Come tu puo', ne va' peregrinando,
E di' al cielo: « I' mi ti raccomando ».

IX.

Canzone distesa di Franco contro a papa Gregorio XI.

Gregorio primo se fu santo e degno,
Il libro de' *Morali* e gli altri scritti
Ne fanno prova e la sua santa vita:
E se 'l secondo poi seguí tal segno,
Per lui fûr gli Franceschi a fede ritti,
Del suo distribuendo ogni partita:
Il terzo fece la resía sbandita:
D' Italia il quarto cacciò i Saracini:
Il quinto giusto fu ne' suo confini:
Il sesto con ragion beato visse:
Il settimo, soccorso da Guiscardo,
Miracoli mostrò in santo stato:
L' ottavo in pace sempre ebbe riguardo:
Dal nono lo decreto si descrisse:
Il decimo discreto, umile e grato:
L' undecimo piú mal che tutti bene
Fa or nel mondo e di Limoggia vène.
E qual Erode mai, qual Faraone,
Qual Dïonisio, Dario o Mitridate,
Quale Alessandro genito d' Ircano,
Qual Calicola mai o qual Nerone,
Qual Attila o qual iniquitate,
Ch' usasse mai Azzolin di Romano,
Qual Saracino mai o qual pagano
Tre cose fece già tanto perverse,
Lasciando l' altre assai che son diverse?
La prima, per far a' cristiani guerra,
Faenza, quale hai fatta sí tapina,
A' barberi impegnasti; ed in quel prezzo
S' inchiuson gli adultèri e la rapina.

* Dal cod. cit. c. 35, *r*.

E tu, che se' pel ciel vicario in terra,
Non pensi che a lui ne vegna lezzo,
Che per lo tuo difetto sente e vede
Il popol suo cercar l'altrui merzede?
La seconda iniqua, ingiusta e ria
Fu, quando sanza amore o caritate
Le terre tue su quel di Piagenza
Vendesti a tirannesca signoria,
Dando i viventi per maggior derrate;
Che non fe' Tito la giudea semenza.
Oh crudeltà dov'esser dee clemenza!
Ché, come Giuda trenta vendé Cristo,
Tu trenta desti per un danar tristo,
Per ingrassar gli porci di Bretagna.
Dunque, se pena ti vedi incontrare,
Altro non è che giustizia superna.
Non vedi tu la terra e 'l cielo e 'l mare
E sí la tua, come l'altrui compagna
Ed ogni cosa mortale ed eterna
Far di te segno ed a chi me' saetta,
Ché cosí vuol la divina vendetta?
La terza micidial, crudele e fera
Fu l'innocente sangue di Cesena,
Sparto da' lupi tuo con tanta rabbia;
Gravide e vecchie morte in grande schera,
Tagliando membri e segando ogni vena;
Pulzelle prese, e dir: « Chi l'ha sí l'abbia! »
Ed altre rifuggite in nuova gabbia;
Alunne co' fanciulli e per piú scempi
Seguite e morte su l'altar de' tempî.
O terra, o lago rosso del tuo sangue!
O pontefice, o diavol, che ciò mosse!
O cardinal maligno di Gineva!
In cui si fideran l'umane posse,
Veggendo come questa terra langue?
Guai a chi t'è sotto e non si leva!

Perché giusta cagion è liberarsi
Da chi del sangue uman vuol nutricarsi.
Veder può dunque ognun che si tien forte
Nella sua libertà con ferma lega,
Che 'l tempo val, quand' è chi tosto il prenda.
Ma que' che non conoscon vita o morte
E che posson fuggir dalla tua sega,
Avvolti stando nella pigra benda,
Aspettan drieto cena aver merenda
E giugner nelli lor mortali inciampi.
Però dalle tue branche ognuno scampi,
Pascendo loro anzi ch' altri lor pasca!
O fé confusa! Che posson dir quelli
Tartari, Turchi e gli altri infedeli,
Veggendo i gran pastori a Dio rubelli
E che lor vita sí ne' vizî casca,
Se non di venir dentro a' nostri teli
E vincer tutto, a farsi ubbidire,
Quel che a loro dovresti far sentire?
Canzon, a quell' adulterata seggia
Ne va'; e di' a colui che l' aombra,
Vitupera, consuma, affligge e guasta,
Ch' anzi che sua final giornata veggia
Italia ponga in pace, ed a chi ingombra
La Terra Santa pinga la sua asta.
Per altro modo giammai non si spasta
La grande infama dove tanto corre.
Ancor è tempo a buon rimedio porre.
Se non che, come già fu spento e schiuso
Tra gli altri del catalago Lïone,
Acciò che di sí pessimo non parli;
Cosí lui veggio en piggior condizione,
Il nome suo in terra esser deluso,
Conquiso il corpo, ed ogni ben mancarli,
E' n fine nell' abisso gire al fondo,
Chiamato essendo Papa Guastamondo.

X.

Sonetto dì franco detto dì xxij di Giugno 1378.

Non già Salvestro, ma *Salvator mondi*,
Che salvo hai fatto con nobil savere
La patria tua, che 'nferma a giacere
Era già presso su gli estremi pondi;
Giusto Catone, che 'n virtú abbondi,
Ciascun uom saggio ti potrà tenere,
Levato avendo a' perversi il podere,
Facendo i buoni nel viver giocondi.
Nuovo Fabrizio, ben hai fabbricato,
In un punto acquistato hai cielo e terra,
Là glorïoso e quaggiú onorato.
Quanti tapini hai tratti d'aspra guerra!
Chi con la gonghia[1] e chi imbavagliato
Non potean dire o far ben di sua terra.
Monchi ed attratti, sordi, zoppi ed orbi,
Tutti ha' sanati da diversi morbi.

* Dal cod. cit. c. 43 *r*.
1 Forma antiquata di *Gogna*.

XI.

Canzone distesa di Franco, magnificando li signori di Firenze, che ebbono la terra nelle mani dopo la signoria del minimo popolo. Anno Mccclxxviij del mese di Settembre.

Cari signor collegi e consolari,
Che tra gl'incendi, romori e ruine
La repubblica aveste nelle braccia;
Mirate i giorni preteriti amari,

* Dal cod. cit. c. 43 *v*.

Che furon tutti esempli e discipline
Di que' che vuol ch' ognuno in pace giaccia.
Certo, mirando nella vostra faccia,
Veggio risurta la prudenza degna,
Che con saggio consiglio altrui governa.
Non è chi 'l ver discerna
Nel loco dove questa virtú manca.
Gittata la trovaste da man manca:
Or con voi siede e regna.
Seguitela, per Dio; ché vostra pace
Con seco porta ed ogni ben verace.

Rimessa avete la giustizia santa
Nella sua seggia, che vi dà ragione
E verità contro le false guance.
Questa giacea lebbrosa tutta quanta,
Povera, nuda, cieca ed in prigione;
La spada rotta, e 'n terra le bilance.
Spezzate son da voi le inique lance
Che potevan offender gli innocenti
E spento ogni veleno e svelta l' erba
Di condizion superba
E della vil diradicato il seme.
Del vostro stato omai alcun non teme;
Perché mezzane genti
Reggon, ed ogni mezzo sempre esalta;
Dal mezzo quasi mai non vien difalta.

La temperanza, che fa l' uom morale
E dà il modo al viver con costume,
Nelle porcine stalle era condotta:
Questa nell' ultima ora era mortale;
E voi con chiaro e valoroso lume
L' avete tratta di sí trista grotta,
Specchiando in lei la vostra mente dotta:
Onde soverchia turbazione o ira
O sfrenato appetito non v' accende.
Per questa si difende

L' alma, il corpo ed ogni ben terreno:
Dove non regna, ogni signor vien meno.
Ben giunse a questa mira
Sardanapalo e Roboam e molti,
Ch' a seguir le lor voglie furon stolti.
La costante virtú, somma fortezza,
Ch' avea perdute tutte le sue membra,
Sanata avete e messa nel suo loco.
Sanza costei non può esser fermezza;
Sanza costei riposo non s' assembra;
Sanza costei ciascun rettor può poco.
S' io dico il vero, il sa chi vide il gioco
Già de' maggiori e de' minor da poi,
Che sí e no, fa' e disfa', in un punto
Seguivan sanza punto.
Se que' che regge non s' attiene a questa,
Qual è maggiore a' popoli tempesta?
Dunque, s' io penso a voi,
Terra inferma e stato sanza legge
Per voi con forma si mantiene e regge.
Canzon, a' mie signor ti rappresenta,
E con lor ti rallegra, come quelli
Che drieto a ria fortuna han dolce tempo.
Umilemente a ciaschedun rammenta
Che tutti i buoni faccian lor fratelli,
E faccia ben chi può, quand' egli ha 'l tempo.
Pruova ne fa il tempo;
Ché tal d' offender ebbe il laccio teso,
Che poi da quello è giustamente preso.

XII.

Risposta di Franco Sacchetti. [1]

Se quella leonina ov' io son nato
Tenesse dritto il giusto gonfalone,
Amando i figli suoi e le persone,
Che dieron sempre a lei filice stato,
I' credo ogni animal che hai narrato
Verrebbe sotto al florido pennone;
Ma rei villani con falso sermone
Nimican Bruto, Scipïone e Cato.
La virtú par ch' al tutto morta sia
Nessun conosce grazia da colui
Ch' ognora in essa tien la mente pia.
I' veggio muti i Ciceroni sui,
Curio e Silla e per ciascuna via
Tal nato impera, che non sa di cui.
Tanto son fatti bui
I costumi dall'A insino al fio,
Ch' io non so ch' io mi dica, Antonio mio.

* Dal cod. cit. c. 46 *r*.
1 È la risposta al sonetto di A. Pucci *Il veltro e l'orsa e'l cavallo sfrenato*, pubblicato a pag. 104.

XIII

Canzone distesa di Franco Sacchetti contro alle nuove foggie.

Poca vertú, ma foggie ed atti assai,
I' veggio ognora in te, vaga Fiorenza;
Perché nova apparenza
Mutano i nati tuo di giorno in giorno.

* Dal cod. cit. c. 18 *r*.

Da quella madre antica non ritrai
Ch'al mondo dimostrò la sua potenza:
Ciò n'appruovi l'essenza,
Ch'ancor risuona, del famoso corno.
Non so guardar tanto i tuo figli attorno,
Che io conosca qual sia di tua gesta:
Né con armata vesta
Veggio nessun seguire il tuo vessillo,
A ciaschedun parendo esser Camillo.
Se le confuse lingue della torre
Fosson in lor, che son settantadue,
Le portature sue
Tutte ci sono, ed ancor più ben cento.
Non studian altro che levare o porre,
Or giú, or su, ed ora meno, or piue:
Or formica ed or bue
Voglion parer nel lor dimostramento.
Non si trova nessun esser contento,
Se l'un l'altro con foggia non avanza.
Tant'è la lor costanza,
Che in un dí voglion parer di mille
Provincie e terre e d'oltramonti ville.
Cominciando dal capo, quanto è nova
Cosa a veder la notturna berretta
Esser di dí costretta
Sovra 'l cappuccio frastagliato stare!
Dove, d'intorno al volto, fatti in prova
Stanno moscon di panno, una righetta
Che ciaschedun si getta
A dar negli occhi e 'l naso a tempestare,
Sanza ch'io veggio gole abbottonare
E gozzi stringer piú che con randello.
A rischio n'è il cervello
E gli occhi che non escan della fronte,
Per farsi d'acqua uccelli e non di monte.
Quanti uncini e raffi alle lor spalle

Portan e corde, chi gli mira il vede:
Una nave possede
Talora men di lor canapi e sarte.
Piú allacciati son che strette balle,
Cominciando dal capo in sino al pede.
Nessun quasi non sede,
Che non rompa il legame o tutto o parte.
Lasciato hanno le gonne e tolta l'arte
De' farsettoni all' unghera manera;
E stretti in tal matera
Vanno nel corpo, sí che 'l ventre torna
Nel grosso petto ove ciascun s' adorna.

Maniche e manicon tanti e diversi
Veggio, ch' appena io contar li posso:
Non è corpo sí grosso,
Che non entrasse ov' alcun braccio posa.
Con cioppe e con gabbani di piú versi
E maniche che pendon sovra 'l dosso,
Ciascun di forza scosso
Par sanza braccia o monco d' ogni cosa.
La calza, dove ella sta piú nascosa,
Attornïat' è da diversi lacci
Con groppi e con legacci;
Portando punte tali alle scarpette,
Che le piú larghe vi' a lor son strette.

Le nove forme e foggie tante e tali
Mi fan pensar ond' alcun nato sia.
Mostra tal di Soria
E tal d'Arabia aver recato i panni;
Tal par ch' aggia veduti quanti e quali
Paesi abbia l' Egitto o l' Erminía;
Alcun par stato sia
Qual col gran Cane e qual col Presto Gianni.
Non scrisse Livio tanto ne' suo anni
Quant' io arei a scriver, a contare
Quel ch' i' ho vedut' usare

E veggio ognor, Fiorenza, ne' tuo figli,
Sanza donarti aiuto o buon consigli.
Canzon mia, va' dove 'l desio ti mena,
E dove piace a te tuo versi spandi:
A piccioli ed a grandi
Di' che colui è fuor d'ogni salute
Che foggie cerca e fugge ogni vertute.

XIV.

Canzone distesa di Franco Sacchetti
contro alla portatura delle donne fiorentine.

Sempre ho avuto voglia,
Veggendo delle donne fiorentine
La nuova foggia, farne una canzone.
E non dirò che doglia
Abbiano i cattivelli e che ruine
A contentar lor falsa oppinïone;
Ma io vo' dir sol delle lor persone,
Che portan portatura tanto strana,
Fuor d'ogni modo vana.
E farò 'l mio principio dalla cima,
Qual è di tante forme,
Che ciascuna, per fare usanza prima,
Non posa e non dorme,
Con coccole, con giunchi e canterelle
Trovando ognora nuove ghirlandelle.
E son già alte tanto,
Che poco è alta più tal che le porta:
Avvisasi ciascuna esser maggiore.
I lor cavelli quanto

* Dal cod. cit., c. 26r.

Piú lunghi gli hanno, piú se ne conforta
La mente lor, per dimostràgli fore,
Con essi scapigliate a tutte l'ore.
E quelle che gli portan suso avvolti,
Sul cocuzzol raccolti
Con tanti giri sovra l'alta ciocca,
Non ha piú mura o cerchi
Del capo lor la tentennana rocca;
E tanti amor soverchi
Portan a quello, che, per farlo biondo,
Al sole stanno, quando egli arde il mondo.
E vuo' lasciar frenelli
Contar di tanti versi con ciocchette
E venir alla parte de' lor visi:
Con lisci e bambagelli
Gli pingon ricoprendo tal cosette,
Ch' appena le comprendon gli occhi fisi.
Ma che n' avvien di questi lor avvisi?
Ch' e' denti fanno neri e gli occhi rossi;
E di questi soprossi
Niente si curan, pur che 'n tal manera
Si possan dimostrare.
Archimia maladetta, che la vera
Carne fan dibucciare,
Pelando teste e ciglia in modo tale,
Che tormento non è con maggior male!
Quanto si vede il petto
Pigner d'un capezzal largo ed aperto
E mostrar le ditelle e via piú giuso!
Non so piú cieco effetto,
Né membro da portar tanto coverto,
Che quel che scuopron per lor maggior uso.
Tanto di maglie hanno il busto chiuso,
Che di sopra sen va una gran parte
E 'l corpo giú da parte
Gonfia sí che ciascuna ne par pregna.

Cosí serrate in mezzo
Appaion: ed ancor par che gli avvegna,
Per questo strigner, pezzo;
Cha tal si sconcia grossa, e tal si sface
E tal, se 'l porta, un piccinaco face.
Giacchi delle guarnacche
Alcune fanno già e questa è opra
Con nascosi piombini a' piè d' intorno:
Sí che con tal trabacche
L' alta pianella e 'l calcagnin si copra.
Dove qual cade, ne riceve scorno,
Questo coperto e smisurato adorno.
Per tirar con li piedi un gran traíno.
Se per lo re divino
Cosí facesson, sante serien tosto,
Ch' a tanto son venute
Che già di certe è un fiorino il costo.
E son già tal vedute
Incespicar andando a petto tese,
Che d' un palchetto par che sian discese.
Veggio per questo modo
Donne far grandi e della terra uscire,
Che fan maravigliar la mente mia.
Ed alle madri odo
Con altre donne per le chiese dire:
« Ancor costei grande donna fia;
Che par ch' uguanno ben cresciuta sia ».
E questi i loro paternostri sono,
Dicendo con tal sono,
Ch' udir si fanno a chi tra lor s' aggira,
Con vana volontate;
Ché tanto han bene, quanto altri le mira;
Vendendo lor ghignate
A' ciechi tristi, quando voglion moglie;
Trovando poi qual zoppa e qual con doglie.
Cosí d'usanze prove

Sforzan di fare spesso, apparando
Di meretrici dissolute veste.
I' veggio cioppe nove
Già una parte d'esse gir portando
E con mantelli tal com' uom si veste.
Dice che 'l fanno per esser oneste;
E mutan fogge sotto tal coverto.
Chi non mira ben certo,
Paion scolari in legge o in decreto.
Altre velate vanno
Portando bruno, e sbarran gli occhi a retro,
Dove appiccati gli hanno
Con orochicco; in forma che nessuna
Gli chiude, come vuol l'usanza bruna.

Le veste più assai
Son ch'elle fanno, che manier' e' pesci,
Perché altrettante il mondo no ne chiude.
E par che sempre mai
Tra lor si tagli cuscia, levi e cresci,
Per far nuov'arte alle lor membra nude.
Facciansi innanzi le provincie crude
Barbare, greche, turche o soriane,
Saracine, indïane,
Ch'a petto a questa ogni maniera è nulla.
E per non perder ora
Maritansi come escon della culla.
Tal usanza s'onora.
Chi le contenta, sua ricchezza atterra:
E chi nol fa, con lor sta sempre in guerra.

I' farò punto e fine:
Perché veggio ch'io misi mano in pasta
Ed avvolt'era dentro al labirinto.
Principio sanza fine
È voler raccontar quel che non basta
All'appetito lor così destinto.
Da queste l'uomo è già sommesso e vinto,

Bontà de' tristi, che son fatti mogli!
Tra cosí fatti scogli
L' animal razionale è soggiogato.
Però, canzon novella,
In altra già de' gioveni ho parlato;
Truova la tua sorella,
E va' con lei cantando gli tuo versi;
Che io non so qual deggia piú dolersi.

XV-XXVI.

Sonetti xij di Franco Sacchetti, i quali raccontano quanto è buona la pace e contrario la guerra, riprendendo quelli che la creano. E furono fatti dí 25 di Marzo 1397. E a dí 23 di Marzo fu arse e diserte per guerra le sue possessioni a Marignolla; e' detti sonetti mandò con la pistola che gli seguita al signor Astorre.

I.

Come il mondo segue contro a quello che Dio comanda.

Se chi di nulla ogni cosa compose
Ci avesse detto: « Sempre in guerra state »,
Di pace sentiremo gran derrate
Per far le sue sentenze in noi ritrose.
Per darci pace a morte sé dispose;
Pace lasciò per più tranquillitate.
Nella messa si canta tre fïate
Per maggior don che nessune altre cose:

* Dal cod. cit. c. 62 r. — I sommarj dei sonetti, che sono nel codice in forma di note marginali, per i danni sofferti dalla carta hanno qualche lacuna, che si può talvolta facilmente riempire. Ho riscontrato a questo scopo la stampa del Gigli (*Opere di* F. SACCHETTI, vol. I, pag. 224-229).

Gloria in excelsis, pace in terra a voi,
Pax Domini con noi sempre dimori,
Et Agnus Dei doni pace a noi.
Che altro bene hanno servi o signori?
Dov' ella regna è sempre Dio, e poi
Fa le picciole cose esser maggiori.

2.

Come nel paradiso è sommo bene e nello 'nferno è sommo male.

La pace eterna sta nel sommo lume
E 'n quella è fermo lo celeste regno,
Dove giammai di male non fu segno,
Perch' è lontan d' angelico costume.
Guerra perpetua in dolorose piume,
Che sempre ardon sanza aver ritegno,
È nell' abisso óv' è Satan indegno
E Lucifer con gli altri in un volume.
Se l' uno è pace per piú sommo bene,
E l' altro è guerra per piú aspro male,
O tu, che se' nel mondo, guarda bene
Quant' è l' error che chi la muove assale.
Chi sta in pace mai non sente pene,
E chi sta in guerra nessun ben gli vale.

3.

Come, veggendo quanti mali produce la guerra,
chi ne guadagna non goderà quelle ricchezze.

Là dove è pace, il ben sempre germoglia;
Matrimonj con feste e balli e canti;
Ridon le ville e le donne e gli amanti;
Ogni mente si adorna in vaga voglia.
Là dove è guerra, non par che ben coglia;
Van tapinando vergini con pianti;
Morti, arsioni di case e luoghi santi;
Presi innocenti con tormenti e doglia.

Colui che 'ngrassa su questi lamenti
  Non goderà giammai di tal ablati,
  Aspetti pure il cavator de' denti;
Che' e' mal che seguon, da lui principiati,
  Cento per un gli fian pene dolenti;
  E spesso fa il mondo tal mercati.

4.

Come per pace il mondo è, e 'l contrario per guerra, nella quale si nutricano i pessimi.

Tutti i sentieri in pace son sicuri,
  Le terre usan justizia e ragïone:
  In guerra surge ciaschedun ladrone,
  Rompon le strade malandrini e furi.
Li mercatanti per li mari oscuri
  Vanno per pace sanza sospeccione:
  Per la guerra i corsari hanno 'l timone,
  Predando con assalti aspri e duri.
La pace i buoni mantiene e notrica:
  La guerra gente d' ogni vizio pasce,
  Che nulla fede a loro fu mai amica:
Nimici son d' ogn' uom che al mondo nasce:
  E chi con loro con piú amor s' intrica
  Odïo acquista che sempre rinasce.

5.

Come il savio signore segue justizia e sta in ... trimente vien ...

Saggio signore in pace si governa
  E sempre usa justizia per regnare;
  E chi nol fa la guerra il fa mutare
  In un altro signor per via esterna.
Ragguardi ognuno alla faccia superna
  E ciò che volle a ciascun comandare,
  E vederà che mai signoreggiare
  Può chi non guarda alla justizia eterna.

Chi non si cura ed in guerra vive
Grava li sottoposti, e non misura,
Ma, come volontà il mena, scrive.
Volge la rota a basso chi è in altura,
E non pensi alcun ch' a altre rive
Giunga chi regge sanza dirittura.

6.

Quello che uno acquista della pace:
è questa, dice il Petrarca, piú sicura.

Alcuno autor fra gli altri detti scrisse
Ch' egli era meglio la sicura pace
Che sperata vittoria; e qui non tace
Il buon Petrarca, che piú oltre disse.
Dove mostrando par che difinisse
Che la sicura pace piú li piace
Che sicura vittoria; ed è verace,
Perché nel vincer molto mal finisce.
Morte di corpi ed anime allo 'nferno
E a chi vince la superbia monta,
Che dispiace, piú ch' altro, al re eterno.
Sicché, perdendo, ogni dolor s' affronta,
E vincendo, si perde il ciel superno.
Dunque chi guerra fa pensi che monta.

7.

Come secondo il Salvadore chi segue pace è figlio di Dio
e come in questa vita sempre stiamo ...

Pacifici beati il vangelista
Matteo, che *vocabuntur filii Dei*,
Dunque per *e converso* sperar dei
Chi del Diavol figliuolo nome acquista.
O vita nostra dolorosa e trista
Come si perde! Ponti mente a' piei;

Che, se tu cadi, non ti vale omei,
Dove per penter non si cambia vista.
Noi ci stiam men tempo che un baleno,
E questo poco in guerre ed in ruine,
Che acquistan pene che non vegnon meno.
E tutto dí ci mostra discipline
Chi ci vorrebbe a sé nel ciel sereno;
Ma non crediamo alle cose divine.

8.

Che li predicatori non devrian predicare d'alcun altro peccato, quanto questo, mostrando...

Tutti i predicator di questi tempi
Dovrien fermare in pace li lor detti,
Mostrando i suo seguaci benedetti
E della guerra i fortunosi ed empi.
Quanto con sí maligni e duri scempi
Seranno qui ed altrove maladetti,
Perché l'usure con gli altri difetti
Si posson piú restituire a' tempi.
In lei nequizia, crudeltà e micidj,
Rapine, furti, incendi ed adulterj,
Di tradimenti e di lussurie nidi.
Di cielo in terra gli angeli straneri
Furon cacciati, perché cotal stridi
Volean crear contra chi 'l cielo imperi.

9.

Come per far guerra i villani sono a cavallo e in loro non è fede, e come il fine è doloroso.

Non se n'avvede ognun che poco vede,
Barbero il bifolco già è fatto,
Facendo schiere a lance con tal patto,
Che va a cavallo chi andava a pede.

E piglian soldi e prometton la fede
La qual non hanno, e, vivendo di ratto,
Giuran che chi lor crede sia disfatto
Ed intra loro usano ogni merzede.
Questo è l'acquisto che la guerra dona
Quando è disfatto l'una o l'altra parte,
Per non poter la forza s'abbandona.
E spesso viene il tiranno da parte,
Che d'ogni male stato si corona
E de' suoi doni a' cittadin comparte.

10.

Come certe terre a' nostri tempi ne sono disfatte, ed al male non si può sodisfare.

Esempli degli antichi assai son scritti,
Ma guardisi di que' che noi veggiamo;
Come discordia il mondo ha fatto gramo
Cicilia e Puglia ne mostra respitti.
Quante terre rubate in tal delitti,
E Faenza e Cesena, e con questo amo
Arezzo e Verona, e, se cerchiamo,
Fermo e molt'altri popoli afflitti.
Chi ha di queste frutte, quando torna,
Non quando chi le dà se ne confessa,
Che non so come, e da qual parte, renda.
Non si dimette, se ella soggiorna,
L'alta justizia; or guardi chi s'appressa
A morte, se giammai può far la menda.

11.

Come chi è vago di guerra vuole talor pace e non la truova e... non si dee di leggeri cominciare.

Chi puote aver la pace e non la vuole,
Talor la va cercando e non la trova;
E chi con guerra vuole usar sua prova,
Rovina spesso ov' ogni ben si tole.

Chi crede vincer sempre, elle son fole;
  Ché negli assalti la fortuna cova,
  E, per far nascer qualche cosa nova,
  Strane vittorie spande sotto il sole.
Combatter dee ciascun per sua difesa,
  E sanza aver ragion non assalire,
  Ché spesso chi nol fa perde la 'mpresa;
E quattro colpi ancora sofferire,
  Prima ch' altri si mova a fare offesa,
  Ché l' uom non sa che puote intervenire.

12.

Come in conclusione conforta questi dodici sonetti a spandere la lor voce per l'universo.

Veggio la pace sí accetta al mondo,
  Sonetti miei, che mal serete uditi
  Da quelli almeno ch' han da fare inviti
  Per propio acquisto che non ha mai fondo.
Altri commenderanno il dir giocondo,
  Che vivon con gran pena in tal partiti:
  Altri, che sono d' ogni ben finiti,
  Diranno: « Vada come vuole, a tondo ».
Nientedimeno il dir ben sempre è bene;
  E se pur se ne volge un mal pensero,
  Serà consolazione alle mie pene.
E' non può mal parlar chi parla il vero;
  Però, dodici tutti, andate bene
  Con voce aperta per ogni sentiero;
                    E al signor sincero
V' appresentate de' Manfredi Astore,
  Che è circuspetto e pien d' ogni valore.

XXVII.

Sonetto di Franco detto.

Lasso, che 'l tempo, l'ore e le campane,
Ch' ognor col suon mi dànno nella mente,
Mi fanno rimembrar quanto sovente
A morte vanno le potenze umane!
E penso, lasso! sera, notte e mane,
Come si fugge ogni tempo presente,
E veggio che per certo egli è nïente
Ciò che disian nostre menti vane.
Corre per forza, come pinto strale,
Dal nascer questa vita a dar nel segno
Di quella, che nessun contro a le' vale.
Dunque che fa nostro misero ingegno?
Vanitas vanitatum monta e sale,
Sommersa è l'alma, e 'l corpo è fatto degno.

* Dal cod. cit., c. 21 *v*.

XXVIII.

Risposta di Franco al detto Antonio.[1]

Antonio mio, non è d'umana gesta
Chi con bonaccia segue sua giornata,
Però che nostra vita al mondo è data,
Perché da quello sia percossa e pesta.
Chi ha rio figlio ognora si molesta,
E chi l'ha buon n'ha picciola derrata.
Chi ciò non vede saetta in arcata;
E la fortuna spesso il manifesta.

* Dal cod. cit., c. 43 *v*.
1 È la risposta al sonetto di A. Pucci *I' sono in alto mar*, pubblicato qui addietro, a p. 85.

Guarda l' esemplo e l' anno ultimo e corto
  Dove siamo e se truovi alcun segno,
  Che non sia rimosso o svelto o torto.
Non può chi vive dir: « Questo ben tegno! »
  Ché 'l mare è salso ed amaro è 'l porto,
  Nel qual tra falsi venti niuno è degno.
    Sta' forte e pensa al regno
Del Padre eterno, Spirto Santo e Figlio,
  Ch' altrove non si sta con fermo artiglio.

XXIX.

Sonetto di Franco detto.

Se fosson vivi mille e mille Danti
  E altrettanti Guidi con lor detti,
  Guitton, Campane o chi ma' fe' sonetti,
  Presti con penne insieme tutti quanti,
E le rime a pennello non mancanti
  Scrivesson dí e notte ciascun stretti,
  Non porien dire in nuovi ed alti aspetti
  Di questa, a cui mio cor sta sempre avanti.
Ed io son fermo di far di me prova
  Nel dimostrar in versi sua bellezza,
  In fin che si terrà della mia possa.
Bench' io non conterò ma' su' altezza,
  Tanto m' appar ognor nobile e nova,
  Se, quanto il ciel, durasse la mia possa.
Ma bel[1] del bel dirò, finch' io potrò,
  E quanto piú dirò, men detto avrò.

* Dal cod. cit., c. 1 *r*.
1 Forse è da correggere *ben*.

XXX.

Ballata di Franco detto.

v[a] intonata. *Magister Laurentius de Florentia sonum dedit.*

Sovra la riva d' un corrente fiume
  Amor m' indusse, ove cantar sentia
  Sanza saver onde tal voce uscia.
La qual tanta vaghezza al cor mi dava,
  Che 'nverso il mio signor mi mossi a dire
  Da cu' nascesse sí dolce disire.
Ed egli a me, come pietoso sire,
  La luce volse, e dimostrommi a dito
  Donna cantando, che sedea sul lito,
Dicendo: « Ell' è delle ninfe di Diana,
  Venuta qui d' una foresta strana ».

* Dal cod. cit., c. 4*r*.

XXXI.

Madriale di Franco detto.

Rivolto avea il zappator la terra
  E poi risecca era sul duro colle
  Là dov' io giunsi, sí com' Amor volle.
Sul qual correan verso un pomo verde
  Donne in ischiera, e l' una all' altra avanti
  Con leggiadre parole e be' sembianti.
Giunte ad esso, ed io, mirando, tanti
  Frutti non vidi tra 'l suo verde adorno,
  Quant' i' vidi man bianche a quel d' intorno.
Dolce parlando, tirar rami e fronde
  Regina vidi, in cui il mio cor s' asconde.

* Dal cod. cit., c. 7*r*.

XXXII.

Ballata di Franco detto.

xiij[a] intonata. *Magister Nicolaus Propositi sonum dedit.*

Di diavol vecchia femmina ha natura,
  Fiera diversa e fuor d' ogni misura.
Del ben s' attrista e con invidia 'l mira
  E di veder il mal ingrassa e ride;
  Ordina, pensa ciò ch' altrui martira,
  E dentro ha gioia, quando di fuor stride:
  Cosí quest' animal brutto conquide
  Ciascun che vive ed ogni luce oscura.
Al mondo spiace la sua opra e vista,
  Piú che non piacque adrieto in giovenezza,
  E per questo che vede, al cor acquista
  Superbia e ira nella sua vecchiezza,
  Sí che le fa bramar l' altrui bellezza
  Tornare al simil della sua figura.
Dunque qual giovin donna è sí beata,
  Che non giugne a tal tempo, de' volere,
  Poi ch' ha passata la stagione amata,
  Metter la morte sua a non calere;
  Ché dietro al buono stato il reo vedere
  È peggio che chi al mal sempre s' indura.

* Dal cod. cit., c. 9*r*.

XXXIII.

Madriale di Franco detto.

xv[a] intonata. *Magister Niccolaus Propositi sonum dedit.*

Nel mezzo già del mar la navicella
  Tra l' orïente e l' occidente è giunta
  Che mi mena a fedir in scura punta.

* Dal cod. cit., c. 9*r*.

Col vento tempestoso: e quella stella
La qual fedel mi fece, che piú forte
Affretta sua giornata, è la mia morte.
Lasso! Natura forza non le dà,
Che ma' per tempo ella dia volta 'n cià.

XXXIV.

Madriale di Franco detto.

Di poggio in poggio e di selva in foresta,
Come falcon, che da signor villano
Di man si leva e fugge di lontano,
Lasso! men vo, bench'io non sia disciolto,
Donne, partir volendo da colui,
Che vi dà forza sovra i cor altrui.
Ma quando pellegrina esser piú crede
Da lui mia vita, piú presa si vede.

* Dal cod. cit., c. 9 *r*.

XXXV.

Ballatella canzonetta di Franco...

Tra 'l bue e l'asino e le pecorelle
Per un boschetto van due pasturelle.
Come elle vanno lor bestie guardando,
Cosí lor una vecchia cruda guarda,
Filando drieto a loro e borbottando,
E con un fiero volto altrui riguarda.
Par ch'ella sempre con invidia arda;
Diavolo assembra a vederla fra elle.

* Dal cod. cit., c. 14 *r*. Essendo però guasta la carta indicata, per supplire alle mancanze mi son valso del cod. Laur. Pl. XC Inf., 37, c. 111 *r*.

Dicendo: « Anda, arri » con amore,
Una di lor ch'è sí piacevoletta,
Sí dolcemente m'ha ferito il core,
Ch'a le' seguir mia vita si diletta.
Ma lasso! quando io vo vêr lei piú in fretta,
La vecchia giugne e mena le mascelle.
L'altra m'assembra tanto d'amor vaga,
Quand'ella dice: « Omé Biondella mia,
Rossella, Ricciutella! » che m'appaga,
Come se fosse dolce melodia.
Ma, quando a lei m'appresso, allor s'invia
Vêr me la vecchia con la crespa pelle.
Non fo sí picciol busso, che non senta,
Né tanto son di lungi, che non veggia:
Un bavalischio par, sí mi spaventa
E fammi rimbucar sotto ogni scheggia.
Diavol, a te la do: o tu l'aspreggia
Sí, che di morte io ne senta novelle.
Femmina vecchia poco suol sentire,
Suol poco udir e men veder assai;
Non suol vegghiare, ma molto dormire,
Suol stare inferma e non andar mai.
Questa non truova loco in darmi guaj,
D'amor nimica e delle sue sorelle.
Ballata, truova tutti gli avvoltoi
Ed orsi e lupi ch'abbian forti artigli;
Di' lor: « Merzé; i' me ne vegno a voi,
Ch'a questa vecchia vo' diate di pigli;
E chi ne porti il cuor e ch'i ventrigli;
E' corbi e' nibbi s'abbian le budelle ».

XXXVI.

Madriale di Franco Sacchetti.

Perduto avea ogni albuscel la fronda,
  Quando tra verdi lauri, Amor, guardando
  Risplender vidi una testa bïonda.
Tra l' un cespuglio e l' altro penetrando
  Scòrsi la donna alquanto fuor d' un ramo,
  Per cui morí sempre mia vita amando.
Dolce fu 'l giorno e vago fu il verde,
  Ma piú il viso che stagion non perde.

* Dal cod. cit., c. 14 *v*.

XXXVII.

Caccia di Franco Sacchetti.

« A prender la battaglia giuso al piano,
  Ardita gente, tosto! All' arme, all' arme!
  Ciascun sia prode e fero.
  Giú, trombe e trombettini,
  Sveglioni e naccherini
  Vêr li nemici, corni e tamburelli!
  Oltre, buon palvesari!
  Seguite, fanti, là, e balestrieri!
  O maliscalco, assetta i cavalieri.
  O tu, o tu della reale insegna,
  Scendi, scendi, scendi;
  Va' giú, va' giú.
  Tu, ch' hai di feditor bandiera,
  Avanti, avanti:
  Conduci quella schiera.

* Dal cod. cit., c. 15 *r*.

Or su, or su:
— Alloro, alloro —
Il nome abbiate a mente ».
Spronando con le lance sulle cosce
E con spade ferendo,
Cavagli annitrendo
Tagliando ed abbattendo
Cader cimieri ed elmi
E scoccar di balestra,
Votar di selle con fracasso d'aste
E sonar bacinetti,
« Alla morte, alla morte! »
In volta gli nemici fûr costretti.
Quando 'l buon capitano,
« Rivolta 'n cià, rivolta 'n cià » chiamando,
Raccolse i suoi, lor vertú pregïando.

XXXVIII.

Caccia di Franco detto.

Ser Nicolaus Propositi sonum dedit.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo,
« To' quel, to' quel » dicendo.
« Eccolo! Eccolo! »
« Che è? che è? »
« È fior alliso ».
« Va' là per le viole! »
« Omé, che 'l prun mi punge!
Quell' altra me' v' agiunge.
Uh! uh! o che è quel che salta? »
« È un grillo ».

* Dal cod. cit., c. 16r.

« Venite qua, correte:
Raperonzoli cogliete ».
« E' non son essi ». « Sí sono ».
« Colei,
O colei,
Vie' qua.
Vie' qua
Pe' funghi ».
« Costà,
Costà,
Pel sermollino ».
« No' staren troppo,
Che 'l tempo si turba!
E' balena ».
« E' truona ».
« E vespero già suona ».
« Non è egli ancor nona.
Odi, odi ».
« È l'usignuol che canta
Piú bel ve,
Piú bel ve ».
« I' sento... e non so che ».
« Ove? »
« Dove? »
« In quel cespuglio ».
Tocca, picchia, ritocca,
Mentre che 'l busso cresce,
Ed una serpe n'esce.
« Omè trista! » « Omè lassa! »
« Omè ».
Fuggendo tutte di paura piene,
Una gran piova viene.
Qual sdrucciola,
Qual cade,
Qual si punge lo pede.
A terra van ghirlande;

Tal ciò ch' ha colto lascia, e tal percuote:
Tiensi beata chi più correr puote.
Si fiso stetti il dí che lor mirai,
Ch' io non m' avvidi e tutto mi bagnai.

XXXIX.

Canzonetta da ballo di Franco detto.

« Cosí m' aiuti Dio,
Com' io — cantar non so.
Giammai — i' non cantai,
E non sapre' cantare,
E son poc' uso ancora di ballare,
Sí che per certo io non canterò ».
« Oh sta' ben duro e sie ben provano,
Fatti ben dire assai, come villano,
Ché cantar suogli; ed io udito l' ho ».
« Non seppi mai alcuna canzonetta,
Ed ho la boce che par di capretta,
Sí che per questo tanto dir mi fo ».
« Or canta omai, s' tu vuogli, col malanno!
Non canterai, s' a Dio piace, uguanno?
Che duol ti vegna, o canti tu o no? »
« Or ecco, i' canto, poi che vo' volete:
Venir vi possa fame grande e sete,
Che d' ogni vostro danno lieto so' !
Risponda ognuna che sente d' amore;
A tutte l' altre vegna gran dolore:
Ciascuna dica sí com' io dirò!
Se in questo ballo fosse niuna vecchia,
Tosto se n' esca fuor, come vertecchia
E 'n altro spenda omai il tempo so.

* Dal cod. cit., c. 17 *v*.

Se e' ci fosse alcun tristo geloso,
Vadasen fuor; sí come doloroso,
Che mai non mangia che gli faccia pro.
Se niuno avaro è in questo ballo,
Le sue scarpette rompe senza fallo:
A seder vada, per consiglio do.
Se e' ci fosse monna Scoccalfuso,
Vo' la conoscerete pur al muso,
Ch' ella disgrigna come il diavolò!
Se e' ci fosse monna Pocofila,
Dir se ne possa oggi la vigila,
Ché mai un fuso d' accia non filò.
Se e' ci fosse monna Zuccalvento,
A vederla ballar è grande stento,
Che par gli vegna puzzo del mondò.
Se e' ci fosse monna Tristalfuoco,
Tosto si parta dello nostro giuoco;
Che questo ballo guasterebbe mo.
Tutta la gente che i' ho contata
Fuor, fuor se n' escan di nostra brigata;
E gli altri ballin forte chi piú pò,
Ballate forte, ed alto le man su.
Se c' è il gallo, canti *cu cu ricú*;
E se c' è l' oca, dica pur *co co.*
Se la cornacchia ci è, gridi *cra cra*;
Se c' è la quaglia, canti *qua qua riquà*;
Se c' è il corbo, allor faccia *cro cro.*
Se c' è il porcello, ancor faccia *truin*;
Se c' è il piccion, canti *quin quiriquin*;
E se ci fosse, ragghi l' asinò!
Se c' è la pecorella, dica *be*;
A cui dolesse il capo, gridi: « Omè! »,
E « Die ti mandi! » ognun risponda a lo.
La capinera canti *ci ci ricí*;
E 'l grillo salti e dica spesso *cri*;
E mugghi forte, se ci fosse il bo'.

Canti il suo verso ogn' altro che ci fosse;
E forte tossa chi avesse tosse;
Che coccolina fosse ella ampò (*sic*).
I' credo voi avete assai ballato:
Ed io ho la mïa canzon cantato;
Que' che la fece più non m' insegnò ».

XL.

Canzonetta di Franco detto.

« O vaghe montanine pasturelle,
D' onde venite sí leggiadre e belle?
Qual è 'l paese dove nate sète,
Che sí bel frutto piú che gli altri adduce?
Creature d'Amor vo' mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce!
Né oro, né argento in voi riluce,
E, mal vestite, parete angiolelle ».
« No' stiamo in alpe presso ad un boschetto;
Povera capannetta è 'l nostro sito:
Col padre e con la madre in picciol letto
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dí le nostre pecorelle ».
« Assa' si de' doler vostra bellezza,
Quando tra monti e valli la mostrate;
Ché non è terra di sí grande altezza
Dove non foste degne ed onorate.
Deh, ditemi se voi vi contentate
Di star ne' boschi cosí poverelle ».
« Piú si contenta ciascuna di noi
Andar drieto alle mandre alla pastura,

* Dal cod. cit., c. 21 v.

Che non farebbe qual fosse di voi
D'andar a feste dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, né più ventura,
Che balli e canti e fiori e ghirlandelle ».
Ballata, s' i' fosse come già fui,
Diventerei pastore e montanino;
E prima ch' io il dicesse altrui,
Serei al loco di costor vicino;
Ed or direi: « Biondella! » ed or: « Martino »!
Seguendo sempre dove andasson elle.

XLI.

Madriale di Franco Sacchetti.

xxij[a] intonata. *Magister Niccolaus domini Propositi sonum dedit.*

Povero pellegrin salito al monte
Mi veggio lasso e scender alla valle,
Dove tostano è scuro ogni suo calle.
O erta vana, dilettosa e falsa,
Quanto se' vaga all' ignorante ingegno!
Guai a chi passa e non riguarda il segno!
Passato sono, e sto e vo e corro:
Stella mi doni lume, a cui ricorro.

* Dal cod. cit., c. 21 v.

XLII.

Canzonetta di Franco Sacchetti.

Ma' non senti' tal doglia,
Quant' è con fede amare
Donna, ch' abbandonare
Po' mi convien e gir contro a mie voglia.

* Dal. cod. cit., c. 22 v.

Amor, tu mi facesti
  Venir in un paese da me strano,
  E 'n quello mi prendesti
  Per farmi poi da' begli occhi lontano.
  Il mare e 'l monte e 'l piano
  Non so com' io trapassi,
  Ch' e' mie dogliosi passi
  Non mi mettan ognora a mortal doglia.
Come potrà soffrire
  Il cor penoso che la luce mia
  Si convegna partire
  Da quella che veder sempre disia?
  Lasso! ch' al tutto fia
  Distrutta mia valenza,
  Quando la sua presenza
  Mi vedrò allungar con grave doglia.
Una speranza alquanto
  La mente trista immaginando porta,
  Che talor nel mio pianto
  Giugne il pensiero e dice: « Or ti conforta;
  Ché la dimora corta
  Serà, se tu vorrai,
  E ritornar potrai ».
  Ma questo ognor m' accende maggior doglia.
Ballatetta, con pena
  Mi movo, e vonne sí come colui
  Ch' alla morte si mena,
  Sanza sperar d' aver aiuto altrui.
  Però tu sola, in cui
  Ogni mio stato posa,
  Rimanti dolorosa,
  Contando a questa donna la mia doglia.

XLIII.

Madriale di Franco detto.

Ben s' affatica invan chi fa or versi,
  Pensando chi per Beatrice disse
  E chi per Laura tanti versi scrisse.
Pien è il mondo di chi vuol far rime:
  Tal compitar non sa, che fa ballate,
  Tosto volendo che sien intonate.
Cosí del canto avvien sanz' alcun arte:
  Mille Marchetti veggio in ogni parte.

* Dal cod. cit., c. 24*v*.

XLIV.

Ballata di Franco detto.

Francus dedit sonum.

Innamorato pruno
  Giammai non vidi, come l' altr' ier uno.
Sulla verde erba e sotto spine e fronde
  Giovinetta sedea,
  Lucente piú che stella.
  Quando pigliava il prun le chiome bionde,
  Ella da sé il pignea
  Con bianca mano e bella;
  Spesso tornando a quella,
  Ardito piú che mai fosse altro pruno.
Amorosa battaglia mai non vidi,
  Qual vidi, essendo sciolte
  Le trecce e punto il viso.
  Oh quanti in me allor nascosi stridi

* Dal cod. cit., c. 25*v*.

Il cor mosse piú volte,
Mostrando di fuor riso!
Dicendo nel mio avviso:
« Volesse Dio ch' i' diventasse pruno! »

XLV.

Ballatina di Franco delto.

Giammai non fu, né fia
Che dove regna Amor virtú non sia.
Non vuol Amor se non il cor gentile:
E quello è cor gentil che perfetto ama,
Fuggendo ognora dalla cosa vile
Per seguir quel valor che sempre brama:
Chi amante si chiama
Per questo veder può se d'Amor fia.
Chi ama teme di non dispiacere
Per nessun modo alla sua donna amata;
Usa vergogna, se la va a vedere;
E ma' da lui non è infamata,
Ma sempre è onorata:
Perché cotale onor vertú gli fia.
Non è innamorato per mostrarsi
Alcuno in atti o per spander sospiri
O con sue veste di novo adornarsi
Parendo disoneste a chi le miri;
Che per li suo disiri
L' effetto mostra spesso chi l' uom fia.
I' non potre' ma' dir, mia canzonetta,
Quanti son que' che ardon in parole
E morti chi di lancia o di saetta;
E tal non sente amor, che piú si duole:
Però trova chi vole
Seguir virtú, ché sempre amor vi fia.

* Dal cod. cit., c. 30*v*.

XLVI.

Ballatella di Franco fatta per uno giovine che amava Lisa.

Splendor da ciel vaga fioretta Allisa
Produsse in terra, ove 'l mio cor s' affisa.
Con quelli raggi che la mente accese
Vivo suggetto sempre a seguir lei:
E perchè mai di me pietà non prese,
Umile vo con pene e con omei,
Sperando pur ch' alli tormenti miei
Divegna pia, ch' hanno l' alma conquisa.
Come che sia, io ti ringrazio, Amore,
Che servo fatto m' ha' di cosa tale;
E sempre l' amerò con fermo core,
Se fermo core a niuno amante vale;
Che sũo sono e d' altro non mi cale,
Fin che l' alma dal corpo fia divisa.

* Dal cod cit., c. 66 *v*.

IL BIANCO DA SIENA

(m. circa il 1400).

I.

Se per diletto amor cercando vai,
  Cerca Jesú, e contento sarai.
Cerca Jesú con ogni tuo disio,
  Anima mia, se ti vuoi dilettare:
  La carne e 'l mondo e il demon rio,
  Se tu non vuoi perir, nol seguitare:
  Nel tuo proprio parer non ti fidare,
  Se scampar vuoi dalli infiniti guai.
Se scampar vuoi dall' infernal tormento,
  Fa' che ti spogli d' ogni amor vizioso
  E con fortezza fa' proponimento
  Di non partirti da quel grazïoso
  Cristo Jesú, d' ogni ben copïoso,
  Che per isposo già pigliato l' hai.
Anima mia, or se' già sposata
  A quello sposo re celestïale;
  Sta' nella fede che tu gli hai già data,
  Amando lui d' amor perpetüale.
  Se ciò farai, gaudio eternale
  Per lui infine tu[1] riceverai.

* Dalle *Laude facte e composte da più persone spirituali*, s. l. né a., ma Firenze, sec. XV.

[1] L'ediz. cit. ha *Enfiniti beni da lui*, con che resta guasto il verso e si ha una ripetizione. Sostituisco la lezione data dal Bini (*Laudi spirituali del Bianco da Siena*, pag. 42).

Riceverai el merito, secondo
El male e 'l bene che arai commesso.
El tuo voler non sïa vagabondo;
Ma con fortezza t'accosta con Cristo:
Guarda el suo lato dritto per te stesso
E di quel sangue t' inebrïerai.
Inebriata per amor, lo stringi
Sí in tal modo, che giammai nol lassi,
E nel tuo cor sua figura dipingi,
Che ti priverrà degli uman sollazzi:
Per la sua morte si spezzorno e' sassi,
Per [1] essa tua durezza spezzerai.

[1] L'ediz. cit. ha *E per*. Seguo anche qui il Bini.

II.

Sempre ti sia in diletto
Che 'l mondo, o alma mia, t' abbi 'n dispetto.
Se 'l mondo ti dispregia, anima mia,
Di ciò abbi letizia;
Cristo e' santi tennon questa via,
Fuggendo su' amicizia.
E tu sanza pigrizia
Disprezza 'l mondo e ogni suo diletto.
Se tu per Cristo pati, se' beato:
Godi, se pena senti,
Se se' afflitto, avvilito, iscacciato
Da 'mici e da parenti;
Perché 'l demon ti tenti,
Non dubitar che 'l tuo stat' è perfetto.

* Dal cod. Palatino 171 della Nazionale di Firenze, c. 15*r*.

Se ciascun pensa che tu sia da nulla,
Vile ed impossente,
Come d' un pazzo di te si trastulla,
Ben puoi esser godente:
Nella vita presente
Non si vuol esser grande, ma suggetto.
Se giudicato se' per malfattore,
Seduttore e fallace,
Se appellato se' un traditore,
Essendo tu verace,
Godi e dattene pace,
Se tutto 'l mondo t' avessi 'n sospetto.
Se tutto se' dal mondo sviluppato
E Jesú vai cercando,
Godi, se se' dagli uomini 'nfamato
Ed all' onor da' bando:
Sempre pensa che, quando
Tu piaci al mondo, a Dio se' in dispetto.
Guarda Jesú da' discepol tradito,
Da tutti abbandonato
E da vil gente beffato e schernito,
Malfattor reputato,
Battuto, istraziato
E posto 'n croce sanza suo difetto.
Alla croce ricorri, anima mia,
Dove Cristo fu morto,
Ed ogni avversità gaudio ti sia
E la pena conforto.
Per patir se' consorto
Del crocifisso Jesú benedetto.
Eleggiti per parte, anima mia,
Guaj, pene e dolori,
E ogni avversità gaudio ti sia.
Vergogne e disonori,
Tormenti con romori
Per amor di Jesú sieno 'l tuo letto.

Ricchezze, stato, onori, amici e fama
E sensual piacere
Rifiuta 'n tutto ed ogni viltà brama,
Per te liber tenere.
Se ti vuoi possedere,
Tutto ti dona a Jesú benedetto.

III.*

Io non so che mi faccia:
L'amor m'ha sí ferito,
Dentro al cor se n'è gito,
Ogni altra cosa par che mi dispiaccia.
Dispiacemi d'amare
Ogni mondan diletto,
E questo mi fa fare
L'amor che m'ha costretto.
Aggio molto diletto,
Quando il sento venire,
Dicendo: « Dolce sire,
Se piace a te, con ciaschedun t'abbraccia ».
Quanto piú m'affatico
Per la gente smarrita,
Quanto piú vo' martiro,
Maggior mi dà ferita;
Quando fo dipartita
E vommene all'inferno,
Sento quel ben superno
Che stese in croce per me le sue braccia.
Quando sento quel verbo
Che *ad omnia* dà vita,
Io gli parlo superbo,

* Dalla cit. ed. di *Laude* del sec. xv.

Dicendo: « Or mi marita
A te, dolce mia vita;
Senza altra compagnia,
O figliuol di Maria,
Rivolgi a me la tua lucente faccia ».
L' amor, quando si parte,
Lassami sospirando.
Vo rivolgendo carte,
Per l' amor vo cercando.
Nol truovo mormorando,
Dicendo mal d' altrui,
S' io non m' accosto a lui,
Facendo cosa che al diletto piaccia.
Piacegli che io sí l' ami
Sopra ogni vivente
Ed ancora ch' i' brami
El ben dell' altra gente.
O regina potente
Della superna gloria,
Abbiatemi a memoria;
Datemi grazia che io sempre ciò faccia.

IACOPO DEL PECORA

(m. poco dopo il 1405).

I.

Con umil core la croce adoriamo;
Ché la salute da lei noi abbiamo.
Croce fedele, tu se' nostra luce;
Nïuna selva tal legno produce:
Tu se' la nave che ciascun conduce
Al dolce porto che desideriamo.
Tanta allegrezza ci dà questo legno,
Che 'l peccatore di grazia fa degno,
Pel dolce peso che su vi fe' segno,
Sí come a' chiovi sostener veggiamo.
Canta la lingua con umile voce
La gran vittoria che ci diè la croce,
E liberocci dal luogo feroce,
Dove ci pose nostro padre Adamo.
In questo legno fu sacrificato
L'umile agnello, ch' è immaculato.
Da morte eterna, che ci ha liberato,
Per questo legno vita ci troviamo.
L' eterna voglia per nostra cagione
Trovò la croce per la redenzione;
Perché 'l nimico dell' uman ragione
Con questo segno da noi discacciamo.

* Dal cod. Laur. Ashburnh. 423, c. 191 *v*.

Questo è quel legno innel qual pendette
Quella salute che Dio padre dette,
Per la qual siamo creature elette
E però sempre nel cor la portiamo.

II.

Or si rallegri l'umana natura,
Da poi che Dio ha preso in lei figura.
Volendo Dio con noi participare,
La sua divinità santa congiunse
Con la natura nostra per lavare
Da noi il peccato che Eva ci aggiunse;
Tanto che per sua grazia ognun assunse
A suo arbitrio aver vita sicura.
E questa carne, che di noi qui prese,
Tutta l'offerse per nostra salute
Al padre suo, che ci mostrò palese
Volerci fare dii per sua virtute,
Acciò che 'n vita eterna riempiute
Fosson le sedie d'ogni anima pura.
E fece mezzo in reconciliazione
Lo suo figliuol, che ci ha ricomperati,
Tra la natura e lui, per salvazione
Di noi, che siam dal suo sangue lavati,
E d'ogni servitú netti e mondati
Ci ritroviamo da questa ostia pura.
Non fu giammai convito prezïoso,
Quanto è questo cibo dolce e pio;
Non sacrificio mai sí glorïoso,
Dove nel pan si mangia il vero Dio:
E la natura umana partorío
Il Creator che fe' lei, creatura.

* Dal cod. cit., c. 192 *v*.

Che cosa fu giammai piú escellente
Di questo prezïoso sacramento,
Però che 'l pane e 'l vin sustanzialmente
In Dio sí si converte, in lavamento
Dell' anima, ch' andava a perdimento,
Se non che 'l sacro cibo l' assicura?
E questo sacramento in sé riciso
In ogni particella si contiene:
Lo corpo e 'l sangue intero, e non diviso,
In ciascheduna tutto si mantiene:
Come ogni grazia che da lui ci viene
Non perde in lui per darne a creatura.
« I' sono il vero pan che vi do vita »
Disse « in memoria di mia passïone.
Poi che da voi, fratelli, io fo partita,
Farete questo in commemorazione;
E sempre, per mia grazia, abiterone
In chi me mangerà con mente pura ».

CINO RINUCCINI

(m. il 1417)

I.

Chi è costei, Amor, che quando appare
  L'aer si rasserena e fassi chiara,
  E qual donna è con lei, tenuta è cara
  Per le virtú che prendon nel suo andare?
Negli occhi vaghi allor ti metti a stare,
  Nel cui lume natura non fu avara,
  Signor, sí che da te e lei s'impara
  Di non poter parlar, ma sospirare.
Perché, se fusse Omer, Virgilio e Dante
  Ne' mei pensier con lor versi sonori,
  Non porian mai ritrar la sua beltate.
Però che Dio da' soi escelsi onori
  La produsse quaggiú nel mondo errante
  Per mostrar ciò che può sua deitate.

* Dal cod. Riccard. 1118, c. 118 *r*.

II.

Chi guarderà mia donna attento e fiso
  Vedrà ch'ella è dell'altre somma idea;
  E dirà che natura non potea
  Formar sí vago volto e dolce riso:

* Dal cod. cit., c. 124 *r*.

Ma chi sempre governa il paradiso
Tal la produsse, perch' ogn' omo stea
Attento[1] a rimirar quanto e' potea,
Quando formò il leggiadro suo bel viso.
Né le mancò se non ch' ella è mortale,
E ciò fe' per a tempo a sé ritrarla,
Per adornarne il ciel, dov' e' si posa.
Però umil prego lui, che quando il frale
Velo deciderà per liberarla,
Che allor segua io cosí[2] mirabil cosa.

[1] Il cod. *A tempo* — [2] Il cod. *con si.*

III.

Dolenti spirti, ornate il vostro dire,
E gitene a Madonna riverenti
E le mostrate i gravosi tormenti
Che sente dentro il core e 'l gran martire:
E conchiudete poi, che sofferire
Cotal battaglia non siete possenti
E che vedete i vostri sentimenti
Disperarsi ed elegger di morire.
Forse vedrete il viso scolorare,
Che fa quel che mai piú fu visto in cielo,
Col lume di due stelle oscura il sole;
Allor potrete alquanto confortare
Il cor, che triema d' amoroso gelo,
E di sua morte già piú non li dole.

* Dalle *Rime di C. Rinuccini,* pubblicate da S. Bongi, Lucca, 1858, pag. 25.

IV.

Chi vuol veder quanto potè mai 'l cielo*
 Miri costei sotto il candido velo.
E' vedrà sí vezzosa leggiadria
 Con gentilezza ed adorna biltate,
 Che dirà: « Non fu mai, nè è, nè fia
 Tal miracol, qual è in quest'etate ».
 Adunque, Amor, che sai mia fedeltate,
 Ferisci lei col tuo adorato[1] stelo.

* Dalla cit. ed. di S. Bongi, pag. 33.
1 Da *Adorare* nel senso di Mettere ad oro.

V.

Quando nel primo grado il chiaro sole
 Entra dell'ariete, sí che i fiori
 Vestono i colli e gli albuscei le fronde,
 In verde prato gir vestita a bianco
 Vidi una donna con cerchio di perle,
 Composto con grand' arte in lucente oro.
Ben rilucea tal donna piú che l'oro
 E sua bellezza facea invidia al sole,
 Rimischiando i vermigli e' bianchi fiori,
 Annodandogli tutti a verdi fronde
 Per rilegargli insieme colle perle
 Ed adornarsi sotto il manto bianco.
Fiso guardando allor tra 'l nero e 'l bianco
 Negli occhi, che paría ciascuno un sole,
 Abbagliai e caddi, come fanno i fiori

* Dal cod. Magliab. VII, 1035, c. 32 r.

Scossi da' rami, e sí come le fronde
Tolte dal vento. Allora sí che l'oro
Non conosceva, né color di perle!
Allor trasse la man bianca di perle
Di sotto il prezïoso vestir bianco,
Che storie aveva assai trapunte in oro;
E chinò la mia fronte giú tra' fiori,
Ricoprendomi poi con verdi fronde.
Cosí dormi' infino all' altro sole.
Ma, poi ch' io mi svegliai, non vidi il sole,
Ch' era sparito, e la fronte di perle,
Col suo serico adorno vestir bianco,
Di varî casi tutto ornato a oro;
E secche s' eran già le verdi fronde
E marci fatti i bianchi e' rossi fiori.
Allor gridai: « O ben mondani, o fiori,
Caduchi e lievi, o fuggitive perle,
Ed o fragile e debil vestir bianco,
Ed o vani pensier nel fallace oro,
Voi non durate appena un brieve sole,
Rivolgendovi al vento come fronde.
Il perché, fior de' fiori, eterna fronde,
Poi che trapassa bianco, perle e oro,
Riposami in eterno, eterno sole ».

SIMONE SERDINI

(m. circa 1420).

I.

Bene è verace l'amor ch'io ti porto,
Dolce speranza, del mio cor desio;
Ispesse volte per veder vengo io
La tua persona, per trovar conforto.
Or fusse la speranza e' l tempo corto
Nel tuo affetto, com' egli è nel mio!
Altra grazia non chiederei a Dio,
Se non goderti infin ch' i' fossi morto.
Appresso questo io chiederei ricchezze,
Sol per pagare tutte le tue voglie,
Usare e mantener teco larghezze,
E ogni anno rinnovar come le foglie;
Poi, quando fusse tuo e mio avviso,
Fussimo a' piè di Dio in Paradiso.

* Dal *Giornale storico della letter. ital.*, XV, 28.

II.

Liber credie dell' amoroso strale
Viver dipoi che l' onorate chiome
Morte m' ascose e s'è rimaso il nome,
L' anima aperse le santissime ale.

* Dal cod. Laur. Conv., 122, c. 65 *r*.

Rimasi aflitto nel martire, quale
La perduta speranza spesso prome;
Ma sciolto mi pensava esser sí come
Uom che d'altrui né di se stesso cale.
Abbandonai la terra ove il mio core
Sepolto insieme con quelle ossa giace
Per riveder la patria antica e nova.
Qui viver mi credia sicuro in pace,
E or m'ha punto il traditor d'Amore,
Che nulla è il primo, e or faronne prova.

III.

I non servati voti e i molti errori
Ch'io ho commessi, fatti e perpetrati
Contra di te, Maria, che m'hai già dati
Mille scampi da morte e da dolori,
Me fan sí ch'io vergogno ai tuoi aiutorj
Ricorrer piú. Ahimè! che tra i dannati
Esser me par, se me seran negati
Mo' al maggior bisogno i toi favori!
Ma pur qualche speranza a me s'avviva,
Per la qual sol l'anima se conforta,
Cioè che la pietà vinca l'errore.
O regina del ciel, da cui deriva
Ogni nostra salute, or me riporta
Sotto la grazia tua e nel tuo amore.

* Dal cit. *Giornale storico*, XV, 32.

IV.

A Gian Galeazzo Visconti nel 1402.

Novella monarchia, giusto signore,
Clemènte padre, insigne e virtuoso,
Per cu'pace e riposo
Spera trovar la dolce vedovella;
Tu sa' ben, signor mio, quanto dolore
Ell' ha provato, po' che 'l dolce sposo,
Inclito e glorïoso
Volse nel ciel la sua beata stella.
Ella rimase afflitta e tapinella
Fra le gallice mani,
Dilacerata del suo propio sangue:
Non c' era piú il senato e'[1] buon Romani,
Non Cato, non Fabrizio, non Metello,
Non Camillo o Marcello,
Che per virtú fûr pari alli dei:
Con lei rimase barbari e Caldei
E sotto il sacro manto un crudel angue.
Ond' ella ancor si langue,
E viene a te per tua santa mercede,
Ché d' altri mai non ebbe amor, né fede.
Signor, i' dico d' una bella donna
Colle piú illustre membra e piú verace;
Che, s' ell' avesse pace,
Sotto del ciel non è simil bellezza.
Coste' fu sotto 'l ciel una colonna
Di cu' memoria eterna ancor si face,
Che del sangue rapace
Domò nel mondo ogni piú fiera altezza.
Coste' fu madre d' ogni gentilezza

* Dal cod. Magliab. II, VIII, 23, c. 67 *v*.
[1] Il cod. *ne*.

Nel colmo della rota:
Italia, donna di ciascun terreno.
Ma po' che Costantin la dette in dota
Alla scisma cristiana e tirannía
E quella simonía
Che guasta il divin culto or piú che mai,
Ell' ha provato i dolorosi guai,
Ch' a poco a poco ell' è venuta meno:
Però che sanza freno
Ciascuno è corso a stracciarli li panni;
Chi con rapina, e chi l' ha colta a 'nganni.
Non dico ancor del detestabil seme,
Nimico di quïete e caritade,
Che dicon libertade
E con piú tirannia han guasto el mondo.
O giustizia di Dio, perché non preme
Tanta nequizia, frodo e crudeltade,
Che ne venga pietade
A chi d' ogni lor mal è piú giocondo?
Costor con lor inganni han messo al fondo
Già le cose di Dio,
E concultato quasi ogni vicino.
Or è venuto 'l tempo, ora l' destino
Della santa giustizia a vendicarsi:
Ora veggio svegliarsi
Italia bella, e chiama a te vendetta.
Tu ve', signor, che ciaschedun aspetta
El tuo santo vessillo e 'l tuo domino;
Che 'l sangue fiorentino
Purghi ogni sua piú venenosa scabbia,
E noi siàn franchi da cotanta rabbia.
Tu vedi in ciel la fiammeggiante aurora,
Le stelle tue propizïe e rutilanti,
E' segni tutti quanti
Ora disposti alla tua degna spada:
Vedi Pallade, Marte e Iuno ancora,

Teco il braccio d'Alcide e Atalanti:
Vedi beati e santi,
La terra e tutto, che t' aspetta e bada.
Ricorditi di Iulio in la contrada
Di Rubicon, che disse:
« Ed io ti seguirò, fortuna lieta ».
Chi d'Alessandro ma' tanto ne scrisse,
Quanto fu piú nel seguitar vittoria?
Allor s' acquista gloria
Quando il poter s' aggiugne alla stagione.
Fiero Annibal; ma vinse Scipïone
Per seguir sua vittoria e suo pianeta.
Dunque non sia quïeta
La tua virtú, mentre che 'l ciel la chiama,
Ché ora è tempo di trionfo e fama.

Sé la tua forza e la tua destra ardita
La tua gran maestà e provvidenza
Séguita or sua potenza,
Chi contra Cesar fia ma' troppo ardito?
Vedi fortuna quant' ora t' aita
Con division altrui e differenza;
Ché senza vïolenza
Vedi la gloria tua e 'l buon partito.
O signor mio, magnanimo e gradito,
Queste spade leggiadre
Rimetterale sanza aver corona?
Ecco qui Italia che ti chiama padre,
Che per te spera omai di triunfare,
E di sé incoronare
Le tue benigne e prezïose chiome.
A te ne segue onore, stato e nome;
A no' contento e ben d' ogni persona,
Che ma' non ci abbandona.
Fede e speranza della tua virtute
Fia nostra pace e ultima salute.

Canzon, tu vai a tanta escelsitudine,

Piú[1] presuntuosa assai che degna;
Ma quanto puo' t' ingegna
Con umiltà piegarti a servitudine.
Quando dinanzi a suo mansuetudine
Tu sie a' suo piè distesa,
Pregal di questa impresa
Per parte d' ogni vero Italïano;
Principe di Milano,
Di Virtú conte e di virtú dotato,
Prudente, giusto, forte e temperato.

1 Il cod. *Che piu.*

V.

Per l'elezione di papa Innocenzo VII (1404)

Benedictus Dominus Deus Isdrael[1]
Perché del popol della plebe sua
Ha fatto redenzione.
Or come gli angioletti in ciel s' indua,
Cantando in versi: « O santo manuel! »
Cosí canteren noi quella orazione.
Egli è venuto il tempo e la stagione
Del buon Saturno e della prima etade.
O divina bontade,
Che ci ha' prestato il glorïoso veltro,
Questo non ciberà terra, né peltro,
Ma sapïenzia, amore e virtute,
Nato tra feltro e feltro,
Qual fia delli cristian ferma salute.
Venite, exultemus Domino nostro;
Venite a contemplar l' alto monarca,

* Dal cod. Palatino 199 della Nazionale di Firenze, c. 53 *v.*

1 Ogni stanza della canzone comincia con parole tolte dalla Bibbia o dalle preghiere della Chiesa, a cui tengon dietro reminiscenze della Bibbia medesima, dell'egloga IV di Virgilio e della *Divina Commedia.*

A noi padre e messia.
Ora fia Babillonia spersa e scarca
De' falsi muri e venenoso mostro,
Conculcate superbia e simonia.
Magnificato e benedetto sia,
Signore Iddio, la tua giusta clemenzia!
O divina potenzia,
Mossa a pietà della tua santa sede!
Era già il popol tuo fuor della fede,
Le lagrime e le strida a te chiamava;
Ora la tua merzede
Ci ha dato il ben che tanto se aspettava.
Gloria patri et in excelsis Deo,
In terra pace, carità ed amore;
Dio sempre sia laudato e ringraziato;
Rallegratevi, mandrie, ecco il pastore.
Non Titiro parravi o Melibeo;
D' altra industria il vedrete più dotato.
Sulmona Ovidio e lui ha ingenerato,
Fertile, bella, prezïosa ed atta,
Piccola, ben che fatta
Grande di ta' duo viri ed immortale,
Felice ventre, onde di tanto e tale
Lume nel mondo ci ha soccorso in vita,
Che sotto le suoi ale
Cristianità fie oggi esaudita.
Ave, rabi, ave, sacerdos magne,
Padre e signore, a cui son poste in mano
Le somme chiavi e la superna legge:
A te ricorre ogni fidel cristiano:
Solo rifugio, a cui si racompagne
L' anima nostra, oh mondala e corregge!
Ringrazia Iddio, o resultata gregge,[1]

[1] Manca questo v. al cod. Pal. 199. Lo traggo dal cod. Ricc. 2732, c. 88 *v*; ma tutto il passo è poco chiaro, forse per altri guasti.

L' aspettato disio che ci notrica,
Pur che la lupa antiqua
Da' giusti tuoi denti sia conculcata.
Cosí sarà la fe' amplificata
E tolto ogni resia ed ogni sisma:
Vedrai l' alma beata
Piú che giammai cantare *ave*, *baptisma*.
Te Deum laudamus, caeli et stellae;
Ringrazieremo il tempo, il giorno e l' ora
Che Iddio ci ha visitati in tanta pace.
Viva speranza omai piú c' innamora;[1]
Dice che le virtú hai per sorelle
Ed a cui ogni virtuoso piace.
Fuggite son le fere e la rapace
Bestia è rimessa trista onde ella uscio.
Ciascun ringrazia Iddio,
Per te già posto in pace ed in riposo.
O settimo Innocenzio, vero sposo
Della chiesa di Dio, quale oggi aspetta
Per te, padre pietoso,
Esser or piú che ma' bella e perfetta.
Civitas nova, madre Jerusalem,
Nella man destra dello escelso padre,
Canzon, predicherai per tutto il mondo.
Tu vedi appresso la beata madre
Rilevarsi per lei in Bettalem,
Le virtú alte e i vizii esser in fondo.
Di' a ciascun cristian che stia giocondo
Di tanta grazia e della nuova manna
Ed ogni spirto mondo
Tolga l' ulivo e canti: *Osanna, osanna*!

[1] Questo e i due versi seguenti mancano al cod. Pal. Li traggo dal cit. Ricc. 2732, c. 88 *v*.

VI.

O specchio di Narcisso, o Ganimede,
O Ipolito mio, o Polidoro,
Soccorrete, ch' io moro,
Presa d' amor nella mia pura fede.
Io son fanciulla, come ogni uom si vede,
Giovane vaga, benché innamorata,
E sono abbandonata
Dal piú bel viso che mai fosse in terra.
Voi udirete la mia aspra guerra
Di questo traditore omicidiale,
Benché vista immortale
Mostri nelli atti suoi piú che virile.
Di sangue e di costumi elli è gentile
Questo giovin leggiadro e peregrino
E con l' aureo crino
E' capei biondi e la fronte di Diana.
Gli occhi ciascuno è stella tramontana
E le pulite guancie escon del sole,
La bocca e le parole
Passano ogni ermonia, ogni moscado.
Denti di perle, el naso profilato,
E la candida gola snella e schietta:
Deh quanto ben s' assetta
Fra le possenti spalle el fiero petto!
Nella cintura elli è snello e stretto,
Le rispondenti braccia a quella mano,
Che non par corpo umano
A chi ben guarda tutta sua persona.
Gli atti e' sembianti da portar corona
E la franchezza del suo grande ardire
(Omè ch' io nol so dire!)
Son le catene ond' io fui presa, Amore.

* Dal *Giornale storico della letter. ital.*, XV, 67.

Io non so qual si sia sí duro core
Di tigre, d'orso, donna o di donzella,
Che la sua vista bella
Non adorasse in terra per suo idio.
Lassa tapina me, ch'io son sola io
A sostener questo amoroso foco,
Nel quale a poco a poco,
Pure sperando, mi consumo e ardo.
Brado non fu giammai, né leopardo,
Né fera in bosco indomita e silvestra,
Gentile aquila alpestra,
Quanto è costui a vagheggiar se stesso.
E cosí furioso spesso spesso
Veggo addestrarlo a cavalcar sí fero,
Che nessun tanto altero
Fu mai nel cavalcar presto e sicuro.
E cosí il giovinetto è ancor duro
Delli affanni d'amore, a cui non cale
Quello amoroso strale
Che me consuma, e lui se ne gavazza.
Aimè trista, diventata pazza,
Girò dolente, furïosa errando,
Piangendo e disprezzando
Queste misere carni ove io so' 'nvolta
Cosí soletta abbandonata e sciolta
Da ogni laccio e sanza altro sperare
In fra li scogli e 'l mare
Girò, chiamando i pesci e la fortuna,
Verso li sterpi; e se pur fiera alcuna
Verrà vêr me colli feroci crini,
Fuggirò fra li spini,
Fra folti roghi in grotta e in caverna.
Cosí convien che la mia vita sperna
Sanza disio e sanza umanitate;
Forse qualche piatate
Moverà li animal che mi vedranno

Epoi piangendo andar mi lasceranno
A pascer l' erbe e ritrovar li fonti,
Poi sopra agli alti monti
M' appiccherò sopra il piú duro sasso.
Da poi che 'l corpo mio stanco e lasso
Sarà sí dalli affanni e dal martire,
Io cercherò di gire,
Dove vedrò più arpigliosi marmi.
Quivi saran le piume a riposarmi
E li miei bagni fien le gelate acque,
Da poi che a Amor piacque,
Mi fia la notte angoscia e 'l giorno pianto.
Ma se possibil riposarmi alquanto
Mi fosse in bosco, in selva, in prati o in riva,
Forse qualche anima diva
Mossa a pietà verrebbe a pianger meco.
Forse l' antico e gloriöso Greco,
Padre di Dafnes, il laureato fiume,
Mi sarà specchio e lume
Al mio misero stato afflitto e vano.
Quivi vedrò e Fauno e Silvano
E Pan e Bacco e Leneo e Proteo
Titiro e Melibeo
Li dei de' boschi, prati e lor pastori.
E poi che i rivi a' miei gravi dolori
Saran commossi e alla mia vita strana,
Verrà la ninfa aquana
Coll' altre sue sorelle a condolersi.
Vedrò gli spirti innamorati e spersi,
Che per minor angoscia e minor doglia
Han lassata la spoglia,
Abbandonato il suo proprio nido.
Io non dirò di Mirra, Tisbe e Dido,
Di Fedra, d'Adriana e di Medea,
Né della morte rea
Che fe' Fillis, po' perdé Demofonte.

Quante son l' altre tapinelle giunte
A questo fin crudele che mi chiama,
Io arò maggior fama
Di crudeltà che mai portasse alcuna.
Però ch' io so che mai sotto la luna
Amor non punse cor d' una donzella
Quanto me tapinella,
Nè men curasse della pena mia.
A me convien tenere un' altra via,
Che pianger meco insieme e condolermi:
Io non posso tenermi,
Ché mi convien passare il fine e 'l loco.
S' io mi gittassi in uno ardente foco,
Ciascun sarie minor a quel ch' io sento,
Sicché nessun tormento
Non potre' aver l' alma mia tapina.
I' men girò fra Reggio e fra Messina
E passerò le furie di Cariddi,
Quali altre volte viddi
Nessuno essere arditi a navigarlo.
Ma io, volunterosa di passarlo,
Sola in una barchetta e con un remo
Passerò; ch' io non temo
Di Giove, Marte, Fauno o di Nettuno.
Ma se pur caso m' apparisse alcuno
Che ritrar mi volesse dalla impresa,
Io farò tal difesa,
Ch' io vincerò la furia e la tempesta.
Da poi che Amore in ciò mi guida e infesta,
M' arà condotta sicura in quel lito,
Io piglierò partito
Nell' isola del mio vivere insano.
Quivi è un monte, e 'l suo fabbro è Vulcano
Che batte sanza ancudine o martello;
In questo Mongibello
Tempra e affina a Giove ogni saetta.

Lassú me ne girò tutta soletta
E passerò sopra il cenere caldo:
Io so che starà saldo
Per fin ch' io giunga alla rabbiosa face.
Ivi me ne anderò poi che a Amor piace;
Qui sia il sipolcro alle mie carni e ossa;
Da poi non arà possa
Il mio crudel signor a darmi noia.
Ma pria ch' io salga il monte o che io muoia,
Io si mi getto in terra ginocchione
E fo questa orazione
Cogli occhi e le man giunte al ciel levate:
O spirti eletti, o anime beate,
O eterne bellezze, o sacri iddei,
Udite e' dolor miei
E la terribil morte e l'impio mostro.
Ma state salde, sicché il lume vostro
Non si turbi piangendo a tanto strazio,
Però che Amor fia sazio
Del suo tiranno alla seconda pena.
Se questo traditor che mi ci mena
Fusse presente allo mio fin crudele!
Omè serva fedele!
O merzé, o pietà dove se' ita?
O dolce signor mio, albergo e vita
Della mia vita fino all' ultima ora,
Se tu vuoi pur ch' io mora
In questa forma e io ne son contenta;
Ma quel disio che mi mena e tormenta
Ti priega che tu sia piú grazïoso
E che tu sia piatoso,
Sí come gentil core ha per usanza.
E come il tuo bel viso ogni altro avanza
Di costumi, biltà e di vaghezza
E la tua gentilezza,
Benché a me sia crudel, passa ogni segno;

Fa' che tu sia piú grato e piú benigno,
  Ché amor già tende l' arco a' tuoi dolci anni,
  E di simili affanni,
  Ben ch' io nol creda, ancor tu proverai.
Lassa tapina, io moro e tu lo sai;
  Ma ben vorrei che tu fussi presente
  Veder mia fiamma ardente
  Dov' io mi gitto qui nel monte appresso.
O me, o me! che Cerbero è già presso!
  Le furie e l' altri spirti tapinelli
  Presa m' han pe' capelli:
  O me! ch' io moro e vommene in inferno!
Qui fia 'l mio pianto e 'l mio dolore eterno,
  Dove nessun non mi potrà atare;
  Ma solo tu me ne potrai cavare.

MATTEO GRIFFONI

(n. 1351 — m. 1426).

I.

Non tema 'l spino chi vol coglier fiore;
Ché l'amor poche volte
Zova, né dà piacer senza dolore.
Trovas' alcun signor, o donna, mai
Sí dolce, che crudel talor non sia?
Chi de cor ama non de' temer guai;
Ma com piú crudi son, umel piú fia.
Cosí, seguendo la lor signoria,
Arà frutto d'amore,
Perché umel servo vince aspro signore.

* Dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna,* 3ª S. Vol. XIX, p. 431.

II.

Amor, i' me lamento d'esta dea,
Che, com piú l'amo, piú me sta iudea.
Amat' i' ho costei
Ed amo piú che mai de puro core,
E ma' non vidi lei
Ch'a mi faces' alcun atto d'amore;
Però te prego, dolce mio signore,
Ch'a mi la faci pia, come l'è rea.

* Dagli *Atti* cit., vol. cit. p. 432.

SER GIOVANNI FIORENTINO

I.

Alzando gli occhi, i' viddi una donzella
  Con un arco in mano e saettar quadrella.
Era di bianco, al mio parer, vestita
  Con un color angelico di perla:
  Aveva il petto e la faccia fiorita,
  Che a veder pare una rosa novella.
  Questa è quella amorosa damigella
  Ch' ha gli occhi in testa piú chiari che stella.
Apriva l' arco per forza d' amore
  Con quelle braccia prezïose e bianche;
  E saettommi uno strale nel core,
  Che fece le mie forze venir manche.
  Non si vedranno mai mie voglie stanche
  Del rimirar questa lucente stella.
Quando prima guardai quel vago viso,
  Del quale amor m' avea fatto servente
  E col suo dolze e angelico riso
  Mi salutò umile e reverente
  Rendelle il cenno e poi subitamente
  Riprese l' arco e saettommi in quella.

* Son queste sei ballate tratte dal *Pecorone* (giornate I, II, XII, XVI, XVIII, XXIV) e pubblicate secondo la lezione del codice Magliab. II, IV, 139, che differisce molto dalle stampe.

Avia negli occhi un arco soriano,
  Col qual gittava saette dorate,
  Possente piú che quel ch' avea in mano:
  E questo sa ciascun che l' ha provate,
  Che le saette d' amor temperate
  Passono il vivo piú ch' altre quadrella.
Poi con un vago e amoroso inchino
  Da me prese commiato l' angioletta,
  E io, guardando a quel fior di giardino,
  Le dissi: « Or va', che tu sia benedetta;
  Ché tu se' quella vaga amorosetta
  Ch' avanzi di costumi ogni altra bella ».

II.

Una angioletta m' apparve un mattino
  Pulita e bianca quanto un ermellino.
Avia la testa di pel di lione
  E gli occhi avea d' un pellegrin falcone;
  Soave andava a guisa di paone,
  Piú bella assai ch' un angiol cherubino.
Io non vidi giammai nessuna cosa,
  Che fosse tanto fresca ed olorosa,
  Quant' era questa sprendiente rosa,
  Assai piú bella che perla o rubino.
Ella parea un giglio pur mo' colto
  Tanto avie dilicato il petto e 'l volto;
  Avea la treccia bionda al capo avvolto,
  Assai piú bella ch' un fior di giardino.
Quando m' apparve questa amorosetta,
  Cogli occhi al cor mi trasse una saetta;
  Poi fece pace meco l' angioletta;
  Io mi parti' da lei con bello inchino.
Ella parlò tanto benignamente
  Con[1] quel bocchino amoroso e piacente

[1] Il cod. *che*.

Poi mi mostrò quel viso rilucente
Ch' era piú bel ch' un fior di gelsumino.
Vanne, ballata, a quella chiara stella
Ch' avanza di costumi ogni altra bella.
Di' che, se mai mi ritruovo con ella,
Bacerò cento volte il suo bocchino.

III.

Chi d' amor sente ed ha 'l cor peregrino
Non ismarrisca il diritto cammino.
Non isgomenti se da sua manza ha sguardi,
O atti o modi che no gli contenti,
E non perda del tutto la speranza
Ma porti onestamente i suoi tormenti
E sempre segua con savi argomenti,
Com' Amor vuole, or basso, or alto, or chino.
Chi d' amor vuole apparar la dottrina
Abbi il cor franco ad esser sofferente
E non sgomenti d' ogni cosellina,
Ma sempre sia a sua manza ubbidente
Però che ciaschedun ch' è sofferente
Porta grillanda di fior di giardino.
Benché chiamar si possa avventurato
Chi pone amore a donna valorosa;
Perché non se ne truova mai ingannato,
Amando drittamente in ogni cosa;
Perché a ogni ora la truovi graziosa
Avendo il dolce bene a suo dimino.
Vanne, ballata, al mio signore Amore
E fa' che da lui abbi la licenzia;
E poi dirai a ciascuno amadore
Che portino a lor donne riverenzia,
Perché le donne savie han conoscenzia
E sempre stanno chiar piú che Tesino.

IV.

Omè, furtuna, non mi istare addosso!
  Abbi piatà di me, che piú non posso.
Tempera omai i tuoi venti crudeli
  E non isfolgorar piú la mia barca,
  Poi che colei che paoneggia i cieli
  L'ha di sospiri e di lagrime carca.
  Ahi lasso a me! che 'l dolce tempo varca
  E 'l vago mio pensier non s'è rimosso.
Com'io potei e seppi favellare,
  Cosí fortuna ria mi fu donato
  E non mi pote' mai sí riparare,
  Ch'ella non m'abbi sempre nimicato.
  E cosí vivo, o lasso! isfolgorato,
  Perché atar da lei piú non mi posso.
Io son da due contrarj combattuto
  Ch'ognun per sé mi dona gran tempesta;
  E son per forza sí vil divenuto,
  Ch'io vo come le fiere per foresta,
  E ciascun vuol ch'i' sua divisa vesta
  Ed io non vuo' di lor pelli in mie dosso.
Ballata mia, a chi è tra due nodi,
  Come sono io, in questo mar dubbioso
  Non ti fermar, ch'io so chi tiene i modi,
  Ch'ho tenuto io nel tempo doloroso;
  Ma se nessun ch'abbi il cor valoroso
  Ti riprendesse, di' ch'io piú non posso.

V.

Quante leggiadre foggie trovan quelle
  Che voglion sopra l'altre esser più belle!
Fan di lor teste belle tante chiese
  Per esser ben dagli amanti guardate,
  E usan ne' vestir tante divise
  Per parer più che l'altre innamorate.
  Queste son quelle che son vagheggiate,
  Perché negli atti lor son tanto snelle!
Veston villani e cioppe alla francesca,
  Cinte nel mezzo all' uso mascolino,
  Le punte grandi alla foggia tedesca,
  Pulite e bianche quanto un ermellino.
  Queste son quelle donne d'amor fino
  Ch' hanno i lor visi più chiari che stelle.
Portano a' lor cappucci le visiere,
  Le mantelline alla cavalleresca
  E' capezzali e strette alle ventriere
  Co' petti vaghi alla guisa inghilesca.
  Qualunque donna è più gaia o più fresca
  Più tosto il fa per esser fra le belle.
Vanne, ballata, alla città del fiore,
  Là dove son le donne innamorate;
  Di' dove io ti criai e per cui amore
  A vedove e donzelle e a maritate:
  Di' che le foggie ch' ell' hanno trovate
  Fanno parer più ch' elle non son belle.

VI.

Oi lassa a me dolente, isventurata!
Ch' io son, per bene amar, suta ingannata.
E' non mi debba mai del core uscire
L' amore, ch' i' ho portato fedelmente,
E 'l disio ch' io avevo al ben servire
Ed esser tanto umile e reverente,
Quant' io so' stata a quel donzel piacente,
Che m' ha sanza cagione abbandonata.
E quel ch' io piú di ciò mi maraviglio
Come furtuna l' ha potuto fare,
O qual forza o distino o qual consiglio
L' abbi potuto da me stranïare;
Ond' io mi voglio per certo monacare
O non essere piú mai innamorata.
Donne, per Dio, non vi fidate mai
In nessun damigel, che non sia saggio,
Perch' io fu' tradita, ch' io mi fidai,
Benché da lui non venisse l' oltraggio;
Ma pure è contr' a me fatto selvaggio
E non so se mi s' ha dimenticata.
Dirizza il tuo cammin, dolce ballata,
E fa' che truovi il mio caro signore,
Di' per mia parte a lui questa ambasciata
Ch' i' gli avevo donata l' alma e 'l core.
Or è fallito lo 'ntrinsico amore,
Del qual viverò sempre isconsolata.

VII.

I' son quell' alta e nobil Saturnina
  Ch' avanzo di bellezza ogni altra bella,
  Né di virtú non ho par, né sorella,
  Se non com' egli è 'l sol chiar da mattina.
I' son tenera e fresca quanto brina,
  E la mia faccia è piú chiara che stella
  E del color d' una rosa novella,
  Morbida piú che set' alessandrina.
E porto d' onestà sola un manto
  E sono innamorata saviamente,
  Merzé del servo mio, che m' ama tanto.
E fammi fama tanto isplendïente
  Del piacere e diletto, ch' i' gli ho dato,
  Ch' i' ne sarò sempre mai godente.
E porto sopr' ogni altra la corona,
  Tante virtú son nella mia persona.

* Dal *Giornale storico della letter. ital.*, XIX, 337.

MATTEO CORREGGIAIO

Dimi, fortuna, tu che regi il mondo,
Volgendo pur la rota al tuo volere,
Onde ti vien tal voglia e tal potere,
Che tu fa' triste l' un, l' altro giocondo?
Tu mostri il vento prospero e secondo
De fare onore altrui, bene e piacere,
Poscia di subito l' ha' fatto cadere
E senza rilevar lo tieni al fondo.
Pensar non so, se tu fossi alla prova
Di quel ch' io ti ragiono, che diresti:
Altro che tua natura è cosí nuova.
E maledetta tu, che regni sola;
Maledetto sia 'l punto che nascesti,
Che qual piú t' ama impichi per la gola.

* Dalle *Rime di Matteo Correggiaio* a cura di E. Lamma, Bologna, 1891, pag. 34.

GANO DA COLLE

Io son la donna che volto la rota,
  E son colei che tolgo e dono stato;
  E sempre è biasimato
  A torto il mòto mio da voi mortali.
  Colui che tien la sua mano alla gota,
  Quando mi rende quel che gli ho portato,
  Guardi ben se m'ha dato
  Istato alcun a prova de' miei strali.
  Dico chi monta e' convien che cali;
  E dico cala, non dico converso.
  Mio giudizio ho sperso,
  Ch' allor ne troverete le ragioni,
  Che fia altro trovato tra' ladroni.
Voi vi maravigliate fortemente,
  Quando vedete un vizioso montare,
  E l'uom giusto calare,
  Lagnandovi di Dio e di mia possa.
  In ciò peccate molto, umana gente,
  Ché 'l sommo ben, che 'l mondo ebbe a creare,
  Non mi fa tôr, nè dare
  Cosa veruna senza giusta mossa.
  Ma è la mente dell' uom tanto grossa,
  Che comprender non può cose divine;
  Dunque, genti tapine,

* Dal *Propugnatore*, N. S., vol. VI, parte II, p. 213.

Lasciate fare ciò che face Iddio,
Che con giusto fin tratta il buono e 'l rio.
Se voi sapeste con che duro foco
Di gran rancore di sollicitudine
Dio batta in sull' incudine
Di quei, ch' al mondo tengono alti stati,
Piuttosto che l' assai vorreste il poco,
E che li gran palazzi d' altitudine,
Tanto è la moltitudine
D' affanni forti, essi ch' hanno malnati.
Vedete ben se sono sciagurati,
Che del figliolo non si fida il padre:
O ricchezze, che madre
Siete d' un verme rio, che sempre il core
Rode a colui, che in or pone il suo amore!
Anco se riguardate al fine crudo,
Che fanno una gran parte di coloro,
Ch' hanno città od oro
E gente molta sotto lor bacchetta,
Tal m' è nimico, che mi vorría drudo,
Dicendo: « Dio ringrazio, ed adoro,
Ch' io non fui di costoro
Che fanno morte tanto maledetta ».
Ma vostre menti avarizïa ha sí stretta,
Ch' ogni mal far vi par lupo vedere,
Mostrandovi che pace
Sia in fermezza degli ben mondani,
Che gli trasmutò il dí per cento mani.
Ma, se nel mio albergo usasse invidia,
Il quale d' ogni vizio è puro e netto,
Averei del difetto
Molt' otte, che io veggio il villanello
Va con suoi buoi, semina senza accidia,
E fa il solco suo ritto e perfetto:
Trova il suo campo netto
Di salmigiglio e d' ogni rio fuscello;

Volve il suo pensiere dietro in quello,
Prende speranza in Dio, che a sua fatica
Gli dia sí fatta bica,
Che l' anno reggerà la sua famiglia,
E 'l suo volere in alto non s' appiglia.
Di ragionar con voi piú non intendo,
Ché 'l mio ufficio vuol continuo uso:
Deh non abbiate ascuso
Questo che avete mo da me udito;
Ed anche noto che, tra voi essendo,
Che la mia rota ha volubile il fuso:
Con un torcer di muso
Quel ch' è di sopra manda al basso sito.
Non fu, né sarà uomo sí scaltrito,
Che avesse, o abbia, dico, o possa avere,
Contra me mai potere,
Ch' io non seguisca tutte le mie voglie,
Dandovi per un bene cento doglie.
Canzon, che fatta fosti forse a caso
Di materia alta con parola umile,
Va' col tuo rozzo stile
Tanto che trovi il maestro Tommaso:
Digli che molta roba in picciol vaso
Non può capire, ond' io vuo' che mi scusi
Agli uomin che sono usi
Di parlar le cose alte in dire eroico,
Ché prima è l' uom discepolo che loico.

ALESSO DONATI

I.

La dura corda e 'l vel bruno e la tonica
  Gittar voglio e lo scapolo,
  Che mi tien qui rinchiusa e fammi monica,
Poi teco a guisa d' assetato giovane,
  Non già che si sobarcoli,
  Venir men voglio ove fortuna piovane.
E son contenta star per serva o cuoca,
  Ché men mi cuocerò ch' ora mi cuoca.

* Dalle *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli XIII e XIV*, a cura di G. Carducci, Pisa, 1871, pag. 298.

II.

In pena vivo qui sola soletta
  Giovin, rinchiusa dalla madre mia,
  La qual mi guarda con gran gelosia.
Ma io le giuro alla croce de Dio
  Che, s' ella mi terrà qui più serrata,
  Ch' i' dirò: « Fa' con Dio, vecchia arrabbiata! »
E gitterò la rocca, il fuso e l' ago,
  Amor, fuggendo a te, di cui m' appago.

* Dalle *Cantilene* cit., pag. 300.

III.

Con lieve piè, come la pecorella
Timida fugge il lupo al suo pastore,
Me alla madre fugge pasturella.
Seguival' io, dicendo umilmente:
« Omè! l' umido piè percoterai,
S' alquanto tu non vai più pianamente ».
Ella pur si fuggia, in fin che presa
Fu da un pruno e d' amor meco accesa.

* Dalle *Cantilene* cit., pag. 302.

IV.

Da poi ch' ogni speranza m' è fallita
E altro in vita — non truovo che morte,
Benchè sia cosa forte,
Cercare in morte — voglio omai la vita.
Fallita m' è ogni speranza, poi
Che 'n voi — guerra, non pace, donna, acquisto
Promessami in amore.
Dolore — i' truovo e morte in vita, poi
Che 'n voi — servendo, ognora men acquisto
E più monto in amore.
Vo' con dolore — in morte cercar vita,
Perch' è fallita — l' anima per morte,
Benchè sia cosa forte,
Vita avrò in morte — che non fie fallita.

* Dalle *Cantilene* cit., pag. 305.

IACOPO CECCHI *

Morte, poich' io non truovo a cui mi doglia,
Né cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri, — o in qual parte ch' io sia,
E perché tu se' quella, che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri — ogni fortuna ria;
Perché tu, morte, puoi la vita mia
Povera e ricca far, come a te piace,
A te conven ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te, come a persona pia,
Piangendo, morte, quella dolce pace,
Che 'l colpo tuo mi tolle, se disface
La donna, che con seco il mio cor porta,
Quella ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace che mi tolli,
Perché dinanzi a te piangendo vegno,
Qui non l' assegno; — ché veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianto molli,
Se guardi alla pietà ch' ivi entro tegno,
Se guardi al segno — ch' io porto de' tuoi.
Deh! se paura già co' colpi suoi
M' ha cosí concio, che farà 'l tormento,

* Dai *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, Firenze, 1527, c. 21 *r*.

S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sí dolce guida?
Ben veggio che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento;
Ch' io temo forte già, per quel ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.

Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto
Mostra perfetto — ciò che 'n lei si vede,
Tu discacci virtú, tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l' alto effetto — spegni di mercede.
Tu disfai la biltà ch' ella possiede,
La qual tanto di ben piú ch' altra luce,
Quanto conven, ch' è cosa che n' adduce
Lume di cielo in criatura degna:
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor che la conduce;
Se chiudi, morte, la sua bella luce,
Amor potrà ben dire ovunque regna:
« Io ho perduto la mia bella insegna ».

Morte, adunque di tanto mal t' incresca,
Quanto seguiterà se costei muore;
Che fia 'l maggior — che si sentisse mai.
Distendi l' arco tuo si, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che per passare il cor — già messa v' hai.
Deh! qui mercé per Dio: guarda che fai:
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta;
Ché mi par già veder lo cielo aprire,
E gli angeli di Dio quaggiú venire,
Per volerne portar l' anima santa
Di questa, in cui onor lassú si canta.

Canzon, tu vedi ben come è sottile
Quel filo, a cui s'atten la mia speranza,
E quel che sanza — questa donna io posso.
Però con tua ragion piana ed umile
Muovi, novella mia, non far tardanza;
Ch'a tua fidanza — s'è mio prego mosso:
E con quella umiltà che tieni addosso
Fàtti, pietosa mia, dinanzi a morte,
Sí che a crudelità rompa le porte
E giunghi alla mercé del frutto bono;
E, s'egli avvien che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fa' che ne porte
Novelle a nostra donna, e la conforte;
Sí ch'ancor faccia al mondo di sé dono
Quest'anima gentil, di cui io sono.

ADRIANO DE' ROSSI

Il salvaggiume che viene in Firenze
Occupa[1] molto dell' altrui ragioni:
Lepre, cavrïuol per testimoni
Ci vaglion piú che buona coscïenza.
E dassi piena fede e udïenza
A starne, qualie, fagiani e pippioni,
Sí ch' elle rompon le riformagioni
E fanno rivocare ogni sentenza.
Or non so io qual Agnol Gabriello
Non si piegasse, veggendo la soma
Di frutte e di cappon per soprassello.
Perché la lealtà ch' ebbe già Roma
Al tutto è[2] spento: Fabrizio e Metello
E' lor seguaci han bando della chioma;
E piú non ci si noma
Chi lascia sé per acquistare onore;
Ma chi peggio ci fa quegli è 'l migliore.

* Dal cod. Laur. Red. 184, c. 143*v*.
1 Il cod. *Acupa*. — 2 Il cod. *cie*.

FRANCESCO DI VANNOZZO

I. *

Gaio e gentil giardino, adorno e fresco,
  Dove per suo piacer la dea s' asconde,
  Inclina verso me tue fresche fronde,
  Se per parlare un poco non t' incresco.
Io sono il cor del tuo gentil Francesco
  Quel che sí crudelmente Amor confonde.
  Da te mi parto e non so veder donde
  Mia morte fuggo, in cui tanto m' adesco.
Solo un rimedio trovo alla mia doglia:
  Che, s' e' fia mai che in te costei s' intenda,
  Tu faccia lacrimar ciascuna foglia;
E gli arbor tutti mia ragion difenda;
  Per fin che la non è mossa di voglia,
  I fiori e l' erba esta giudea riprenda.
E s'ella vi domanda: « A che piangete? » .
  Ognun risponda: « Pietà non avete ».

* Dal *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV*, Firenze, 1829, pag. 17.

II. *

Gentil catella mia, che del mio male
  Meco ti duoli, e sollevar nol puoi,
  Levati quinci, se levar ti vuoi,
  Che 'l tuo qui star ti noce e non mi vale.

* Dal *Saggio* cit., pag. 23.

Lassa me solo in questa vita frale
Da che a Amor piace ed agl' inganni suoi.
Per preghi umani, né per latrar tuoi
A costei poco de' miei fatti cale.
Come tu vedi, al vento e alla pioggia
M' ha giunto a star la mia forte ventura,
Senza mantello attorno o in capo foggia.
Qui, sol per adorar quest' alma dura,
Ho messo campo, ho fatto albergo e loggia;
Ed ella pur di me nulla si cura!

III-X.

Invito a Gian Galeazzo Visconti.

I.

ITALIA

Il bel destino che dal ciel t' è dato,
Re nostro sacro santo, illustre prince,
A questo punto tutta Italia vince,
Facendo ciascun popol consolato.
E se il mio dir ti par che sia sboccato,
Pensa che gran dolor or mi convince
Per le malvage e maledette cince,[1]
Che menò intorno il gran dolor passato.
Italia son che in fretta m' appresento
All' orme sacre tue, giusta corona,
Per fare il sito mio da pena esento.

* Dall'*Archivio Storico Italiano,* N. S. t. XV, parte II, pag. 142.

1 Chi pensa che *cince* stia per *cigne* (legami) e chi intende che siano gli uccelli, chiamati anche *cingallegre,* nel qual caso si vorrebbe vedere un' allusione alle compagnie di ventura.

Poi che hai drizzato Vicenza e Verona
In suo pareggio [2] con sí dolce vento,
Ch' èn care membra della mia persona,
L' altre si gettan tutte in le tue braccia,
Perché tiran giammai non le disfaccia.

[2] Una delle varie forme corrispondenti al piú comune *Paraggio* (tratto di mare).

2.

PADOVA

Corona santa, ch' è da Dio mostrata
Per pace dar all' italica gente,
Con dolce cera e con allegra mente
Ti prego ch' io ti sia raccomandata.
Io son quella città che fui fondata
Per man del re Antenòr anticamente;
E benché il mio rettor saggio e potente
M' abbia tra l' altre con onor trattata,
La desiata tua dolce sembianza
Nel cor m' ha rifermato ardire e forza,
Sotto la tua baldezza e gran speranza,
Però tuo pensier buono in meglio sforza,
Né tardi a suo venir tua gran possanza
Per medicar ogni tarmata scorza:
Ché l' aer, il fuoco e la terra ti chiama,
E l' ampio mar la tua venuta brama.

3.

VENEZIA

Vinegia franca io son per lo cui amore
La Scala cadde, e son disposta in tutto
Di meritar ogni suo amaro lutto,
Facendo lui mio duca o gran rettore.

Ma perché tu disfacci ogni signore
  Che 'l bel terren lombardo ha guasto e strutto,
  Dio sia lodato, che t' ha qui condutto,
  Corona santa, gemma di valore.
Però liberamente a te offerisco
  Il porto mio con passi e con castella,
  Senza litigio sarà e senza risco,
Per convertir tutta la gente fella,
  Infinché tu pigliasti il basalisco,
  Come t' ane mostro questa novella,
Che tutto il mondo ti rendeva ommaggio:
  E se' colui che fa 'l santo passaggio.

4.

FERRARA

Io son Ferrara con gioiosa vista
  A tua santa presenza comparuta,
  Assai bramosa piú di tua venuta
  Che al gran lavoro il semplice alchimista;
Perché ogni gente sconsolata e trista
  Per te sarà d' ogni piacer compiuta;
  E tal ti mostrerà la sua feruta,
  Che or tiene occulta con gran riso mista.
Però non tardi tua corona degna,
  Acciò che ciascun' alma si conforti,
  Bramosa della tua regale insegna.
La qual veduta, tutti i miei consorti
  Han foco preso, e han secche le legna;
  Che tanta pena piú non si comporti;
Ma facci libertà risuscitare,
  Che sopra terra mai non venne pare.

5.

BOLOGNA

Dio ti conservi, carità del mondo,
Salute e porto d'ogni alma terrena,
In cui moralità tutta s' affrena,
Guida d'ogni uomo, al ben comun secondo
Io son colei che fui cotanto al mondo,
Dal tuo consorto priva di mia lena,
Per star suggetta a spiritual catena,
La qual per simoníe cadette al fondo
E per li cittadin dai cor diversi.
Nel tempo ch' io credea piú riposarmi,
Risucitar Scacchesi e Maltraversi [1]
Né so come da lor i' possa aitarmi
Se per tua grazia meco non conversi;
Però ricorro a te raccomandarmi,
Pregando te che non dimori troppo,
Perché io son pregna, e quasi che io non schioppo.

[1] Gli Scacchesi sono i Pepoli e i Maltraversi altra famiglia nobile di Bologna.

6.

FIRENZE

Libertà, ch' io ho tanto chiamata,
Alma corona, a te mi fa venire;
Ché mai non so chi mi volesse udire
Se non tu, santa cera delicata.
Per purgatoro di nostre peccata
Forse le stelle ti han fatto dormire:
Ma poiché cominciasti a risentire,
Toscana tutta tua venuta guata.

Firenze son che t' ho desiderato,
  Perugia, Siena, Arezzo, Lucca e Pisa,
  Coll' altre per aver di pace stato.
Fa' che la prece mia non sia derisa,
  E il regio confalon ne sia mostrato,
  Il qual s' aspetta con devote risa,
Per dare al ben comun onore e fama,
  E far muto ogni uom che parti brama.

7.

RIMINI

Arimino son io, per la Romagna
  Che comparisco innanti a tua corona,
  Gettandoti in le braccia ogni persona,
  Qual per letizia di sudor si bagna.
Del tuo venir non ha minor insagna [1]
  Qui per la Marca, il buon Fermo e Ancona;
  Poi pel Ducato per le piante sona:
  « Pur vegna, vegna ! » fuor dalla campagna
Però ti prego, non ne stare acerbo:
  Udene per Friuli è qui da lato,
  E per lo Patrimonio qui è Viterbo.
Liberamente ogni uomo a te s' è dato:
  A un solo accento di un tuo sacro verbo
  Ciascun di noi sarà risuscitato.
Sicché cammina e fa' che non dimori,
  Ché il ciel comanda che ciascun t' adori.

1 Insania, nel senso di Smania.

8.

ROMA

Italia, figlia mia, prendi diletto,
Prendi conforto lieta e prendi lena,
Che in breve tu sarai tratta di pena,
Immacolata, senza alcun difetto.
Io son la negra Roma, che lo aspetto
Per farmi bella con pulita lena:
E non dubbiar che ciò che a te lui mena,
È il prego mio che al cielo ogni dí getto.
Però che senza lui far non si puote
Acciar che duri a racconciar le lime,
Che faccian tonde tue fiaccate rote
Con tal equalità, che terze e prime
Nel grado suo tassato, fia la dote.
Dunque correte, insieme o sparse rime,
E gite predicando in ogni via
Che Italia ride, e che è giunto il Messia.

BRACCIO BRACCI*

I.

A Francesco Petrarca.

O tesorier, che 'l bel tesor d' Omero
Tutt' hai ricolto nel tuo propio seno,
Tu solo in questo italïan terreno
Porti corona di poeta vero.
Pregoti per colei, per cui sí fiero
Divenne Apollo, che gittò vi 'el freno,
Per giugner la mal' ombra venne meno,
Sí ch' aura prese [1] e fallò suo pensiero,
Che 'l te piaza delle tue rime alcuna
Lassar vedere a me, bench' io non degno
Sia di cotale a te domanda fare.
Poi con sottile e dolcissimo ingegno
E col soave e umile parlare
Certar mi vogli che cosa è fortuna.

* Dal cod. Laur. Red. 184, c. 145 *v*.

1 Il cod. *auro preso*. Credo che voglia dire, con evidente allusione alla favola di Dafne, che Apollo invece di stringere la ninfa, poi che questa sfuggí e si cambiò in alloro, strinse nient' altro che aria.

II.

A Dio per lo scisma.

El tempio tuo, che tu edificasti
Sopra la petra del tuo pescatore
(Poi, che sciogliesse e fusse legatore
Dell' alme nostre albítro li donasti)
Come puo' tu comportar che 'l si guasti?
Non vedi tu come e' v' è grande errore?
Non si conosce piú qual sia pastore.
Chiamansen due e tu un ne criasti.
E se 'l manto di Pietro fia diviso,
Cosí divider vorran poi le chiavi,
Sí che non s' apirrà piú il paradiso.
E qui questi sermon son duri e gravi;
Ma nell' inferno si farà gran riso,
Se questa pestilenzia tu non lavi.

* Dal cod Laur. Red. 184, c. 146*r*.

III.

Al Papa.

Deh non guastare il popol cristïano,
Vicar di Dio, né voler tal balía:
La mitra e 'l pastural tuo arme sia
E lassa altrui tener la spada in mano.
El Vangelo di Dio leggesti invano,
Che pace predicò per ogni via,
E tu fai guerra e mettici in resia
E 'l corpo e spirto tuo si vede insano.

* Dal cit. cod. Laur. Red., c. 146*r*.

Questo giardin che guasti fu di Pietro,
Che ci mostrò la via di nostra fede,
Ch' anco riluce più che nissun vetro.
Certo la mente tua qui poco vede
Po'[1] ch' è occupata di nuvol tetro,
Che di fare alcun ben non ti concede.
Però, come Naaman,[2] fa' che ti lavi
Acciò che di tal lebbra tu ti[3] sgravi.

[1] Il cod. *poco*. — [2] Naaman fu un Siro che guarí della lebbra lavandosi sette volte nel Giordano, secondo che gli aveva detto il profeta Eliseo (*Reg.*, IV, 5). — [3] Il cod. *tu si ti*.

IV.

In morte di Galeazzo Visconti (1378).

Silenzio posto aveva al dire in rima,
E lo spirito mio al ciel levato,
Quasi lasciando ogni sentier terreno;
Or voglio alquanto aguzzar la mia lima,
Aprire il petto mio, ch' era serrato,
E cantar d' un signore alto e sereno
La dispiatata morte, senza freno,
Levatoci[1] davanti al nostro fronte;
I' dico il gran Visconte
Messer Galeazzo, che, in un bianco velo,
Gli angeli su nel cielo
Lo spirto suo portôr visibilmente.
Or parlar chiaramente
Vo' di sua gran virtú alcuna parte;
So ben che mille carte

* Dal cod. Laur. Red. 184, c. 145*r*.
[1] Il cod. *levato ci a*.

Non basterieno a scriver tutto il vero;
Ma giuro per San Piero,
Che colla penna e col chiaro parlare
Io lo farò sentir di là da mare.
E 'l può ben pianger magnanimitade,
Perch' ha perduto così buon figliuolo,
Che forse non avea un così caro;
Piange e s' attrista ancora largitade
E con piatoso e angoscioso duolo:
« Oimè perduto ho il mio tesor sì caro!
A lui non piacque mai nessuno avaro,
Sempre odïando que' che beve l' oro;
Donava il suo tesoro,
Come Alessandro, con un chiaro volto
In contubernio stava co' gentili;
Gli atti suoi signorili
Parevan sempre; e per sua nobil fama
Quel di Franza una rama
Dell' alber suo gli diè per lo suo nato;
Quel d'Aglian fu beato
A tôr sua figlia per donarla al figlio,
Ch' anch'è più bella ch' altra rosa o giglio.
El fu sì grande esequitor di Marte,
Nella sua fresca e verde giovanezza,
Che sempre vinse tutte le sue 'mprese;
E delle guerre seppe ciascun' arte,
E l' animo volava in tanta altezza,
Che pochi possien fare a lui difese,
E non fe' più chi fe' le gravi offese
Ad Anniballo per vincer Cartago,
Come lui, né più vago
Fu d' acquistar gran fama in questa vita.
E tant' era salita
La buona fama sua, che monti e piani
Li porgevan le mani
Per soggiogarsi a sua gran signoría,

I' so ben che Pavia
Vinse per forza e dielle grandi affanni.
Egli è piú di cento anni
Che in Italia non fu sí alta impresa:
Vinsela in sette e piú non fe' difesa.
Torri e palagi fece fare assai,
Difici magni e nobili castelli;
Orti, giardin, con frutti pien d'odore.
Da lui Saturno non ne seppe mai,
Né gli fe' far sí magni né sí belli
El primo fu fra noi edificatore;
E fu sí magno e di sí alto valore,
Ch'ogni gran cosa parva a lui parea.
Con tre volti vedea,
Però che seco sempre avea prudenza.
Doviamo aver credenza
Che tutto gli era prestato da Dio.
La rocca e 'l culiseo
Per li edifici suoi fama han perduto,
Salamon fu saputo
Piú che null' altro, ma lavor sí grande
La Scrittura non pande
Ch' e 'l fesse far per monte, né per piano,
Come quel da Pavia e da Milano.
Davanti a lui sempre una donna stava,
Nella man dritta tenea una spada,
E parea che dicesse:[1] « Or mi comanda ».
E sopra ogni altra donna lei amava
Dicendo: « Sanza me fa' che non vada,
E io seguirò te per ogni landa ».
Tanto gli piacque il fior di sua ghirlanda
Che piú non piacque al buon Troian, né Bruto;
E fu tanto avveduto
Che 'nanzi al fine suo d'ogni sua terra

[1] Il cod. *midicie*.

Discacciò via la guerra,
Che forse in giovintude già gli piacque,
E poi tanto gli spiacque
Che ricordare udir nolla volea:
Imperò ch' el sapea
Che per concordia parva cosa cresce,
E per discordia iscresce:
El precetto e' servò di Dio verace,
E 'n ciascuna sua terra pose pace.

A Milano e a ciascuna altra terra
Ch' el possedea, canzon, piangendo andrai;
Gran pianti troverai
E batter palme con stridi 'nfiniti,
Di bruno assai vestiti,
Sicchè da lor sarai intesa poco;
Ma quando ispento[1] il foco
Sarà del gran dolor ch' hanno infinito,
Di' lor piano e pulito,
Che convertano omai il duolo in canto;
Chè Dio li ha dato un santo
Per lor signor, ch' è conte di Virtute,
Che sempre lor darà gioia e salute.

1 Il cod. *aspento*.

LORENZO MOSCHI

I.

Ad alcune donne.

Iddio vi salvi, donne oneste e care,
E tra vo' sia onore e caritate:
Per Dio, vi priego il vero mi diciate,
Se vedesti una donna quinci andare.
I' credo ch' Onestà si fa chiamare
E parmi quinci veder sue pedate:
Per vostra cortesia la m' insegnate,
Ch' i' sol per me non la posso trovare.
Amor mi manda a lei per servidore
E porto per segnale un quaderletto
Che mi passò il petto infino al core.
No so s' è ver, ma e' m' è detto
Ch' ella mi serrerà con lo sprendore
Degli occhi del bel viso benedetto.

* Dal cod. Riccard. 1103, c. 104 *v*.

II.

Risposta delle donne

Ben vegni tu, che per lo tuo parlare
No' tutte donne ci ha' riconfortate,
Poi che la donna ha nome Onestate,
Che pur mo' quinci la vedem passare.

* Dal. cod. cit., c. 104 *v*.

Noi la vedemo, e ancora ci pare
  Esser dai razzi suoi tutte abbagliate:
  Poi si partí e molto isconsolate
  E pien di meraviglia ci fa stare.
Se tu la vuo' trovar, non tardar fiore;
  Tieni a man destra per questo boschetto,
  Ch' ella ne va, che non fu mai fulgore.
E 'l segno che tu porti drento al petto
  Le farà manifesto il tuo fervore,
  E per servo sarai da lei eletto.

III.

Che poss' i' far, s' Amor mendace e' vole
  Ch' io m' innamori nel lontan paese
  E se sí dolcemente il cor mi prese
  Per una chiara donna piú che 'l sole?
E che dir posso contra lui parole,
  Sed' e' m' è suto benigno e cortese
  E ristorato di tutte l' offese
  Per ogni un cento e se 'l cor no se dole?
Altro che co' lui starmi alla foresta,
  Dove la foresetta mia dimora
  Sotto candido velo e' n bruna vesta,
E co' lui gir cantando ad ora ad ora
  Versi amorosi con gioia e con festa
  I' lode di costei, che mi divora. [1]

* Dal cod. cit., c. 105 *r*.
[1] Il cod. *dimora*.

IV.

Benedetta sia l' ora e la stagione
  E l' anno e 'l mese e 'l dí ch' i' fu' legato;
  Da sí dolze catena incatenato
  I' fui da 'more in eterna prigione.

* Dal cod. cit., c. 105 *v*.

Benedetta la pena e l'affrizione
  Che nel cor porto e quant' i' ho sospirato,
  E tutte quelle cose che m'ha dato
  A farmi innamorar vera cagione.
Benedetta colei che co' begli occhi
  Mi passò il cor, e fe' ch' i' no potei
  Riparo fare agli amorosi stocchi.
Benedetta colei ch' e' sensi miei
  Signoreggia e che gli ha per modo tocchi,
  Che d'altrui no ponn'[1] esser che di lei.

[1] Il cod. *posson*.

V.

Rallegrati, querceto, e le tue fronde
  Rinnovella e fiorisci, e voi, uccelli,
  Cantate in versi amorosi e belli
  E fate festa, ch' avete ben donde.
Rallegrasi le rive e le chiare onde,
  Che sono in te e' verdi praticelli,
  Uomini e donne, fanciulle e donzelli
  E ciascuno animal che 'n te s'asconde.
Ché tu puo' dir: « I' sono un paradiso »,
  Mentre la donna in te farà dimora
  Cogli occhi belli e l'angelico viso.
Rallegrati, querceto, rallegrati ora;
  Pianga sol io, che son da lei diviso,
  Che a gran torto vol ch' i' per lei mora.

* Dal cod. cit., c. 106 *r*.

BRUSCACCIO DA ROVEZZANO

A Ladislao di Napoli.

Io ti consiglio che tu stia al segno:
Non so come da te se' consigliato:
E guarda bene il tuo regno acquistato
Dal primo antico e dal tuo padre Carlo.
Buon' è la forza, ma piú fa lo 'ngegno:
E chi non ama esser non puote amato:
Se guardi bene ongnun ch' ha usurpato
La santa Chiesa, non dobbiendo farlo,
Pensa, e se vivi, tu potrai chiosarlo.
Non so donde si vien tanta superba:
Questo scritto ti serba,
E nota ben gli altri signor passati,
Che ti saran per me alcun contati.
Io ti ricordo come il Barbarossa
Co' figli fu signor di piú reami;
E con nuovi color tessendo trami,
Ingannò santa Chiesa e 'l suo onore;
E tanto diè nel sacro ben percossa,
Che fece il papa e molti pastor grami;
E tanto a Dio ne fu fatti richiami,
Ch'essendo, fu disfatto imperadore.
Currado suo figliuol fu successore:

* Dal *Giornale storico della letter. ital.*, XXV, 231.

Manfredi con veleni il fe' morire
Con forza e con tradire;
Recò tutto il reame alle sue mani,
E fu ribello al papa e a' Romani.
Venne il tuo antico Carlo di Provenza
(E chi 'l nomava Carlo sanza terra)
E cominciò contra Manfredi guerra,
E santa Chiesa gli concesse il Regno:
Tutti gli usciti guelfi di Fiorenza
Furon collui a ogni stretta serra.
Quant' è piú savio l' uom, tanto piú erra,
Se no dirizza l' arco al dritto segno.
Io ti ricordo che se' solo un pegno,
E non hai a far guerra co' Pugliesi:
Tu sai come gli hai presi;
Ma forse i lor peccati a ciò gli ha tratti:
Ma pensa avere a far con altri gatti.
Non so se nell' Isopo mai leggêsti
D' un can ch' ave' di molta carne in bocca,
E, come bestia invidïosa e sciocca,
Posolla giú e seguitò l' ombría.
Pon qui la mente e tien gli orecchi desti,
E nota ciò che nel mio dir si scocca:
Tu lasci la sicura e forte rocca
E sogni prender nuova signoria;
Innanzi che tu passi i' Lombardia
Ti sarà sí sonato il bacinetto,
Che vedrai per effetto
Ch' i' t' ho letto il vangel di san Giovanni,
E non ti mancherà vergogna e danni.
Con basse mura e male appalancati,
Firenze contra Arrigo imperadore
Fece difesa, e non fu lor signore:
Avendo seco tutti i ghibellini,
Arezzo e Pisa contr' a lor serrati,
Vi puose campo, ed ebbe poco onore.

Or pensa la grandigia e 'l gran valore
Ove son poi saliti i Fiorentini,
E la ubertuosa fonte de' fiorini
Che surge in quella grazïosa terra;
E tu credi per guerra
Vincer la lor potenza; ma fortuna
Ti guiderà a prender nuova luna.
Canzon, tu per te stessa t' assicura,
Perché al tuo testo non bisogna chiosa,
Sí parlo chiaro e con diritta fede;
E se vedi del re la sua figura,
Non gli tener le tue ragion nascose;
Ma parla, e digli ciò che ragion chiede:
No' siàn contenti al regno che possiede;
Ma lasci star Firenze a libertade,
Se non che chiuse gli saran le strade.

RIME D'AUTORE INCERTO O SCONOSCIUTO

I.

Lauda della compagnia di S. Egidio in Firenze.

Venite a laudare — la Donna e pregare
  Che sempre mai ci tenga in sua balía.
Que' son di croce segnati,
  Cherici, laici e frati,
  A voi, Madonna, sian raccomandati
  Che sempre steano a vostra signoria.
Croce tegnon bianch' e vermiglia
  Per esser di vostra famiglia:
  La bianca a voi si rassomiglia
  L' altra allo tuo figlio, virgo pia.
La bianca, ch' è candid' e bella,
  Rassembra voi, virgo pulzella,
  Però che di Dio fosti cella,
  Vergine pura tuttavia.
L' altra ch' ha 'l color vermiglio
  Rende semblanza al tuo dolze figlio,
  Che sparse lo sangue in sul legno,
  Per redimer la primier follia.
Messer santo Gilio di Proenza,
  Concedine a noi di far penitenza;
  Che ci vaglia la grande indulgenza,
  Che 'l papa ha data a questa compagnia.

* Dal cod. Magliab. II. I. 212, c. 32v.

Messer santo Gilio abate,
  Che 'n cielo e 'n terra regnate,
  Per noi Gesú Cristo pregate
  E la sua madre, vergine Maria.
Che que', che per noi carne prese
  E diventò uomo palese,
  In sulla croce si distese,
  Salvi e guardi questa compagnia.

II.

Lauda dei disciplinali di Gubbio.

O fratelli, or ce pensate,
  Che tutti devem morire;
  E per lo certo lo sappiate
  Che questo non può fallire:
  Ecco la morte che ne viene
  E non sapem là ove gire.
O pensiero duro e forte,
  Che de' aver l' om peccatore,
  Pensar che de' venir a morte!
  Bien è da 'ver grande dolore,
  Perché convien ch' ad ogni patto
  Renda ragion di ciò ch' ha fatto.
Già non ce giova le rechezze,
  Né potenza d' esto mondo,
  Nobeltade de bellezze,
  Né aver el cor gaio e giocondo,
  Che dalla morte su 'n on ponto
  L' omo non sia assallito e morto.
Maie novella non ne savemo,
  Dolemo poi che fa partimento;
  Poi che è morto el seppellemo,
  De lui è tardo ricordamento:

* Dal *Propugnatore*, N. S. vol. II, parte I, pag. 173.

Noi non credem venire a morte
Fin che a essa non semo gionte.
Eddio padre sí mandone
En questo mondo el suo figliolo;
La morte non li resparagnone,
En croce morio con grande duolo.
O peccator, pensa 'l tuo stato,
Non sai quando serai chiamato.
O fratello, or ce pun cura,
Solo arimarrai tuttavia
Nella profonda fossa scura;
Lassaratte ogni compagnia,
Solo i vermi remarranno,
Che la tua carne mangiaranno.
Lo corpo tuo, fratello, vedemo,
En vil terra s'è tornato;
Dell'anima noi non savemo
Co' se' stato aventurato.
Pregate Cristo, o buona gente,
Ch' a lui perduni veramente.

III.

Sansone.

Voi, che mirando andate i Greci e Ebrei
Famosi antichi per la sala bella,
Mirate me che con una mascella
D' asino uccisi mille Filistei.
Ancor glorificar piú mi potrei;
Se non che io innamorai d' esta donzella,
La quale, artata, con falsa favella,
Mi parlò sí che mi scopersi a lei.

* Dalla pubblicazione di G. De Blasiis, *Immagini di uomini famosi in una sala di Castelnuovo attribuite a Giotto* (*Napoli nobilissima*, Vol. IX, fasc. V).

E preso dall' amor che ragion torce,
 Al sonno mi legò, com saper puoi;
 Poi mi levò i crin colle sue force.
Allor fûr presti li parenti suoi,
 E fecermi orbo, andando con iscorte,
 Fin ch' io gridai: « Moia Sanson co' suoi! »
Allor tirai per mille par di buoi.

IV.

I reali di Napoli alla rotta di Montecatini.

« Deh avrestú veduto messer Piero, [1]
 Poi che fu 'l nostro campo sbarattato?
 Tuo viso mostra pur che vi sie stato.
Deh! non celare il vero all' angosciosa
 E disolata sua madre che fie
 Fin al suo stremo die
 Nuda d' ogne allegrezza e di conforto;
 Ch' io 'l veggio alla tua faccia paurosa;
 Ma temi di recar novelle rie
 E d' apportar bugie,
 Cioè che volli dir vivo del morto.
 Se fosse vivo, tu 'l diresti scorto,
 (Come tu di' del prence infortunato);
 Ma palpi sí ch' io l' ho per isbrigato ».
« Poiché mia faccia turba t' ha scoverto
 Il tuo cordoglio, dicerotti 'l vero.
 Io vidi messer Piero
 Gagliardo fra' nemici alla battaglia.
 Vidi Carlotto, un paladin per certo;
 E seco il buon Caroccio cavalero,

* Dal cod. Laur. Gadd. 193, c. 7 *v*.

1 Fratello di Roberto re di Napoli e figlio di Maria di Ungheria, che domanda notizie di lui.

Don Brasco ardito e fero
Ricever colpi e darne di rigaglia.
Ma possa che rimasa fu la taglia,
Carlotto e chi 'l seguía vidi spezzato:
Pier non si trova morto, né scampato ».
« Dunque, taupina, ov' è questo mio figlio?
Ov' è 'l mio giglio e la mia rosa e 'l fiore?
Ov' è quel dio d' amore,
Nel qual non par ch' errasse la natura?
Chi biasma s' i mi straccio e mi scapiglio?
Che 'l sol dovea celar lo suo splendore
Lo dí che tal signore
Pervenne a morte far cotanto oscura:
Pianger le pietre ed ogni crëatura
Dovrebbe di quell' agnolo incarnato.
Piacesse a Dio che non fosse mai nato! »
« Reina, in sulle grandi avversitadi
Lo senno uman si prova e paragona,
Secondo ch' uom ragiona,
E non quand' elli ha pur cosa che i piaccia.
Cosí di guerra van le novitadi;
E cotai son le gioie che ci dona
Il mondo; e non perdona
Morte a null' om ch' al suo 'mpero soggiaccia.
Non pianger, né percuoter piú tua faccia:
Accorda il re Roberto col cognato,
Se vuo' che 'l sangue tuo sia vendicato ».
« Con Federigo intendo far trieguare
Lo re Ruberto, che li fie ben durō,
Piú che pietra di muro;
E dorma la question dell' isoletta.
Quel di Ragona fo sollecitare
Ch' entri sul regno sardo, ch' è suo puro,
Dirittamente: e iuro
Che Pisa aver non può maggior distretta.
Deliberato avem di far vendetta:

Ma ho veduto alcun ch' è già affrettato,
Che posci' ha il suo disnor multiplicato ».
« Perdonami, reina di trestizia,
Ch' a tal millanto non do fede alcuna.
Apri ben l' altra e l' una
Orecchia, e 'ntendi, ch' io non so alamanno;
Che 'l re Roberto, fonte d' avarizia,
Per non scemar del colmo della Bruna [1]
Passerà questa fortuna
E smaltirà 'l disnor, temendo il danno.
Tosto vedrem come le cose andranno.
Se tu per questo il trovi rimutato,
Vollio esser nella fronte suggellato ».
« Perché Roberto re non fosse in terra
Né altro mio figliuol né discendente,
Io n 'ho 'l cuor sí fervente,
Ch' io sola spero in Dio che 'l forneraggio;
E trarrò a fine questa mala guerra
Col mio disforzo e legïon di gente
Del franco re possente,
Al qual n 'ho scritto già per mio messaggio:
Oro ed argento per neente avraggio,
Pensando il caso ontoso ch' è incontrato
E corrà Bruna, Puglia e 'l Principato ».
« È per natura, e la Scrittura il dice,
Redina, che le donne son pietose,
Avare e paurose.
Sarestú di color che snaturassi?
Non ch' io ti riputasse peccatrice
Perciò di piú, sponendo chi te spuose,
E chi le sue man puose
Nel tuo sangue; ma che meritassi.
Di questo non vorre' dimenticassi:
Lo conte Nier si cinse spada allato

1 Cosí chiamavasi una torre dove il re Roberto teneva i suoi danari.

Sul corpo del tuo Carlo dilicato ».
« Se 'l sangue mio fu sparto per la fede
Da quella setta eretica pagana
Ghibellina e pisana,
Spietata piú che genti saracine,
Di lor, sie certo, non s' avrà mercede;
Che fien venduti e spersi di Toscana;
E Pisa farò piana,
Ararla e seminarvi sale e spine.
Lodasi la vittoria in sul fine:
Per quello onde 'l Pisano ha trïunfato
È pur mestier che sia diradicato ».
« Redina, al tuo voler Cristo dea possa.
Omai questo amaror trapollo e belo,
E osta via quel velo,
E tutta in allegrezza ti rinnova;
Che 'l dolce messer Piero in carne ed ossa
Doppo il martirio fu levato in cielo
E in terra non ha pelo:
Non ti maravigliar se non si trova.
E, non foss' altro, pur questo ti mova,
Che sie davante a Dio per tuo avvocato
Quello innocente agnello immaculato ».
Va', ballatuzza di lamento, ratta
In ogne parte dove Guelfo sia
Sceso di signoria:
Di' che stea allegro e non abbia temenza;
Ché s' e' Pisan colli erri [1] ci diêr gatta,
E' fu 'l peccato nostro e la mattía,
Non per lor vigoría;
Ma Dio ci tolse 'l cor e la prudenza
Signori, incontro a Dio non è potenza.
Qualotta il nostro fallo fie purgato,
Avrem l' ardir e 'l senno apparecchiato.

1 Cioè co' Tedeschi. V. la nota a pag. 71 di questo volume.

V.

A Firenze.

Fiorenza, ben ch' io sia menipossente,
  Pur nel tuo corpo fui 'ngenerato
  E nel tuo san Giovanni battezzato,
  Come qualunque ci è piú sofficiente.
Quando ti veggio ir piú altamente,
  E piú disio veder montar tuo stato:
  Del tuo ben sempre mi sono allegrato,
  E del contrario stato son dolente.
Altro da me tu non potresti avere,
  Però che son di piccolin valore.
  Cosí n' avessi io la forza e 'l podere!
Ché non ha 'l mondo comun, né signore
  Al quale i' non ti facessi temere
  E triunfare il tuo pregio e onore.
                I' priego il Salvatore,
Poi ch' io non sono da piú ch' io mi sia,
  Ch' ella sormonti ove 'l mio cor disia.

* Dai *Dieci sonetti storici fiorentini* (pubblicati da S. Morpurgo), Firenze, 1893, pag. 13.

VI.

A papa Gregorio XI (1376).

O sagro santo papa Ghirigoro,
  O vicario di Cristo redentore,
  O de' cristiani universal pastore,
  In cu' vera umiltà dèe far dimoro,

* Dall'op cit., pag. 22.

Deh non seguire il vizio di coloro
Che voglion pur multipricar l'errore!
Ma con benignità e con amore
Pace ti piaccia sopr' ogni tesoro.
E que' che sempre fûr di santa Chiesa,
E' Fiorentini, con allegra faccia
In ogni tempo a ogni tua difesa,
Benigno tu accetta nelle braccia,
E non voler per niente far offesa,
Come 'l padre che 'l suo figliuolo caccia.
Deh piacciati in bonaccia
No contastar cogli contradi venti,
E piacerai a Dio e alle sua genti.

VII.

A Gian Galeazzo Visconti.

Stan le città lombarde colle chiave
In man per dalle a voi, sir di Vertute,
Per risanar le loro aspre ferute,
Che son tanto cocenti e cosí prave.
In fino agli occhi sono in aspre cave,
E son condotte a tanta servitute;
Se non che speran in vostra salute,
Avríeno invidia alle vendute schiave.
Roma vi chiama: « Ceser mio novello,
I' sono ignuda, e l' anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.
Po' francherem colei, che Dante scrive
Non donna di provincie, ma bordello:
E piane troverem tutte sue rive ».

* Dal cod. Riccard. 1103, c. 129 *r*.

VIII.

Profezia.

Vuol la mia fantasia
Ch' i' faccia diceria
Sopr' ogni profezia
Ch' al mondo canta.
Dico che nel novanta,
Ogni scrittura canta,
La terra tutta quanta
Arà gran peste.
Vedrai colei che veste
Quella ch' ha sette teste
Avrà di gran tempeste
E gran paura.
Vedrai dreto alle mura
Rinchiusi con rancura:
La lor fiera armadura
Saran gli sproni.
Vedrai nuovi aguglioni
E di molte ragioni
Leopardi e biscioni
A un drappello.
Vedrai di Montibello
Venir un gran pennello;
L' uno e l' altro fratello
Metter a morte.
Vedrai serrar di porte
E scoprir molte torte.
Chi piú crede esser forte
Arà mal fatto.

* Dalle *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Vol. 2°, Prato, 1846, pag. 133.

Vedrai venir un gatto
  Con modo di far patto,
  E darà scaccomatto
    Alla brigata.
Vedrai mal arrivata
  La gente disarmata;
  Parrà ricoverata,
    E farà fascio.
Vedrai cantar il passio,
  Quel di Bruto e di Cassio;
  E chi sonar lor passio
    Di Tristano.
Vedrai giú per un piano
  L' esercito romano
  Con fuoco e spada in mano,
    Far gran fatti.
Vedrai domandar patti,
  E scontrar di contratti,
  E chi copiar i matti
    Per la via.
Vedrai in Lombardia
  Far nuova beccheria:
  Que' della simonia
    Esser distrutti.
Vedra' gli mal condutti
  A una fune tutti,
  E far novi condutti
    E traripare.
Vedragli consigliare
  Per far pericolare
  La nave e poi gridare:
    « Moia Sansone! »
Vedrai il gran biscione
  Legargli col leone,
  E 'l rosso gonfalone
    Sviluppare.

Vedrai palme picchiare
  E donne scapigliare;
  La città ch' è sul mare
    Esser diserta.
Vedrai la gran coverta
  Dove la porta è aperta:
  E ivi sarà certa
    La gran lega.
Vedrai tôr via la sega
  E la gente che anniega;
  E lí metter in piega
    Satanasso.
Vedrai tornargli in asso
  E mettere in fracasso
  E lo lione in basso
    Andar per terra.
Vedrai una gran guerra
  Dove il tenor disserra,
  E ivi ognun s' asserra
    A gran romore.
Vedrai lo imperadore
  Mutar novo colore,
  Multiplicar suo errore;
    E farà poco.
Vedrai sorger un fuoco,
  Levarsi a poco, a poco:
  Ben sarà Linguadoco,
    Se fia caldo.
Vedrai giuocare in saldo
  San Leo e San Cattaldo;
  E anco San Vivaldo
    Arà senno.
Vedrai levar un cenno
  Alla gente di Brenno,
  E farà, come fenno
    Alla Cicilia.

Vedrai la gran vigilia;
Chi ha men gente umilia;
E anco la Sibilia
Ne favella.
Vedrai la vedovella
Dove 'l senno si appella
Pulirsi e farsi bella
E tôr marito.
Vedrai crudel convito
Dov' è 'l giglio fiorito;
E tale esser vestito
Che fia gnudo.
Vedrai il grande scudo,
Ch' era umil, farsi crudo
E con coperto ludo
Usar sua arte.
Vedrai l' impio Marte
Con molte membra sparte,
Libri, quaderni e carte
Per terra dati.
Vedrai di molti frati
D' intorno con trattati,
Molti, ch' eran malati,
Farsi sani.
Vedrai gl' Italïani
Far guerra co' Germani,
Fra loro e fra villani
Alla sbaraglia.
Vedrai por giú la maglia
E ogni ferro che taglia;
E uom senza battaglia
Farà pace.
Or nota, se ti piace,
Questa cosa verace:
Non aver di bambace
Il tuo cervello.

Qui fo fine al suggello,
E segnol di mannello.
Vedrai il lupo e l'agnello
A una fonte.
Nanzi ch' i' passi il ponte,
Queste cose fien conte
Di qua e di là dal monte.
Ho favellato.
Chi ha profetato
Da Dio fu inspirato;
E ne sia ringraziato.
Amen.

IX.

L'abate e il cagnolino.

Un abate avea un suo bel catellino,
Che per suo trastullar molto l'amava;
E davagli di ciò che desso mangiava
La parte sua da sera e da mattino.
L'asino suo, veggendo il sonaglino
Come ciascun di casa il vezzeggiava,
Pensò che tutto l'anno someggiava
E mai no gli era serbato un lupino.
E disse: « I' vo' veder s' i' so saltare ».
Trovando in sul pratel dormir l'abate,
Saltògli addosso, come il can solie fare.
Se l'abate il sentí, or lo sappiate!
Come lione cominciò a mughiare;
Onde il miccio ebbe molte bastonate.
Però non v' impacciate
Di voler far quel ch' a voi non s' avviene:
Lasciatel fare a cui piú si conviene.

* Dal cod. Magliab. VII, 375, c. 66*v*.

X.

La formica e il teschio di cavallo.

Andando la formica alla ventura,
Sí arrivò in un teschio di cavallo,
Il qual le parve sanza niuno fallo
Un palagio real con belle mura.
E come piú cercava[1] sua misura,
Le parea piú chiaro che 'l cristallo,
Dicendo: « Quest' è 'l piú bello stallo
Ch' al mondo ma' vedessi criatura ».
Ma quand' ella si[2] fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran disio,
E, non trovando che, si fu turbata:
Ond' ella disse: « Ancora è meglio ch' io
Mi torni al buco ov' io mi sono usata,
Che morir qui di fame », e gi'[3] con Dio.
Cosí vo' dire io:
La stanza è bella, avendoci vivanda;
Ma qui non n' ha chi non ci reca o manda.

* Dal cod. cit., c. 73 *r*.
[1] Il cod. *cercava dentro*. — [2] Manca il *si*. — [3] Il cod. *gir mi vo*.

XI.

Contro la povertà.

Molti son que' che lodan povertate,
E ta' dicon che fa stato perfetto,
S' egli è provato e eletto,
Quello osservando, nulla cosa avendo,

* Dal cod. Laur. Pl. LXXXX Inf., 47, c. 37 *v*; ma si è tenuto presente per migliorare la lezione anche il cod. Riccard. 1717, c. 6 *v*.

A ciò inducon certa autoritate,
Che l'osservar sarebbe troppo stretto;
E pigliando quel detto,
Duro estremo mi par, s'io ben comprendo:
E però nol commendo;
Ch'è rade volte stremo senza vizio;
E a ben far difizio
Si vuol sí provveder dal fondamento,
Che per crollar di vento
O d'altra cosa cosí ben si regga,
Che non convegna poi si ricorregga.
Di quella povertà ch'è contro a voglia
Non è da dubitar ch'è tutta ria;
Ché di peccare è via,
Facendo spesso a' giudici far fallo,
E d'onor donna e damigella spoglia,
E fa far furto, forza e villanía
E spesso usar bugia,
E ciascun priva d'onorato stallo.
E 'n[1] piccolo intervallo,
Mancando roba, par che manchi senno,
S'avesse rotto Renno[2]
O qual vuol sia, che povertà tel giunga.
Però ciascun fa punga
Di non voler che 'nanzi gli si faccia,
Che pur pensando già si turba in faccia.
Di quella povertà che eletta pare
Si può veder per chiara sperïenza,
Che sanza usar fallenza
S'osserva o no, non sí come si conta.
E l'osservanza non è da lodare,
Perché discrezïon, né cognoscenza
O alcuna valenza

1 Manca la *n* nei due codd. — 2 Cosí i due codd. Probabilmente è corruzione di Brenno.

Di costumi o virtute le s'affronta.
Certo parmi grand' onta
Chiamar virtute quel che spegne il bene;
E molto mal s'avvene
Cosa bestial preporre alle vertute;
Le qua' donan salute
A ogni savio intendimento accetta;
E chi piú vale, in ciò piú si diletta.
Tu potresti qui fare un argomento:
Il Signor nostro molto la commenda.
Guarda che ben l' intenda;
Ché suo parole son molto profonde,
E talor hanno doppio intendimento,
E vuol che 'l salutifero si prenda:
Però 'l tuo viso sbenda,
E guarda 'l ver che dentro vi s'asconde.
Tu vedrai che risponde
Le sue parole alla sua santa vita,
Ché è podestà compita
Ebbe di sodisfare a tempo e loco;
E però 'l suo aver poco
Fu per noi scampar dalla avarizia
E non per darci via d' usar malizia.
Noi veggiàn pur col senso molto spesso
Chi piú tal vita loda manca in pace
E sempre studia e face
Come da essa si possa partire:
S'onore o grande istato gli è commesso,
Forte l'afferra quel lupo rapace;
E ben si contraffàce,
Pur ched e' possa suo voler compire;
E sassi sí coprire
Che 'l piggior lupo par migliore agnello
Sotto 'l falso mantello;
Onde per tale ingegno è guasto 'l mondo,
Se tosto non va in fondo

Questa ipocresïa ch' alcuna parte
Non lasci' al mondo sanz' aver su' arte.
Canzon, va'; e se truovi de' giurguffi,
Móstrati lor, sí che gli converti:
Se pure stesson erti,
Sia sí gagliarda, che sotto gli attuffi.

XII.

Fu 'l nostro Dante di mezza statura,
Vestí onesto secondo suo stato;
Mostrò un po' per l' età richinato,
Fe' mansueta e grave l' andatura.
La faccia lunga poco piú che misura;
Aquilin naso, el pel nero e ricciuto,
El mento lungo e grosso, e 'l labbro alzato
E gross' un po' sotto la dentatura.
Aspetto maninconico e pensoso,
Cigli umidi, cortese e vigilante
Fu negli studi, sempre grazïoso;
Vago in parlar, la voce risonante,
Dilettossi nel canto e in ogni sono,
Fu in giovintú di Beatrice amante.
Ed ebbe virtú tante,
Che il corpo a morte meritò corona
Poetica; e l' alma andò a vita bona.

* Dal cod. Laur. Pl. XL, 26, c. 175 v.

XIII.

Natura, ingegno, studio, sperïenza
Dierono il prato e l' antico giardino
Al nobile poeta fiorentino
Per conservar de' frutti i fiori e 'l seme;
Onde l'eccelsa imperïal potenza,
Veggendo argomentar tal pellegrino,
Diè per grazia a lui, non per distino,
Che dimostrasse a noi le 'ntrate streme.
E sí, come cui alto pensier preme,
Premette il sugo del suo intelletto:
Per esser ben corretto
Il pro e 'l contra per figura puose,
Poetando con rime copïose,
Mostrando per ragione e per consilio
Il cortese Virgilio
E' morti, e' tramortiti, e' vivi parte,
Sí come mostra sperïenza e arte.
Prima dimostra per li morti inferno,
E, figurando, fino al centro toma,
Distribuendo il peso di tal soma
Secondo il suo peccare a simil pena;
E per giustizia in caldo e freddo eterno
In pioggia e in gragnuola e in sangue doma,
E que' dimon che figurando noma
Ministri pone a quell' ultima cena:
Serpenti, draghi, vespe, vermi e rena,
Pegole, pece, nature torte e scabbia,
Piombo, sterpi con rabbia,
Piaghe marcite, membri mozza o fusta.
Cosí in piú modi la maestà iusta
Chi muor senza pentersi o perdonare

* Dal cod. Laur. Red. 184, c. 122 v.

Punisce il lor peccare
Dentro e di fuori a Dite, ch' è di ferro,
E 'l re di quel reame è Luciferro.
Fa tramortiti que' che sotto i vizî
Tengono ogni virtú addormentata
E tutti que' che per la lor giornata
Insino al fine stanno volti al mondo;
E poi che l' alma torna a' sagrifizî,
Convien che poi ch' ell' è di là passata,
Si rappresenti a Dio purificata.
Questo purgar figura in monte tondo
E pon per onestà il buon Catone,
Però che la ragione
Entra per onestà e per virtute,
Mostrando che l' uom muoia per salute
Di pervenire a vera libertate:
E dentro a tal cittate
Doppo l' assulizion del sacerdote
Entra il[1] Cristiano a purgar le sue note.
Purga superbia sotto gravi pesi,
Invidia cieca veste di vil manto,
Ira con fummo e con amaro pianto
Punisce; e 'l poco amor con fretta sprona.
Nel quinto grado avari stan distesi,[2]
Rivolti a terra con pietoso pianto;
Nel sesto gola per fame fa santo
Con giusta sete, come 'l dir ragiona;
Nel settimo a lussuria non perdona
Con fuoco il non devevile appitito.
Cosí fa risentito
L' animo razionale, ond' è filice
E per lo Dilizian cerca Beatrice

[1] Il cod. *per*. Correggo col testo dato dal Del Balzo (*Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, II, 508).

[2] Il cod. *gli avari legati stanno*. Correggo col Palatino 314 della Nazionale di Firenze, che reca la canzone acefala in un foglio di guardia.

Cogli argomenti della fede nostra,
Come 'l testo ne mostra,
Oblia il male e 'l ben fatto ravviva
Col contemplare e colla mente attiva.
Per vivo intende uom ch'ha[1] virtú con fede,
Che sempre spera di venir beato,
E mostra come l'uomo è esaltato
Di bene in meglio fino al sommo cielo.
Ivi l'escelsa corte tutto vede,
Dell'angelica turba accompagnato,
E chi di dietro a Cristo ha navicato
È premiato d'eterno candelo:
Vedesi lí scoverto senza velo
Con l'alta Trinità la 'ntemerata,
Dal figlio accompagnata,
Imperadrice di cotanto regno,
E quello ancor che diede sé per pegno
Con gloria vagheggia sua fattura.
Ahi, umana natura!
Se guardi e chiosi ben come tu dia,
Vedrai ch'egli è di Dio la dritta via.
Canzon, tu puoi sicur dir che Dante
Fu piombo e vetro d'ogni coscïenza,
E puoi mostrar che tutta sua sentenzia
Esalta le virtú e' vizii infonda.
Seguitando la Chiesa militante,
Mostra giustizia in sua aspra sentenzia,
Mostra misericordia e penitenzia
E vita eterna, quanto può, gioconda.
E qui il suo dir si fonda,
Che in Maria sta beatitudo,
E di lei si fa scudo
Per dar conforto alla natura umana,
Fortificando la fede cristiana.

[1] Il cod. *Per vivo uomo intendo che*. Correggo col cit. Pal.

XIV-XVI

Il giardino d'Amore.

I.

Di loco in loco, per piani e per piagge,
Cercando fior per fare una ghirlanda,
Amor trovai alla riva d'un fiume:
Donne e donzelle grazïose e sagge
Avea intorno di sé da ogni banda,
Uomini adorni d'ogni bel costume;
Tanto d'ogni virtú risplendea il lume
Di questa compagnia che seco avea,
Ch' i' fermaï il passo a rimirar alquanto;
E quel signore intanto
Levossi ritto (che prima sedea),
E venne verso il loco dov' io era
Fiso a guardare la virtuosa schiera.
Com' io 'l vidi venir, cogli occhi bassi
E reverente incontro a lui mi fei,
Ed è' mi prese subito per mano;
E gimo ragionando alquanti passi
Degli altrui prima e poi de' pensier miei.
E certo il ragionar non fu invano,
Ché quel signor grazioso e sovrano,
Po' che de' mie pensier si fu accorto,
Mi disse sorridendo: « Alza le ciglia,
Non aver maraviglia,
Quest'è il mio giardin, quest'è il mio orto:

* Dall'opuscolo per *Nozze Bianchi-Isnard* (Firenze, 1892), pubblicato da G. Biagi.

Quinci convien che colga di que' fiori
Che hanno colti molt' altri amadori.
D' altra maniera e di piú escellenza
Mena questo giardin le propie piante
Che non fan gli altri, e di maggior virtute;
Né ha di mura alcuna resistenza,
Né porta che si chiuda a 'lcuno amante,
Ma solo è fatto per la lor salute.
Qui vedrai tu colei le cui ferute
Ti passeranno il petto e in fino al core,
Tanto dagli occhi suoi escon veloci;
Qui udirai le voci
Che non d' umano canto hanno colore,
Ma d' angelico canto hanno sembianza,
Tanto il lor modo il modo umano avanza.
Dunque, perché pur tieni il capo chino?
Ecco che truovi ciò che vai cercando:
Qui tesser puoi d' amor la ghirlandetta.
Andiam veggendo questo mio giardino,
E di quei fior ch' i' ti verrò mostrando
Fa' che tu colga quanti a te diletta ».
Cosí, guardando in fra la verde erbetta,
I' vidi un fior vermiglio, bianco e perso,
Ch' era piú bel che gli altri oltre a misura,
E di propia natura
Parea ridesse col color diverso,
Sí che tanto mi piacque allora e piace,
Che sol nel suo splendore è la mia pace.
Ben che già la cagion fosse ita via,
Che mi facea tenere il viso grave,
Io era pure ancora a quel fior fiso;
Quando io udi' con dolce melodia
Uscir di lui una voce soave
Ch' un canto mi semblò di paradiso.
S' io era prima nel veder conquiso,
Ora fu' nell' udir quasi smarrito,

Udendo il su' parlar cotanto onesto;
Poi vidi dopo questo
Tessere Amor col suo cortese dito
Una ghirlanda di diversi fiori
Di color vaghi e mansueti odori.
Sol questo fior di sí bella maniera
Rendeva odor nella ghirlanda bella
Ch'Amor colle sue man tessuto avea;
E cominciò, come consueto era,
Soavemente una canzon novella:
E ciascuno altro fior le rispondea.
Se prima col veder preso m' avea,
Poi coll' udir del suo parlar benigno,
Col mansueto odor vago e perfetto,
Ora mi passò il petto
. . . . igno
Una saetta che degli occhi uscille,
Ove credo che n' abbia piú di mille.
Canzon, nel luogo dove Amor dimora
Come signore a sua propia magione,
Vo' tu che vada, e quivi rimarrai;
E chi vi sta o usa sempre onora,
Che tenuta ne se' per tal cagione,
Ché troppa cortesia far non potrai.
E se vien caso che tu parli mai
Al fior che sopr' ogn' altro è grazïoso,
Umilemente me li raccomanda;
Se dice: « Chi ti manda? »
« Il nome suo » di' « madonna i' non oso
Far manifesto; ma' sembianti suoi
Sono assai chiari ad Amor ed a voi ».

2.

Fede, Onestà, Nobiltà ed Onore,
Dimestichezza, Cortesia, Costume
Crearo un orto alla riva d' un fiume
Con Movitiva ed Industria d'Amore.
E dentro vi piantaro un sí bel fiore,
Ch' a tutti gli altri dà splendor e lume,
E poi, per nomar l' orto, in un volume
Chiuse ciascun il su' primo tenore.
E cosí, fatto l' orto e nominato,
Feron d' una concordia e d' un volere
Signore Amor di sí fatto gioiello;
E di se stessa ciascun l' ha dotato,
Sí che con allegrezza e con piacere
Abitan tutti quel giardin novello.
E tutti i fior che dentro vi son nati
Da tai nove virtú son nutricati. [1]

1 A piè di questo sonetto il codice reca una postilla che dice: « Cioè da *F*ede, *O*nestà, *N*obiltà, *D*imestichezza, *A*more, *C*ortesia, *C*ostume, *I*ndustria ed *O*nore: *Fondaccio* ». *Fondacci* si chiamavano alcune vie di Firenze. Pare che la donna celebrata in questi versi abitasse in una di tali vie.

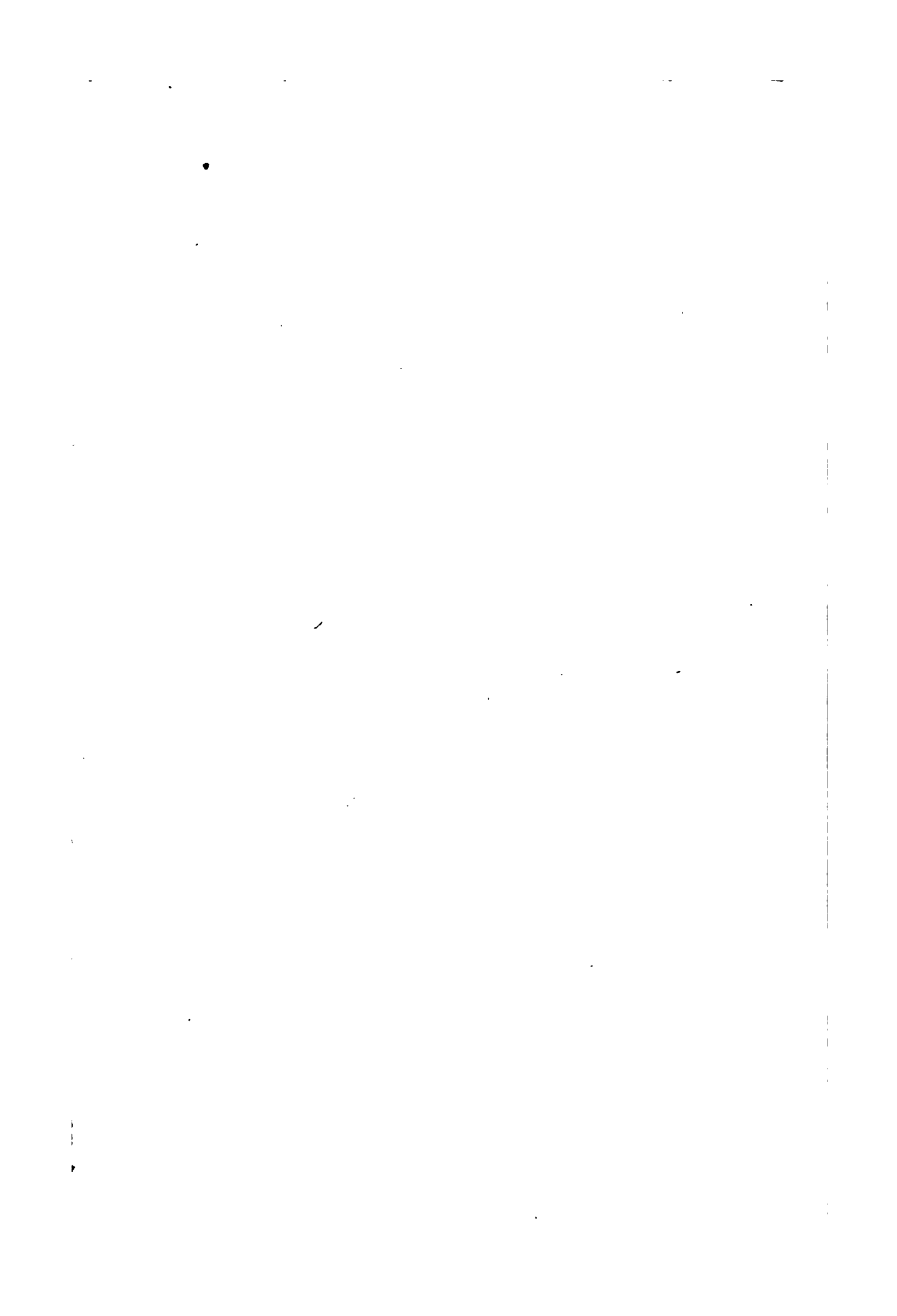
3.

Appresso la rivera d' un bel fiume
Condusse un vento la mia barca; quando
Amor vuol ch' io m' appicchi, navicando,
A uno scoglio in su ch' è nato un fiore,
Piú bel che gli altri in su l' erba novella,
Quant' è Dïana in ciel piú ch' altra stella.
Fermo la barca, e, legata allo scoglio,
Né gir piú innanzi, né partir mi voglio.

XVII

S' io il potessi far, madonna bella,
 La tela che tessete faría d' oro,
 E le do spuole d' un sottil lavoro
 D' un rubino che luce piú di stella.
E d' argento farei cento cannella,
 Tutte smaltate con sottil lavoro,
 E lo spoletto che metti nel foro
 D' un diamante che si metta in ella.
Le casse e banche faría di corallo,
 Pettine e liccio d' avorio commessi,
 Seggiole e calcol faría di cristallo.
E per lucerna vorrei che voi avessi
 Duo carbonzin che lucien senza fallo
 E balsamo per olio vi mettessi.
E io con voi stessi a imparare;
 Cento anni e piú penassi a insegnare.

* Dalla *Rivista critica della letter. ital.,* III, 190.

FINE

INDICE ALFABETICO

DEI CAPOVERSI DELLE POESIE